



I colleghi di Giovanni Falcone pongono l'ultimo omaggio alla bara del giudice ucciso barbaramente nell'attentato mafioso. A sinistra il luogo dell'agguato

L'Italia ha paura: perché quel giudice, perché così, perché ora

Perché?

Rabbia davanti alla salma di Falcone Scotti: «Attenti, colpiranno più in alto»

Solo la buona politica evita l'8 settembre

MASSIMO L. SALVADORI

Quale che sia stata l'importanza dell'operato di Giovanni Falcone, appare sin troppo evidente che il suo assassinio ha avuto come scopo principale non già di colpire una persona, bensì lo Stato che essa rappresentava. In questo senso, come già nel caso del generale Dalla Chiesa, si è trattato di un atto deliberatamente simbolico, rivolto a esaltare la potenza dell'anti-Stato criminale e a palesare l'impotenza dello Stato.

Il nostro Stato è pieno di difetti: è oggetto delle critiche più pesanti, sovente da tutto giustificare; ha bisogno di riforme urgenti e profonde per ricostruire un legame fortemente deteriorato con la società civile. Ma, quali che siano le sue deficienze, è uno Stato democratico: in quanto tale dobbiamo sino in fondo difenderlo. E dobbiamo ben tenere presente che esso è stato sfidato non per i suoi difetti, ma per i pregi che ad esso conferiscono i suoi migliori servitori: che non a caso vengono così ferocemente colpiti. Coloro che uccidono vogliono che alla guida dello Stato si trovino non i migliori, ma i peggiori fra i cittadini, non gli uomini della democrazia, del progresso e dello spirito di riforma, ma quelli della violenza antidemocratica, della sopraffazione, dell'antiriforma, insomma i loro possibili complici.

In questo momento tanto difficile per la vita pubblica - in cui vi è da rinnovare la massima carica dello Stato; bisogna formare un governo; i partiti sono trascinati dalla bufera della questione morale; le regole della vita pubblica vanno qualitativamente rinnovate - ecco il feroce attacco, la sfida dell'Italia imbarbarita. Un attacco, dicevo, simbolico. A proposito dobbiamo tenere presente che a impensare altrettanto simbolicamente, di fronte alla Sicilia del crimine il fedele servitore dello Stato nazionale è un siciliano. Due opposte taglie radicate nella stessa terra.

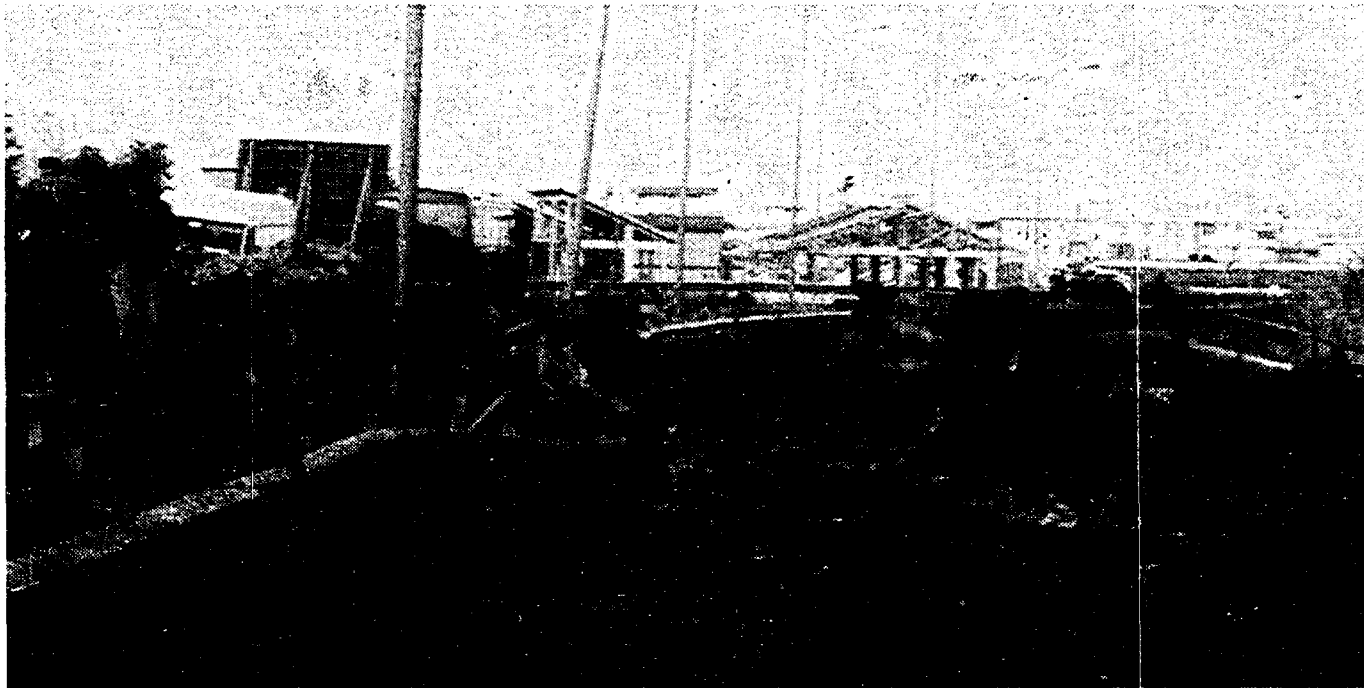
L'Italia dell'anti-Stato criminale vuole rendere inequivocabile il fallimento di quella speranza di riscatto del Sud che è stato esemplarmente testimoniato dal pensiero e dall'azione dei grandi meridionalisti, da Rossino, Franchetti e Fortunato sino ad Amendola, Rosi, Doria, Saraceno (senza naturalmente dimenticare tutti gli altri combattenti illustri e oscuri). Orbene, come tutti sanno, questa Italia barbara, incivile e criminale si è interrottamente nutrita della corruzione politica, del clientelismo, e cioè del malgoverno che ha reso strumento e complice tanta parte del potere pubblico. L'Italia che l'anti-Stato ha avuto e ha di fronte è stata ed è costituita da quell'insieme di forze molteplici, che hanno avuto e hanno il proprio comun denominatore nella lotta per la difesa di più alti rapporti umani e delle regole democratiche, delle riforme civili e sociali.

Oggi, ancora una volta, queste due Italie si contrappongono. La prima vuole apparire impunita, trionfante, vincente. Lancia quella sfida insolente che consiste nel dire alla seconda: hai perduto, fatti una volta per tutte da parte. E nella sua potenza criminale si erige come componente decisiva delle forze interessate a dare una soluzione traumatica, posta sotto il segno dell'eccezionalità, alla crisi strutturale del regime democristiano sorto nel 1948.

Ebbene, questa sfida deve essere raccolta dallo Stato democratico, dai partiti, dalle forze riformatrici della società. Da troppe parti si utilizzano le pure autentiche, gravissime responsabilità dei partiti per invitare al disimpegno dalla politica. Sarebbe la strada della disarmonia: quella che porta alla catastrofe. Occorre battere la strada opposta: alla cattiva politica si deve rispondere con la buona politica, con una più ampia mobilitazione della coscienza civile e una più forte partecipazione democratica. Senonché i partiti devono sapere che da essi si attendono subito segnali sicuri ovvero quelle azioni che portano nella direzione della fuoriuscita dal sistema della corruzione pubblica, del risanamento nei propri modi di funzionamento, della riforma della politica dello Stato.

Se i partiti saranno sordi (e io non posso fare a meno di pensare anzitutto ai compiti e ai doveri della sinistra); se non saranno avviate quelle riforme delle istituzioni che sole possono riannimare lo spirito pubblico e mobilitare le forze della rinascita democratica; se lo Stato continuerà a mostrare il volto attuale: allora bisogna sapere che stiamo costruendo un 8 settembre della Repubblica. E ciò che vogliono gli assassini di Falcone.

Vi è una grande occasione per onorare in concreto, subito, seriamente, visibilmente la memoria di Falcone: eleggere a capo dello Stato un uomo la cui figura sia un messaggio di speranza. Per questo al Parlamento va chiesto di rispondere al delitto di Palermo non facendo ad ogni costo presto, ma anzitutto scegliendo bene. Questa è la sua prima e autentica responsabilità verso il paese e verso il buon servitore caduto assassinato.



Il luogo dell'agguato di Falcone

Da un piccolo aereo privato l'ordine di uccidere?

RUGGERO FARKAS

A PAGINA 3

Storie di tre donne uccise accanto ai mariti eroi

MARIA SERENA PALIERI

A PAGINA 4

Dubbi e paure tra i parlamentari nel Transatlantico alla Camera

ROSANNA LAMPUGNANI

A PAGINA 6

Oggi sciopero generale Manifestazioni in tutt'Italia

RAUL WITTENBERG

A PAGINA 7

L'Italia ha paura: perché hanno ucciso Falcone, perché l'hanno ucciso in quel modo e perché l'hanno ucciso proprio ora. E ha paura anche il ministro Scotti: «Temo - confessa all'Unità - la tensione che sento crescere fra i poliziotti». Ma c'è anche rabbia. È esplosa ieri a Palermo davanti alle salme del giudice Falcone, di sua moglie e dei tre uomini della scorta. Nella notte arrivano i giudici milanesi Di Pietro e Colombo.

DAI NOSTRI INVIATI

S. LODATO W. SETTIMELLI G. TUCCI

PALERMO. Il palazzo di giustizia, il famoso palazzo dei veleni, rimbomba per le grida, gli insulti e i fischi lanciati alle autorità. Davanti alle salme del giudice Falcone, di sua moglie Francesca e dei tre uomini della scorta è esplosa la rabbia della gente: «Assassini. Ladri. Sciacalli. Buffoni. Ippocriti. Andate via, tornatene a Roma». Due sole volte è partito un applauso scrosciante: per Giuseppe Ayala e per Tano Grasso.

C'è anche tanto dolore: c'è chi piange e chi ricorda le vittime. Una donna, con un sorriso mesto e pieno d'imbarazzo, arriva vicino alla bara di Falcone e insiste con un poliziotto: «Voglio lasciare qui sopra questa poesia. L'ho scritta io per Falcone. Non la buttate per lavoro». E c'è anche chi è andato sul luogo dell'attentato per deporre dei fiori. Sono giunti da

Milano, poco dopo la mezzanotte, anche i giudici milanesi Di Pietro e Colombo.

Palermo è sgomenta. Ma lo è l'Italia intera. Confessa di aver paura anche il ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti. «Mi fa paura - dice - la tensione che sento crescere tra i poliziotti e il clima generale del paese». Poi, parlando dell'attentato, commenta: «È guerriglia, questa. E la lotta sarà sempre più cruenta. Bobbio parla di patria in pericolo? La mafia vuole mettere in ginocchio lo Stato. Colpirà ancora, colorà sempre più in alto e tenterà azioni eclatanti». Perché hanno ucciso Falcone? «Ucciderlo - risponde Scotti - significa creare lo scompiglio nello Stato, e aprire il dibattito a 360 gradi, paralizzare le istituzioni».

DA PAGINA 3 A PAGINA 9

La Dc divisa mette sotto processo Spadolini e sceglie il presidente della Camera
Stamane si riuniscono i grandi elettori del Pds per decidere se sostenere questa candidatura

Quirinale: si va verso Scalfaro

ALBERTO LEISS FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Oggi alle 18,30 a Montecitorio i grandi elettori tornano a votare per eleggere il nuovo Capo dello Stato, e la scelta potrebbe alla fine cadere sul nome di Oscar Luigi Scalfaro, attuale presidente della Camera. È questo il nome circolato con più insistenza nei numerosi incontri avuti ieri dalla Dc con le altre forze politiche, dopo che l'ipotesi Spadolini è stata sostanzialmente affondata dalle assemblee dei gruppi della Dc e, di fatto, del Pds. Anche il Psi - caduta l'idea di una candidatura Giugni per l'opposizione dc - sembra orientato per Scalfaro (ma non mancano dissensi nella sinistra del partito). Appare de-

terminante la decisione che i grandi elettori della Quercia devono prendere questa mattina. Ieri Occhetto ha cercato ancora consensi sui nomi di Conso e di Giugni, affermando che il paese attende una «risposta rapida», ma «all'altezza della situazione». A favore di Scalfaro possono giocare le sue posizioni a difesa della magistratura e del Parlamento contro gli attacchi di Cossiga, e il consenso di Verdi, Rele e radicali. Ma la sinistra del Pds ha già fatto sapere che non ritiene l'attuale presidente della Camera un uomo rappresentativo del «cambiamento» che il paese si aspetta.



Il Milan chiude in bellezza
La Roma in Europa

NELLO SPORT



Il francese Thierry Marie prima «maglia rosa»

NELLO SPORT

Un eroe anti-mafia

GERARDO CHIAROMONTE

Ritornando l'altra sera a Palermo, appena conosciuta la notizia della strage che ha ucciso Giovanni Falcone e sua moglie, insieme ai tre poliziotti della scorta, ricostruivo, con la mente sconvolta e con commozione profonda, i miei rapporti di questi anni con il giudice di Palermo. Mi tornava alla mente il periodo in cui il Consiglio superiore della magistratura discuteva sulla nomina del consigliere istruttore di Palermo. Io ero allora direttore de *L'Unità*: in redazione, soprattutto nell'ufficio dei redattori-capo, si seguiva questa discussione con grande passione, e si faceva il tifo per Falcone. Il Csm decise diversamente, con soli due voti di maggioranza. Non minò il giudice Mell sulle basi di criteri di anzianità, ma commise un grave errore, da cui forse discendono, per lo meno in grande maggioranza, le vicende tortuose e in parte oscure del Palazzo di giustizia di Palermo.

Successivamente, come presidente della Commissione parlamentare anti-mafia, conobbi di persona Giovanni Falcone. E rimasi subito colpito dalla sua serietà e professionalità, e dalla sua conoscenza del fenomeno mafioso. Chiamammo Falcone come consulente della Commissione Antimafia: e cominciammo così una proficua collaborazione, che si è protratta anche quando egli andò a lavorare al ministero di Grazia e giustizia. Ci telefonavamo e ci vedevamo spesso, ed io chiedevo a lui notizie, consigli, suggerimenti. Ci legammo via via in amicizia sincera e forte.

Poi ci fu l'attentato fallito nella sua casa sul mare di Palermo. E in quella occasione cominciai ad essere colpito, ed anche stupito, dalla pesantezza e dall'assurdità delle critiche e anche degli attacchi contro di lui. Ci fu persino chi mi disse che la mafia in quell'attentato non c'entrava per

niente: e non mancò nemmeno l'insinuazione indegna che fosse stato lo stesso Falcone ad organizzarsi un falso attentato per voglia di «protagonismo». Critiche ed attacchi ingiusti - dicevo. Si è accusato Falcone di essere prono una volta verso Andreotti, successivamente verso Martelli. Sono orgoglioso, oggi, di aver sempre difeso, in questi anni, Falcone, da queste critiche e da questi attacchi, a volte vergognosi. Negli stessi commenti di queste ultime ore, quando si mette l'accento sull'ipotesi del terrorismo o sul carattere di intimidazione politica della strage, si dimentica di nominare la parola mafia, perché Falcone (è questo che si vuol dire) non lottava più contro la mafia.

No, Giovanni Falcone ha combattuto, fino all'ultimo giorno della sua vita, contro la mafia. Anche dal suo posto di lavoro al ministero di Grazia e giustizia. Anche attraverso la legge sulle Procure distrettuali e sulla Procura nazionale Antimafia da lui preparata (anche se è del tutto lecito avere opinioni diverse su questa legge). Non era uno strumento di questo o di quel politico importante. Credeva nelle sue idee sulla mafia e sul modo come combatterla, e voleva realizzarle. Tali idee erano naturalmente opinabili: ma non si può dimenticare questo e dipingerlo come strumento di questo o di quel ministro.

Le indagini ci diranno, nei prossimi giorni - lo spero vivamente - i particolari della strage e ci daranno indicazioni sulla sua organizzazione e sui suoi moventi. La mia opinione è che Giovanni Falcone era stato condannato a morte dalla mafia, da alcuni anni: e che la sentenza è stata eseguita in un momento particolare della vita politica nazionale. La mafia conosce bene gli uomini che possono costituire un pericolo per la sua attività. E, prima o poi, li elimina.

Elezioni a Berlino: crolla la Cdu
Destra all'8%

BERLINO. Il tonfo della Cdu di Kohl è stato sonoro. Dal 40,4 al 27%. Il calo era atteso da tutti ma il test elettorale delle circoscrizioni di Berlino per il cancelliere tedesco è stato amaro. Tanto più se si disaggregano i dati dell'Ovest da quelli dell'Est: ad un 34% strappato nei quartieri dell'Ovest, per la Cdu c'è la batosta dei seggi dell'Est dove arriva appena al 14,1% mentre la Spd è al 31,1 e la Pds (erede della vecchia Sed) arriva al 30%. I socialdemocratici tornano ad essere il primo partito della città recuperando rispetto alle elezioni del 2 dicembre del '90 anche se sono ancora ben lontani dalla forza che avevano in passato. L'estrema destra non raggiunge la soglia del 10% prevista dai sondaggi ma strappa l'8%.

Esplorazione a Lametia: un morto e due feriti

LAMETIA TERME. Nuovo episodio di terrore e di violenza nel mezzogiorno d'Italia a poche ore dall'uccisione del giudice Falcone. Una tremenda esplosione, alle 23,10, nella notte fra sabato e domenica, sul viale delle Vittorie, a Lametia Terme, ha colpito un magazzino-deposito di abbigliamento. Una persona è morta ed altre due sono rimaste gravemente ferite.

Tre non sono stati ancora identificati. Le forze dell'ordine non hanno infatti trovato alcun documento di identità. La persona morta è stata catapultata ad una ventina di metri ed il suo corpo allungato, è stato ritrovato su una ringhiera di cinta di alcune palazzine vicine. L'esplosione ha causato danni ai vetri delle abitazioni circostanti e l'incendio all'interno del magazzino. I vigili del fuoco nel corso della notte stavano ancora domando le fiamme. Un altro caso di estorsione criminale?

P. SOLDINI - A PAG. 13

ALLE PAGINE 10 e 11

Assassinato Falcone



Discreto pellegrinaggio sul luogo dell'attentato «Vengo da Siracusa, non vado via finché non mi fate passare» «Quel giudice rappresentava la Sicilia pulita, ho promesso a mio figlio, a mia moglie che sarei venuto qui»

Margherite sul cratere della strage

«Strano, vero, pregare sull'autostrada. Ma dovevo farlo»

Pregano lì, sul bordo di quella maledetta buca, in mezzo alle carcasse delle auto distrutte dall'esplosione. Arrivano a gruppi dai campi che fiancheggiano l'autostrada. Aggirano il blocco dei carabinieri per poi posare qualche fiore, inginocchiarsi e ripartire per chissà dove. Un po' più lontano, sulla strada statale, una colonna di macchine si avvia lentamente verso il mare.

mento un «cercapersona» della Sip. Al posto di guida, lo sterzo è contorto e tutto il cruscotto è finito verso la parte posteriore di almeno un metro. Sopra al pedale del freno c'è ancora una scarpa rovesciata. È dell'agente Giuseppe Costanza che si trovava dietro. Nell'altra auto della scorta, quella che seguiva il corteo, la chiave ancora infilata nel cruscotto. Sul sedile posteriore una cartellina con

la scritta: «Questura di Palermo» e un paio di riviste. Anche questa auto sembra essere stata dilaniata dall'uso sconsiderato di un apriscatole. Nella voragine dell'esplosione, gli artificieri continuano a scavare zolla dopo zolla. La gente sbucca ancora tra gli ulivi e sale di nuovo lungo il terrapieno. Qualcuno ha mazzette di fiori. Altri, in silenzio, salgono perché vogliono vedere, cap-

pire. Da dove sarà stata comandata la grande esplosione? Da quelle case laggiù? Da una delle torri di quel cementificio visibile poco distante? Oppure dalla base della montagna? Forse qualcuno che sa, e che ha visto, è qui in mezzo a chi prega. Forse sa addirittura chi, con la luce del giorno, è venuto a «verificare» se il «lavoro» è stato fatto bene. Con precisione e al momento giusto.

Si, sì, tutto bene, verrebbe da dire. Sono morti tutti. Proprio come volevate e come vi avevamo ordinato di fare. Il risultato, ora, è laggiù, in quell'orrendo corridoio del palazzo di Giustizia nel centro della città a due passi dal Teatro Politeama. Il cosiddetto «palazzo dei Veleni» è ancora più magnifico e squallido del solito. Pomposo, assurdo, carico di simboli che non hanno alcun senso se Giovanni Falcone, che qui ha lavorato per anni, ora è chiuso in una delle cinque bare circondate da amici, colleghi e parenti. Accanto c'è la bara della moglie Francesca Morvillo. Un passo più in là, quelle dei poliziotti-amici morti su quella maledetta autostrada. Proprio come gli agenti che scortavano Aldo Moro, dopo le raffiche a tradimento di via Fa-

ri. Ecco, qui, nello spoglio e grande corridoio del palazzo di Giustizia, c'è la gente che piange, si disperava, urla, insulta. Una mattina terribile. Di quelle che prendono alla gola, generose e si guarda pensare e propongono mille interrogativi ai quali sarà sicuramente difficile dare una qualche risposta. Ecco una donna, con un sorriso mesto e pieno di imbarazzo. Arriva vicino alla bara di Falcone e insiste con un poliziotto: «Voglio lasciare qui sopra questa poesia. L'ho scritta io per Falcone. Non la buttate per favore». Nessuno osa rispondere e la donna poggia sulla bara un foglio sgualcito insieme ad una rosa. È quella l'altra donna chi? Urla e urla ancora: «Buffoni, sciacalli, non ci rappresentate più». Passa in quel momento un gruppo di uomini politici che continuano a camminare verso l'uscita a testa bassa. Passa anche un generale e si guarda intorno con l'aria smarrita. I suoi carabinieri non lo salutano neanche. Devono far muro contro la gente che spinge e grida. Un signore distinto e anziano lancia un mucchio di monetine su alcuni parlamentari regionali della Dc. Il gruppo passa oltre senza fiatare. Un altro signore apostrofa quello delle monetine. È pazzo e grida: «Non sono i tuoi ecco perché fai co-

Gli agenti Montinari, Di Cillo e Schifani per anni impegnati a difendere la vita di Falcone Tutti originari della Puglia

Tre giovani angeli custodi pronti a tutto

Indossavano giubbotti antiproiettile; ma a cosa potevano servire quelle giubbe imbottite contro una tonnellata di tritolo? L'agente Vito Schifani, al volante. Accanto, Antonio Montinari. Dietro, Rocco Di Cillo. Lì hanno ritrovati appiccicati uno all'altro, morti, dilaniati, irriconoscibili, dentro la Cromia marone che, riatterrata, sembrava una scatola di cartone schiacciata, bruciata, fumante. Antonio, Rocco e Vito, 32, 30 e 27 anni. Lo scorta del giudice Falcone. Tutti e tre nati a sud-est del fiume Volturno, in Puglia.

Una volta, qualche tempo fa, Antonio Montinari aveva detto: «Il giudice Falcone è un gran signore, rispettoso del nostro lavoro, e anche se qualche volta è nervoso, noi tre lo comprendiamo perché fa una vita davvero difficile». Per anni, sono gli angeli custodi di Falcone. Poi, quando il giudice è trasferito a Roma, tutti e tre vengono assegnati alla squadra Mobile di Palermo. Ma al loro uomo, restano legati; se Falcone scende a Palermo, infatti, sono sempre loro tre a prenderlo in consegna. Così, il pomeriggio, all'aeroporto di Punta Raisi, sotto le scalette dei jet dei servizi segreti. Vito guarda le spalle a Rocco, e Rocco le guarda ad Antonio; e tutti e tre le guardano al giudice. «Buongiorno, dottore...». «Ciao ragazzi, come va?». «Non si sono più parlati».

Antonio era nato a Calimera, piccolo centro in provincia di Lecce, e dei tre agenti era il più allegro, guascone, e quindi il più noto a palazzo di Giustizia. I giornalisti palermitani lo conoscevano bene. «Un giorno vi faccio fare uno scoop coi fiocchi...». Entrato in polizia a 19 anni, Antonio Montinari aveva prestato servizio a Bergamo, Taranto e Bari; poi, il trasferimento a Palermo, servizio scorte: erano i giorni del maxi processo. In quei mesi, Antonio conobbe Concetta. Il fidanzamento non durò che pochi giorni. Per sposarla, chiese di essere trasferito definitivamente a Palermo. Hanno avuto due figli.

Una vita felice. A parte la mano sempre ferma sul calcio della calibro 9. A parte gli occhi che frugavano nella folla, staccando sguardi, facce, movimenti, tutto ciò che si muoveva intorno al «suo» giudice. «Ci raccontava con entusiasmo - ricordano gli amici di Calimera - ogni esperienza di lavoro». Era passione. Esapeva che la sua passione nascondeva mille pericoli. Alle sorelle, perciò, raccomandava di non dire nulla alla mamma, «se non mamma si mette in pensiero». Carmela Rescio, 64 anni, alcuni mesi fa è stata sottoposta a un delicato intervento al cuore. Sabato, nel tardo pomeriggio, appresa la tragica notizia - la terza in poche settimane, preceduta dalla morte del marito e da quella di un genero - ha solo mormorato: «È un brutto sogno...». La signora Rescio e le figlie Matilde, Donatina, Luigina e Anna si sono imbarcate, sabato notte, a Brindisi, su un aereo messo a disposizione dal ministero dell'Interno. Da Firenze, in auto, è partito il fratello di Antonio, Brizio, che di mestiere fa l'architetto.

Alla stessa ora, da Triggiano, pochi chilometri a Bari, partiva la famiglia dell'agente Di Cillo. Il papà, la mamma, il fratello, uno zio. La mamma era incredula: Rocco, per non farla stare in ansia, le aveva detto di prestare servizio in un ufficio della questura di Palermo. Negli ultimi mesi, anche una promessa: «Ho deciso di sposare Alba». Alba è una ragazza che Rocco ha conosciuto a Palermo. A Palermo, Rocco è stato destinato due anni fa: in polizia, era entrato nell'87, abbandonando la facoltà di Ingegneria dell'università di Bari. Uno studente modello, con un solo problema: da grande sognava di fare il poliziotto, non l'ingegnere. Dopo un corso di addestramento a Bolzano, e uno di specializzazione ad Abbassanta (Cagliari), fu assegnato al servizio scorte. Lui accettò muggugnando.

Sia la salma di Rocco Di Cillo che quella di Antonio Montinari, dopo i funerali, verranno trasferite nei rispettivi paesi di origine. La salma di Vito Schifani, invece, non si sa ancora dove verrà tumulata. Lui era nato a Ostuni, provincia di Brindisi. L'agente Schifani lascia soli, a Palermo, una moglie di 24 anni, Rosaria, e un figlio di quattro mesi, Antonio Emanuele.



DAL NOSTRO INVIATO WLADIMIRO SETTIMELLI

Palermo. Il traffico sull'autostrada Punta Raisi-Palermo è ancora bloccato. Non si passa. Bisogna perdersi tra le strade provinciali e quelle dei paesi: Capaci, Isola delle Femmine, Carini. Anche l'aeroporto è pieno di auto della polizia e dei carabinieri con i lampeggiatori accesi. Stanno per arrivare le autorità e c'è la solita mobilitazione. Il sole già picchia senza pietà. È un fiume di lamiere quello che esce da Palermo per guadagnare il mare. La gente è stanca, vuole lasciare la città per qualche ora. Anche in senso contrario, la colonna delle macchine non finisce più. Vanno a vedere. Vanno a vedere e pregano intorno alla grande buca della strage. Per farlo, devono aggirare i cordoni dei carabinieri. Tentano con pazienza, passando tra i campi e ci riescono con ostinazione e caparbia. «Io vengo da Siracusa. Voglio lasciare questi fiori e pregare. Non vado via se non me lo fanno fare». Si chiama Corrado Fraite ha 35 anni ed è serio, deciso. Non intende ragioni e alla fine lo fanno passare. Lo seguono Suda e parlotta a bassa voce. Poi arriva sul bordo del grande cratere della strage e guarda stupefatto, come imballato. Posa un mazzetto di margherite per terra. L'asfalto non c'è più e grossi mucchi di terriccio e pezzi di pietra sono seminati per centinaia di metri intorno. È come se un enorme aratro avesse affondato la punta per metri e metri per poi strappare tutto e tornare in superficie. L'uomo di Siracusa, in un silenzio strano e innaturale, si inginocchia. Prega a bassa voce e continua a sudare. Poi si alza e dice guar-



Tre vite di donne unite da una tragica fine: Francesca Morvillo, Emmanuela Setti Carraro, Lucia Precenzano

Mogli d'eroi Una vita blindata accanto ai mariti sino alla morte

Francesca Morvillo, magistrata. Come, dieci anni fa nella stessa Palermo, Emmanuela Setti Carraro. Come, cinque mesi fa in Calabria, Lucia Precenzano. Uccise dalla mafia a fianco dei loro uomini. Sì, la mafia uccide le donne: quella presunta regola d'onore, infatti, non l'ha mai avuta. Quali domande suscitano queste morti? Ripercorriamo le esistenze di queste «mogli»: tre donne, diversissime fra loro.



MARIA SERENA PALIERI

Francesca Morvillo, 46 anni, moglie del giudice Giovanni Falcone; Lucia Precenzano, 59 anni, moglie del maresciallo Salvatore Aversa; Emmanuela Setti Carraro, 32 anni, moglie del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Qualcosa le unisce? La fine. Tre donne che qualcuno ha eliminato dalla vita con una brutalità scientifica e totale. Il tritolo sabato pomeriggio ha ucciso Francesca Morvillo. Quella raffica calibro nove, cinque mesi fa nel centro di Lamezia Terme, su Lucia Precenzano. La grandinata del kalashnikov, dieci anni fa, su Emmanuela Setti Carraro. C'è un altro dato comune: la violenza non cercava direttamente nessuna di loro. Cercava i mariti. Loro, le mogli, sono morte dilaniate. Ma «a seguire», d'accompagnamento, in seconda istanza... Per tutte e tre una fine accanto all'uomo «per il quale»

temevano, «per il quale» - si racconta il giorno dopo - passavano giornate mai quiete, mai rilassate, sempre emotive, infelicitate d'ansia. Troviamo, infine, un altro particolare, più minimale e concreto, comune ai tre scenari: Francesca, Lucia, Emmanuela, sono morte tutte e tre, accanto ai mariti, in macchina. C'è un motivo semplice: la «A112» della Chiesa, la «Uno» degli Aversa, e perfino la blindata di Falcone erano il posto più facilmente aggredibile dai killer. Però questo particolare, se ne ascoltiamo il suggerimento simbolico, ci dice qualcosa d'altro: ci racconta quell'intimità - massacrata - così uguale alla nostra. Per i «servizi dello Stato» e le loro mogli uno sprazzo di «normale» vita coniugale, chiacchiere, magari sfiorandosi una mano, dentro la casa più vera per tutti noi: la macchina.

Fra quotidianità e destino tremendo, dunque, le vite delle «mogli d'eroi». Ma è necessaria e sufficiente chiamarle così? Se non altro perché Francesca Morvillo, Lucia Precenzano ed Emmanuela Setti Carraro non sono rimaste vedove né sono state decorate alla memoria. Sono morte anche loro. Sicché, è dei loro personali destini che si tratta. Che cosa può spingere una donna d'oggi a inoltrarsi in una vita del genere? Quale segno, quale episodio dell'esistenza o lato del carattere la preavverte, nell'infanzia o nell'adolescenza, che il suo futuro sarà così: precarietà da vita di guerra in un paese formalmente in pace, il legame totale anche in morte con un uomo, in epoca di solitudini e di matrimoni a termine... Scavando nelle vite, l'interrogativo non si scioglie. Perché

risultano addirittura opposte proprio le due esistenze in apparenza più analoghe: di Francesca Morvillo e di Emmanuela Setti Carraro, entrambe compagne di nemici numerosi state decorate alla memoria. Sono morte anche loro. Emmanuela Adelaide Carlotta era di una bellezza evidente ma bizzarra, così risorgimentale. L'abbiamo vista fotografata con la scriminatura al centro e la treccia sulla nuca, come un cammello; col velo in testa e la croce sul cuore della crocerossina; e, soprattutto, con quel sorriso acceso, quasi visionario, accanto al «generale». Aveva 32 anni, lui 30 di più, si erano sposati da due mesi quando la mafia li uccise. E lei, almeno così raccontò la madre Antonia con il padre Fernando, a quell'unione era andata incontro quasi volando.



Qui sopra Emmanuela Setti Carraro, moglie di Carlo Alberto Dalla Chiesa, da sinistra Lucia Precenzano, moglie del sovrintendente di polizia Salvatore Aversa e Francesca Morvillo, moglie del giudice Giovanni Falcone. Nella foto grande un'immagine del rito funebre. A destra dall'alto Antonio Montinari, Rocco Di Cillo e Vito Schifani morti nell'agguato

Avanti popolo. Renault 4. È l'ultima occasione per prenotare un mito.

Assassinato Falcone



Il ministro dell'Interno: «Falcone si sentiva delegittimato»
Mille chili di tritolo? «È ancora tutto da verificare»
«Stiamo pagando gli errori fatti dall'82 fino a oggi»
«Ho paura per la tensione che sento crescere tra gli agenti»

«La mafia colpirà sempre più in alto»

Scotti: «L'avevo detto, ma mi hanno accusato di allarmismo»



Il ministro degli Interni Vincenzo Scotti

«Questa è guerriglia, e la lotta si farà sempre più cruenta, la mafia vuole destabilizzare lo Stato...»

Qualcuno ha parlato di movente «politico». L'ipotesi si basa sulla coincidenza tra la morte di Falcone e l'elezione del Presidente della Repubblica...

Il delitto di Lima e quello di Falcone hanno lo stesso significato: reazione di Cosa nostra alla pressione dello Stato?

Il giudice Falcone era stato minacciato? Ultimamente no. Ma noi sappiamo che la mafia poteva colpire di nuovo...

Perché hanno ucciso Falcone? Ucciderlo significa creare lo scompiglio nello Stato...

Lei dice: lo Stato attacca, la mafia si difende. Ma è proprio sicuro che lo Stato attacchi?

«Se il generale Dalla Chiesa avesse avuto dei nuclei speciali di polizia...»

«Fare il ministro dell'Interno in questo periodo...»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Vincenzo Scotti è appena tornato da Palermo, sta per raggiungere il Viminale, e la sua voce è immalinconita...

Mille chili di tritolo? Si deve ancora vedere. Il quantitativo di esplosivo potrebbe essere molto minore...

Il delitto di Lima e quello di Falcone hanno lo stesso significato: reazione di Cosa nostra alla pressione dello Stato?

Il giudice Falcone era stato minacciato? Ultimamente no. Ma noi sappiamo che la mafia poteva colpire di nuovo...

Perché hanno ucciso Falcone? Ucciderlo significa creare lo scompiglio nello Stato...

Lei dice: lo Stato attacca, la mafia si difende. Ma è proprio sicuro che lo Stato attacchi?

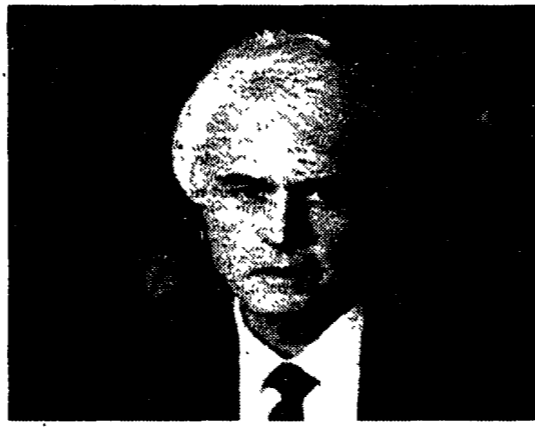
«Se il generale Dalla Chiesa avesse avuto dei nuclei speciali di polizia...»

«Fare il ministro dell'Interno in questo periodo...»

«Fare il ministro dell'Interno in questo periodo...»

Intervista con il magistrato Gian Carlo Caselli

«Quando furono attaccati i carrieristi dell'antimafia»



Il giudice Giancarlo Caselli

Fu subito dopo i risultati prodotti dal lavoro del 'pool' di Falcone che cominciarono gli attacchi ai carrieristi dell'antimafia...

FABIO INWINKL

ROMA. Il «pool» antimafia all'ufficio istruttoria del Tribunale di Palermo, una creatura di Giovanni Falcone...

Ma è proprio con Chinici che si avvia la svolta. Con lui, e dopo la sua uccisione, nell'83, con Antonino Caponnetto...

Paolo Borsellino - i giudici incaricati di stendere la sentenza di rinvio a giudizio...

La prima «estate di Palermo». Per la carica di consigliere istruttore, tenuta da Chinici e poi da Caponnetto...

Sono molteplici. Il nuovo codice di procedura penale comporta l'estinzione naturale dei giudici istruttori...

ROMA. Roma l'accolse con una boccata d'aria. Era arrivato al Ministero di Grazia e Giustizia da 15 giorni...

ROMA. Roma l'accolse con una boccata d'aria. Era arrivato al Ministero di Grazia e Giustizia da 15 giorni...

Dal ministero voleva cambiare gli indirizzi della politica antimafia

Lasciò la Palermo dei veleni ma a Roma fu ancora più isolato

Palermo era diventata invivibile, ma è stata fatale. A chi gli rimproverava di essere diventato il «consigliere del principe», Giovanni Falcone replicava che non aveva modificato di una virgola le sue idee...

Condannato a morte dalla memoria dell'elefante mafioso

VINCENZO VASILE

PALERMO. Mentre siamo sulla scalinata del palazzo di Giustizia, trilla il telefonino: è Vincenzo Consolo...

Palermo un piccolo esercito di «invitati speciali» per raccontare di questa città proverbialmente indifferente che ha trovato, invece, ancora una volta la forza dell'indignazione...

lento inedito, espressionistiche pennellate di grottesco: in un corridoio del «transetto» di questa chiesa sconsacrata della giustizia italiana...

le altissime volte piacentiniane di un tribunale che il regime fascista pretese di edificare, qui, dove sorgevano gli antichi bastioni della vecchia Palermo...

pronóstico della «nuova Commissione» di Cosa nostra è ancora lui, nonostante le polemiche, dunque, il più probabile «superprocureur»...

smacco, nel frattempo ha radunato un esercito ed accumulato cento e cento chili di tritolo, nell'attesa di lavare quell'alfronito...

sicamente, né culturalmente, scandisce un magistrato con le lacrime agli occhi.

Advertisement for Renault 4: Ora e sempre resistenza. È l'ultima occasione per prenotare un mtito.

Assassinato Falcone



Sbardella ripropone il vecchio allarme lanciato da Scotti «Allora non era una "patacca" come volevano far credere» Tronti: «La mafia si è trasformata in un soggetto politico» Agnelli: «Il pericolo è che ci sia una svolta autoritaria»

Dubbi e paure nel Transatlantico

I parlamentari: «Una strategia di destabilizzazione»

In Transatlantico il giorno dopo la strage di Palermo. Le analisi sul delitto Falcone hanno un comune denominatore: la mafia ha alzato il livello di tiro. È in atto una strategia della tensione portata avanti dalla mafia. Per deputati e senatori è stato colpito il cuore dello Stato. Sbardella: «Scotti aveva ragione, non era una patacca il suo allarme lanciato dopo il delitto Lima sull'escalation della azione criminale».

ROSANNA LAMPUGNANI

Vittorio Sbardella, Dc. Mi sono già espresso sul delitto di Salvo Lima. Allora dissi che quello era un delitto politico, anche se messo a segno dalla mafia. Quando esplose la polemica tra Scotti e Andreotti, a proposito delle previsioni che il ministro dell'Interno fece sull'escalation criminale, dissi che il ministro aveva agito bene nel mettere in guardia le forze istituzionali. Ciò che è successo oggi è la dimostrazione che Scotti era nel giusto, che le sue dichiarazioni non erano una «patacca» (come le aveva tacciate Andreotti, ndr). La situazione è grave, stiamo vivendo un altro momento di destabilizzazione del Paese che può portare seriamente ad un'involuzione autoritaria. Per fermarla è decisivo che il Pds acceleri la sua partecipazione all'azione di governo del Paese.

Mario Tronti, Pds. L'omicidio di Falcone è una di quelle cose sconvolgenti che accadono a ritmi regolari, soprattutto quando è in gioco qualcosa che riguarda gli equilibri politici del Paese. Così abbiamo avuto l'omicidio di Salvo Lima in campagna elettorale e ora questo. La mafia sta dimostrando di essere un soggetto politico, che fa politica con le armi e il tritolo. Ho paura che questo episodio possa essere il passaggio per ricomporre qualcosa che non sarebbe il caso avvenisse sull'onda dell'emozione. Giuseppe Ayala, Pri. Questa non è solo una strage mafiosa, c'è una componente politica. In questo momento non sono in condizioni di decifrarla. Ma le modalità con cui è stata compiuta è eccessiva. Vi ritrovo nella strage una componente di esemplarità e di fortissima valenza intimidatoria.

Enzo Binetti, Dc. È un attacco al cuore dello Stato, è la dimostrazione di potenza, un messaggio di intimidazione alla parte sana del

Paese legale e reale che lotta contro la mafia. Capita in un momento di grave crisi politica e istituzionale. Bisognerà vedere se tutto questo non significhi anche un grave gesto di destabilizzazione, un attacco formidabile al sistema. Certo comincia ad inquietare la sequenza omicidio Lima, omicidio Falcone: sembrano personaggi prescelti per un disegno preciso. L'omicidio Falcone deve rafforzare la ricerca di una soluzione di grande solidarietà e compattezza tra le forze politiche.

Eralla Salvato, Rifondazione comunista. Siamo di fronte ad un grande intrigo di Stato. Non si racchiude la spiegazione di questo omicidio solo nella battaglia condotta da Falcone contro la mafia. C'è qualcosa di più pesante. Oggi non possiamo consentirci che questo omicidio resti uno dei tanti misteri che hanno segnato la storia italiana. Mi auguro tuttavia che non abbia riflessi sull'elezione per il Quirinale e che si dica facciano in fretta a eleggere un presidente. La vicenda Moro l'ho vissuta stando in Parlamento e posso dire quindi che la soluzione di emergenza sarebbe un grave rischio per la democrazia.

Claudio Signorile, Psi. Sono molto colpito per tre motivi. Recentemente una rivista tedesca ha descritto il progetto dei narcos per destabilizzare la Sicilia e per controllare il territorio. Contemporaneamente il delitto Falcone ha proprio un intento destabilizzante e per metterlo a segno ci sono volute molte ore di lavoro. Il che presuppone un grande controllo del territorio. Ne deduco quindi che uccidendo in questo modo Falcone la mafia ha voluto dare un segnale di forza e potenza, di controllo del territorio. Falcone è stato sacrificato per un disegno strategico. Mai come questa volta questo tipo di omicidio ha assunto un



Veduta della Camera dei deputati durante la commemorazione del giudice Falcone, della moglie e degli uomini della scorta

valore politico nel senso ampio del termine. C'è un salto di livello, la mafia ha voluto dire: se ci attaccate, noi risponderemo al massimo livello. Carlo Vizzini, Pds. Siamo ad un passaggio drammatico: dalla criminalità mafiosa siamo arrivati al terrorismo mafioso. Falcone non era un magistrato inquirente, non aveva fascicoli, era uno che concorreva a disegnare una strategia per la lotta alla criminalità. Il livello dell'attacco va ai di là della persona fisica colpita. È strano fatto esplosivo a prezzo dello Stato. Siamo ormai una democrazia ferita. La mafia è evidente che ha un forte controllo del territorio ed è in grado di colpire al cuore dello Stato. Alfredo Galasso, Rete. Per capire questo omicidio bisogna capire perché è stato ucciso Lima in campagna elet-

torale. L'esponente Dc era la cerniera tra mafia e politica. Un suo amico mi disse poche ore dopo la sua morte: ricordatevi che per Lima l'opposizione aveva una legittimazione comunque. Per quelli che verranno dopo non sarà più così. Oggi siamo di fronte ad una strategia della tensione che interviene non solo quando la sinistra è sulla strada della vittoria, ma quando i giochi politici sono tutti aperti e non si sa come vanno a finire. Comunque un effetto immediato di questo omicidio lo avrà: farà scomparire dai giornali le vicende di tangenti. Lucio Manisco, Rifondazione comunista. Per capire cosa c'è dietro questo omicidio bisogna sapere se Falcone aveva interrotto un certo tipo di indagini. Va ricordato che il pentito Buscetta voleva parlare solo con lui e non

si può escludere che avesse iniziato a fare rivelazioni sulle connessioni tra mafia e politica. Paolo Cirino Pomicino, Dc. È un altro dei delitti che ci fa capire che bisogna alzare il livello della lotta contro la malavita organizzata. C'è sempre più bisogno di ammodernare lo Stato, ma contemporaneamente non si può buttare fango addosso alle istituzioni. Giovanni Ferrara, Pri. Con questa strage è stato dimostrato che la mafia ha un perfetto controllo del territorio e anche un grande controllo sociale che pone seri problemi politici. L'attentato e le sue modalità indicano che siamo in una situazione del tipo spagnolo, con l'Eia che colpisce chiunque perché ha una potenza e una preparazione militare. È la prima volta che ci troviamo a vivere in questa al-

mosfera libanese. Giovanni Agnelli, senatore a vita. Ho parlato con Falcone venerdì scorso ed era assolutamente sereno. Il suo omicidio ha un segnale dalla notevole pericolosità perché potrebbe determinare un'involuzione autoritaria. Nilde Iotti, Pds. Ho sentito qui alla Camera che si parla molto di una nuova strategia della tensione con un conseguente grave spostamento a destra. Per me questo è il più grave delitto mafioso che sia mai stato commesso. Mino Martinazzoli, Dc. Registro che questo delitto è simile ad altri commessi contro magistrati, generali. Ma devo anche ammettere che ormai l'Italia è come la Colombia. Sergio Garavini, Rifondazione comunista. Questo delitto è il segno della

profonda compromissione tra mafia e ambienti governativi. Come per le stragi non si poteva spiegare tutto attraverso il ruolo dei Servizi, così ora non si riesce a comprendere come la mafia abbia potuto organizzare tali delitti se non pensando a particolari aiuti e collaborazioni che è riuscita ad ottenere. Ferdinando Imposimato, Pds. Con Falcone ho lavorato moltissime volte, abbiamo interrogato insieme Buscetta, Contorno, perché io mi occupavo del troncone romano, della banda della Magliana, nel maxi-processo. Da tempo Falcone parlava della lotta alla mafia in quanto criminalità organizzata e su questo non ero d'accordo con lui, perché sono prevalenti gli aspetti di connessione tra mafia e politica. E al Sud le elezioni del 5 aprile hanno dimostrato esattamente questo.

Commemorato a Montecitorio il giudice ucciso a Palermo. Il presidente della Camera ammonisce contro «interessi di parte» Il missino Fini invoca il codice militare e rispolvera la pena di morte. Il verde Ronchi ipotizza complicità occulte

E Scalfaro chiede un Parlamento «libero»



Oscar Luigi Scalfaro durante la commemorazione

In una tesa atmosfera il Parlamento esprime sdegno per la strage di Palermo. «Troppe volte gli interessi di parte e di partito soffocano il respiro della Repubblica», ammonisce Scalfaro. Il segretario missino torna a invocare la pena di morte. I Verdi per una commissione d'inchiesta: possibili complicità in apparati dello Stato. Oggi, prima del 16° scrutinio, Andreotti riferisce alla Camera sull'eccidio.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. I grandi elettorali sanno che il sedicesimo scrutinio sarà rinviato a questa sera (le 18.30, ora insolita: per consentire ad Andreotti di riferire prima alla sola Camera sulle informazioni e le opinioni del governo sull'eccidio di Palermo); eppure tornano tutti in fretta nell'aula di Montecitorio per testimoniare, anche con la loro sola presenza fisica, dei sentimenti schietti di sdegno e di cordoglio per la strage di Palermo e per sottolineare l'esigenza di calibrare i tempi della decisione politica all'emergenza che vive il Paese.

Al presidente della Camera, Oscar Luigi Scalfaro, il compito di interpretare i sentimenti della grande assemblea che si leva in piedi per ascoltare parole inedite per un seggio elettorale che, ormai da dodici giorni, «con grande impegno certo - come dice Scalfaro -

ma anche con incomprensioni e incertezze all'esterno e al suo interno», lavora per dare alla Repubblica il suo nono presidente. E il presidente della Camera, che vuol onorare le vittime della strage anche nominando uno per uno i cinque morti e i tanti feriti, non nasconde alcune amare e anche polemiche considerazioni sugli intrecci oggettivi e su quelli che si vogliono strumentalmente stabilire tra quel che accade dentro l'aula e fuori di essa.

È un fatto, secondo Scalfaro, che «troppe volte gli interessi di parte e di partito sopravanzano e sopralfanno il respiro della Repubblica che pure costò lacrime e sangue». E troppe volte «pare che siamo assorbiti da visioni parziali o meschine», sicché il senso dello Stato sembra entrare in ombra di fronte a piccole visioni degne

di piccoli uomini». Ma la franca denuncia di questa realtà non deve mettere in ombra il compito e le ragioni di un impegno faticoso e anche della dura lotta politica in atto nel Parlamento.

«Che l'elezione del capo dello Stato importi discussioni, intreccio di dialoghi, esperimenti non è patologia - esclama Scalfaro, e nelle sue parole si coglie una trasparente polemica con quelle lette appena poche ore prima nell'editoriale del quasi suo omonimo direttore del quotidiano «la Repubblica» - non è degenerazione di un Parlamento che solo lo scroscio di un delitto può riportare sulla retta via». Queste valutazioni sono «ingiuste e non vere», «offensive per le istituzioni», e «aumentano svalutazione e discredito ai danni dello Stato». Piuttosto, un Parlamento «libero nei suoi poteri e fermo nella sua dignità» reagisca a questa tragedia che si aggiunge a troppe altre alzando la mente «a responsabilità più alte» dando al popolo italiano «la percezione di un mondo politico responsabile che sente l'esigenza di un'unità d'intenti e di una volontà viva e vera».

Le parole di Scalfaro sono accolte con un prolungato, unanime applauso da un'assemblea certamente scossa e

consapevole, ma anche manifestamente divisa tanto sulle discriminanti politiche della Grande Elezione quanto sulle grandi questioni che la strage di Palermo pone o ripropone. Non sarà così un caso se, appena uscito dall'aula, il segretario dell'Msi Gianfranco Fini preanderà a pretesto il barbaro assassinio di Falcone, di sua moglie e dei tre agenti per lanciare un tricolore proclama: «Si decreti lo stato di guerra interna, così l'autorità giudiziaria che interviene è quella militare che consente anche l'applicazione della pena militare», cioè la fucilazione. Da notare la sottigliezza: non si chiede la reintroduzione formale della pena di morte - come altre volte hanno fatto i missini - ma il ricorso surrettizio ad essa attraverso la proclamazione della «guerra interna». «Non si può continuare a dire che siamo in guerra, e poi non avere l'accoglienza di rispondere con atti di guerra».

Assai meno demagogica, ed anzi nutrita di concrete e fortissime preoccupazioni, la proposta che fa il deputato Verde Edo Ronchi: l'istituzione immediata di una commissione d'inchiesta per accertare chi, dal cuore dello Stato, ha passato agli autori della strage informazioni essenziali per realizzare l'operazione. Il ragiona-

mento di Ronchi è questo: nessuno doveva sapere del viaggio di Falcone (oltretutto spostato improvvisamente di ventiquattrore) e per esso è stato addirittura impiegato un aereo dei servizi segreti; le modalità dell'attentato rivelano un livello tecnico-operativo difficilmente disponibile; anche da parte di potenti cosche; senza contare il momento scelto per la strage. Ergo, «c'è un forte sospetto di un'iniziativa, forse non solo mafiosa e che comunque può aver usufruito di complicità in apparati dello Stato cost com'è accaduto in altri attentati che hanno alimentato la strategia della tensione e che sono avvenuti in altri momenti cruciali della vita politica del Paese».

Infine, tra tante altre, una considerazione dell'ex presidente della commissione Difesa della Camera, Falco Accame, destinata a riproporre la questione delle scorte. Accame si chiede che senso abbia un tal servizio «di fronte ad attentati di tipo libanese»; «Le scorte non servono, in quanto non sono in grado di reagire, e finiscono per essere solo lo spaventoso moltiplicatore degli effetti di un attentato». E poi si ripropone il problema dei percorsi da seguire: «Se sono di routine, naturalmente il rischio di attentati è più alto».

Il giorno 24 maggio è mancato all'affetto dei suoi cari
Si è spento a 70 anni il compagno
GASTONE BIANCHI
vecchio militante e combattente antifascista. I compagni della sezione Ardeatina del Pds sono vicini alla famiglia per questo grande dolore
Roma 25 maggio 1992

ERZIO COTTAFAVI
di anni 42
ne danno il doloroso annuncio il padre Enzo, la madre Fernanda, la sorella Silvana, il cognato Carlo, i nipoti Alessandro e Mussimiliano, la fidanzata Clara, zii, zie e cugini unitamente ai parenti tutti.
La Spezia, 25 maggio 1992

I funerali, in forma civile, avranno luogo oggi, alle ore 16 (partendo dal Nuovo Policlinico di Modena, direttamente per il cimitero di Soliera).

Si ringraziano sin d'ora quanti interverranno alla mesta cerimonia
ANGELO CAPPELLO
e nel 16° anniversario della morte della madre
IDA OTTOBONI
il figlio Gastone con la famiglia li ricorda con tanto affetto e sottoscrive in loro ricordo per l'Unità.
Vigevano, 25 maggio 1992

COMMISSIONE NAZIONALE DI GARANZIA

La commissione nazionale di Garanzia, convocata a Roma presso la Direzione del PDS per martedì 26 maggio alle ore 9.30, causa !! prolungarsi dei lavori per l'elezione del presidente della Repubblica, è rinviata a data da destinarsi

VIAGGI DI CONOSCENZA '92 CON IL CESVI IN BRASILE E THAILANDIA

Anche quest'anno, sulla scia del successo dei viaggi organizzati l'anno scorso, il CESVI-Cooperazione e Sviluppo di Bergamo organizza due viaggi di conoscenza: in Brasile, dal 23 luglio al 17 agosto e in Thailandia, dal 2 al 24 agosto 1992. Entrambi i viaggi si rivolgono a persone interessate a conoscere più direttamente alcuni aspetti delle realtà sociali ed economiche dei paesi in questione, oltre che gli aspetti paesaggistici o turistici. I programmi prevedono infatti due distinti momenti: durante la prima parte del soggiorno, il CESVI si occuperà dell'organizzazione di incontri, visite e spostamenti, con la presenza di una guida di lingua italiana; nei restanti giorni di permanenza i partecipanti potranno invece disporre liberamente del proprio tempo o affidarsi nuovamente all'organizzazione del CESVI concordando itinerari particolari, purché si raggiunga un numero minimo di interessati. La tassa d'iscrizione per ciascuno dei due viaggi è di Lit. 400.000 e deve essere versata al CESVI entro il 20 giugno 1992. Il costo del biglietto aereo Milano-Rio A/R è di circa 1.600.000 lire e quello del volo Milano-Bangkok di circa 1.350.000 lire. Le spese di permanenza sono a carico dei partecipanti.

Per informazioni e iscrizioni, contattare il CESVI-Cooperazione e Sviluppo, via Pignolo 50, 24100 Bergamo, tel. 035/243990.

Riforma della scuola

- direttore: Franco Frabboni - n. 5 maggio 1992
- Franco Frabboni
Dopo il voto d'aprile
- Biagio Genovesi intervista Nicolao Merker
Il prete, l'intellettuale e il profeta
- A. Visalberghi, M. Laeng, G. Cives
Dibattito su una nuova progettualità laica
- Giuseppe Petronio
«G» come giallo
- Mario Di Rienzo
I programmi del triennio
- Luciano Guerzoni e Paolo Serreri
Le lauree brevi
- Gerardo Marotta e Cristina Buttinelli
Abbandono scolastico e difesa dei minori

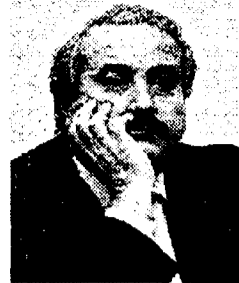
Edizioni Tritone / Riviste
via del Tritone, 5/b/61
00187 Roma
tel. 06/6874131

Fedeli alla linea.



Renault 4
È l'ultima occasione per prenotare un mito.

Assassinato Falcone



Grande corteo sindacale nella città della strage mafiosa. Oggi nei tribunali italiani udienze aperte da «un atto di raccoglimento». Manifestazioni in tutto il paese Lombardi (Confindustria): «Governo d'emergenza col Pds»

Sciopero generale, Palermo in piazza

Cgil Cisl Uil: protesta nazionale di un'ora, otto in Sicilia

Come ai tempi del terrorismo. Oggi il paese si ferma per un'ora, la Sicilia per tutta la giornata. Lo sciopero generale contro la strage mafiosa è indetto da Cgil Cisl Uil. I loro leader Trentin, D'Antoni e Larizza saranno ai funerali di Palermo, alla testa di un grande corteo sindacale. Manifestazioni e protesta in tutta Italia. In tutti i tribunali le udienze odierne aperte da «un atto di raccoglimento».



La folla nella camera ardente nel Palazzo di giustizia a Palermo

RAUL WITTENBERG

ROMA. Come negli anni di piombo del terrorismo, quella tonnellata di tritolo contro il nemico numero uno della mafia oltre a scuotere alle fondamenta il Palazzo del potere politico ha portato in trincea i sindacati. Oggi ai funerali di Giovanni Falcone, della moglie e dei tre agenti della scorta parteciperà una delegazione delle tre centrali confederali Cgil Cisl Uil, guidata dai rispettivi leader Bruno Trentin, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza. Nel frattempo le fabbriche e gli uffici del paese si fermano per un'ora, dalle 11 a mezzogiorno, a Roma e nel Lazio il pubblico impiego nell'ultima ora del turno. Ma in Sicilia lo sciopero generale è di otto ore (gestite dalle strutture locali) per tutta la giornata di oggi, lunedì. A Palermo i lavoratori scendono in piazza per esprimere la loro protesta. Da parte sua la Confindustria, con Giancarlo Lombardi invoca un governo d'emergenza aperto al Pds.

Nella serata di sabato, dopo la notizia della strage, i vertici sindacali s'erano dati appuntamento per l'indomani allo scopo di decidere la risposta da dare alla sanguinosa offensiva della «cupola»: subito inserita

nella lunga lista degli «attacchi alla democrazia italiana». Manifestazioni e sciopero generale, ecco la risposta. Uno sciopero di un'ora a livello nazionale, ben più deciso laddove è l'occhio del ciclone, nell'isola diabetica da «Cosa nostra». Le segreterie regionali delle tre confederazioni ieri hanno deciso di chiamare i lavoratori di Palermo (esclusi dallo sciopero i trasporti e i vigili del fuoco) ad una grande manifestazione alla quale aderisce l'«Intesa per Palermo», il cartello di forze sociali e imprenditoriali sorto dopo il delitto Grassi. «Perché non muoia la speranza». Così Cgil Cisl e Uil siciliane, «normidite per una strage terroristico-mafiosa che attenta alla democrazia e alla civile convivenza», invitano la gente a parteciparvi in un manifesto affisso in tutta la città. E in una nota si impegnano, assieme alle altre forze democratiche, «a continuare con più vigore le iniziative contro la mafia e a rilanciare la vertenza contro la criminalità e per la legalità ai vari livelli».

Un tentativo «di destabilizzare la democrazia e imporre soluzioni autoritarie e antipopolari», contro i quali «i lavoratori

sono chiamati a vigilare e a mobilitarsi». È il giudizio di Cgil Cisl Uil nazionali sulla strage palermitana che avviene «in una fase tanto delicata della vita nazionale». Ancora una volta i sindacati chiedono che l'ennesimo crimine non si reagisca come al solito, prima l'indignazione e poi il silenzio.

Anche la Confindustria ha reagito con angoscia al crimine. Giancarlo Lombardi del nuovo Comitato di presidenza lo definisce un «segnale dell'impotenza dello Stato di fronte all'efficienza di un altro Stato, quello mafioso». E chiede ai partiti di rinnovarsi, di non proseguire col tran-tran proceden-

do, paese del messinese da cui è partita la reazione dei commercianti contro il racket delle estorsioni, tutti in piazza ieri pomeriggio. Ancora, a Catania i cittadini sono accorsi ad una manifestazione. E a Roma alcune centinaia di persone erano al Pantheon insieme a Pds, Rifondazione, Verdi e Rete. A Torino un minuto di silenzio è stato osservato nel Salone del Libro.

E la magistratura, di nuovo colpita dalla mafia? L'Associazione nazionale magistrati ha disposto che in tutti i tribunali le udienze odierne si aprano con «un atto di raccoglimento» in memoria delle vittime «della barbarie mafiosa e terroristica», riconfermando il rigore dei giudici nell'adempiimento dei loro compiti istituzionali. Però la rabbia dei magistrati è tanta, quelli di Catania giungono a rifiutare la solidarietà «dei politici»; ad esempio il sostituto procuratore del centro etneo Felice Lima ritiene che «dietro alla strage forse ci sono giochi molto più grandi dell'azione delle cosche mafiose, chi sta sopra di noi deve dire la verità e farci guardare dovunque, non solo dove vuole il potere». E poi, ecco la Conferenza nazionale ricordare la disponibilità di Giovanni Falcone verso le sue iniziative. Mario Finocchiaro, dell'associazione anti-racket siciliana, parla di un «delitto politico» in cui «la mafia cerca di imporre il proprio candidato conservatore alla guida della Repubblica».

«Strage di Stato» per la sezione Cgil del Palazzo di Giustizia di Palermo, che denuncia come i magistrati sono «lasciati soli a combattere».

Il dolore del Papa: «Il paese deve reagire a tanta crudeltà»

Un invito a reagire, una ferma condanna dell'attentato al giudice Giovanni Falcone. Il Papa, nella seconda giornata di visita nel Casertano, al termine della messa celebrata nella «piazza d'Armi» di Capua ha esecrato la strage di Palermo. Un argomento sul quale è ritornato anche nell'incontro con i lavoratori dell'Italtel. Parole contro l'emarginazione hanno concluso la sua ultima giornata casertana.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

CAPUA. «La gioia di questo giorno è turbata dal tragico attentato che ieri ha stroncato la vita del giudice Giovanni Falcone e di altre quattro persone. Non c'è parola che possa esprimere in modo adeguato l'orrore che invade l'animo di fronte a così efferata crudeltà». Giovanni Paolo II, profondamente scosso dall'attentato di Palermo, all'Angelus non ha potuto fare a meno di esecrare la strage in cui sono morti Falcone, sua moglie, tre uomini della scorta. Il Papa ha auspicato che l'Italia sappia reagire e che tutta la nazione sappia riaffermare i valori della «giustizia, della pacifica convivenza e della solidarietà, che attribuiscono il patrimonio più vero del caro popolo italiano». Un lungo e caloroso applauso ha

accompagnato le parole del Pontefice. Poco dopo, durante la visita allo stabilimento Italtel, dove il Papa ha parlato dei progressi della scienza e di come si deve mettere al servizio dell'Uomo, è stato il presidente dell'Iri Nobili a citare l'attentato a Falcone e Woithyla gli ha risposto: «Ho già parlato di questo orrendo episodio» ricordando le parole appena pronunciate al termine della messa.

L'altra sera a Caserta si era avuto già una forma di protesta per l'attentato. Era in programma una fiaccolata con millecinquecento ragazzi che dovevano sfilare per le strade del capoluogo in onore della visita papale. Invece l'annuncio della strage (il papa è stato imme-



diatamente avvisato di quarto era avvenuto a Palermo ed ha subito espresso la sua esecrazione e il suo dolore) ha trasformato la fiaccolata in una manifestazione silenziosa, di sdegno per il vile attentato. Vi hanno partecipato tremila persone silenziose, cattolici e laici già impegnati nella lotta al potere camorristico e delinquenziale di questa zona.

Anche se offuscata da questa grave notizia la visita papale proprio per le parole espresse sull'attentato assume un valore particolare. Infatti in un centro a pochi chilometri da dove il Papa pronunciava il suo discorso, tempo fa vennero sequestrate delle tenute agricole che erano di Luciano Liggio. È la dimostrazione quanto siano lunghi i tentacoli della piovra e come anche in questa terra di camorra, da tempo sia presente stabilmente la mafia siciliana. Per questo le sue parole, se possibile, sono ancor più significative: una visita all'Angelus, il carcere mirabile di S. Maria Capua Vetere, dove ha parlato ai giovani reclusi ed ai loro familiari. Poi un discorso ai giovani in piazza Disarmo ottobre (in ricordo della battaglia del Vojtumo del

1860) nel quale ha parlato della condizione degli extracomunitari. Poco prima aveva ricevuto 15 chili di dolci preparati dalla comunità polacca del casertano, circa 250 persone.

Uno sguardo lungo verso l'anfiteatro romano di S. Maria Capua Vetere ha concluso la parte pubblica della visita del Pontefice nel casertano (l'ultimo incontro si è svolto nel Duomo per celebrare il congresso Mariano in ricordo del concilio del 391). Doveva visitarlo, ma motivi di sicurezza (la folla ha circondato il palco) hanno consigliato di evitare che il Pontefice scendesse nei sotterranei dell'antico complesso dov'è c'è una cappella paleocristiana.

Il Papa ha guardato a lungo il monumento del quale aveva parlato poco prima nel suo discorso. Aveva ricordato ai giovani che esso rappresentava le radici della propria storia ed era una testimonianza che non bisognava arrendersi alla situazione attuale, fatta di violenza di camorra, ma che si poteva costruire un futuro migliore, più duraturo, almeno quanto quelle vecchie e significative «pietre».

Oggi a Palermo plenum del Consiglio superiore della magistratura presieduto da Spadolini

Galloni: «Mi ricorda l'uccisione di Moro» E per Ayala «c'è un significato politico»

Un delitto che «ha risvolti terroristici», afferma Giovanni Galloni. Oggi il plenum del Csm si riunirà a Palermo, presieduto da Spadolini. Strage di mafia o qualcosa di più inquietante? Tra i colleghi di Falcone i pareri divergono. Per Giuseppe Ayala «è poco parlare di mafia». Guido Lo Forte: «Per Cosa nostra era scontato che prima o poi Falcone dovesse pagare con la vita». Dai magistrati attacchi ai politici.

DAL NOSTRO INVIATO

NINNI ANDRIOLO

PALERMO. Strage di mafia o qualcosa di ancora più inquietante? Giovanni Galloni, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura parla di delitto «che ha risvolti terroristici» e fa un parallelo tra l'omicidio di Giovanni Falcone e quello di Aldo Moro: la mafia ha fatto ieri l'altro qualcosa di simile a quello che le Brigate rosse fecero nel maggio del 1988, dice. Poi aggiunge: «Mi auguro che come il caso Moro segnò l'inizio della fine delle Brigate rosse l'assassinio di Giovanni Falcone rappresenti l'inizio della fine di questa mafia organizzata». Oggi, dopo i funerali delle vittime della strage dell'autostrada, il plenum del Csm, presieduto da Giovanni Spadolini, si riunirà proprio a Palermo per un atto d'omaggio a Falcone e ai magistrati siciliani esposti più di altri

nella lotta contro la mafia. Ieri mattina, nel grande atrio affollato del palazzo di giustizia, le lacrime di quelli che per anni sono stati i colleghi di Giovanni Falcone lasciavano qualche momento alla lucidità di un ragionamento, alle risposte date ai cronisti. Poi il pianto tornava a farsi strada sui volti distrutti dal dolore e dalla fatica di una notte insonne. Faceva un certo effetto veder piangere Paolo Borsellino, Giusto Sciacchitano, Guido Lo Forte. Vagavano tra la folla che invadeva palazzo di giustizia avvolto nelle loro toghe nere. Piangevano, poi si ricomponavano nella ricerca di frasi che non suonassero di circostanza. Tra i volti noti quelli di Giuseppe Ayala e di Giuseppe Di Lello, che per anni hanno lavorato fianco a fianco con Falcone, e quello di Pasquino Barreca,



Il vicepresidente del Csm Galloni davanti la bara di Falcone

«dai politici che devono sovrintendere al suo funzionamento». «Supera la negligenza - afferma Lima - prende le forme di un progetto preciso: basti pensare alla carenza di organici tra i magistrati, alla mancata nomina dei capi di molti uffici, alla mancata nomina del capo della superprocura».

E Giuseppe Di Lello, per anni componente del pool antimafia accanto a Falcone, torna a puntare il dito contro i «politici che di fronte a questi fatti sono i primi ad indignarsi, come se questa Sicilia e questa Italia non fossero la loro Sicilia e la loro Italia». «A Giovanni - aggiunge Di Lello - mi legavano sentimenti di profonda amicizia che, però, non mi hanno impedito di marcare un dissenso netto nei suoi confronti per le scelte finali compiute». Il discorso cade sulla superprocura: «Per Falcone - afferma Di Lello - doveva servire a tutelare il pubblico ministero: organizziamola noi, prima che ce la organizzino altri, diceva. Per altri, invece, la superprocura serviva solo a mettere il pm alle dipendenze dell'esecutivo. Rispetto al pericolo di strumentalizzazioni delle sue convinzioni lui glissava: in realtà si sentiva più forte delle strumentalizzazioni».

Chi non ha dubbi sulla strage come cambiale riscossa dalla mafia è Guido Lo Forte, sostituto procuratore a Palermo: «Cosa nostra non può tollerare che si possa generare nel popolo siciliano l'impressione che possa subire uno smacco - afferma - Un Libero Grassi che la sfida pubblicamente non può essere tollerata. L'organizzazione conferma la sua forza soltanto se riafferma che il minimo sbaglio verrà immediatamente punito». Per Lo Forte «l'affronto si paga con la vita, è solo questione di tempo. Per Cosa nostra era scontato che Falcone prima o poi dovesse pagare con la vita, anche perché dal ministero, dimostrava di voler continuare la sua battaglia contro la piovra». Il messaggio lanciato con la strage? «Inequivocabile: è dirotto anche alla Sicilia che resiste, che scende in campo e si organizza anche lottando contro le estorsioni».

Advertisement for Renault 4 car, featuring the text 'La lunga marcia.' and 'Renault 4 È l'ultima occasione per prenotare un mito.'

Large advertisement for 'Dai.' featuring a hand writing on a document and the text 'Nella tua dichiarazione dei redditi (modelli IRPEF 101, 201, 740), alla voce "otto per mille", c'è una casella con il nome della nostra Chiesa, la Chiesa Cristiana Avventista del 7° Giorno. Mettere una firma in quella casella significa dare, nel senso più puro della parola: perché la nostra è una Chiesa che dà. Ogni giorno, in 190 paesi, lottiamo contro i più grandi problemi dell'umanità: la fame, la miseria, le malattie, i disastri naturali. Nel terzo mondo costruiamo scuole, ospedali, aiutiamo le madri e i bambini, gestiamo progetti di sviluppo. Anche in Italia lavoriamo per la gente realizzando centri per poveri, anziani, giovani e offriamo servizi di prevenzione e recupero per tabagisti e alcolisti. Con noi, il tuo otto per mille non servirà per fini religiosi, ma esclusivamente sociali e umanitari. Aiutaci, dai. È una firma che non costa niente. Ma che dà tanto.'

Assassinato Falcone



Il magistrato ucciso seguiva l'indagine di Tangentopoli. Quattro giorni fa confessò: «Vorrei essere in trincea...»

E a Di Pietro disse: «Sono con voi»

«Vorrei essere in trincea con voi». Giovanni Falcone lo aveva detto tre giorni di prima di morire ai magistrati di Tangentopoli.

MARCO BRANDO

MILANO. «Vorrei essere con voi, in trincea, contro il sistema della corruzione».

pm Antonio Di Pietro sul fronte di Tangentopoli. A Milano, dopo la strage di Palermo, si teme che chi sta parlando ora possa aver paura. E tacere.

in Svizzera da persone coinvolte nell'inchiesta sulle tangenti. «Lo avevo sentito al telefono proprio venerdì mattina».

A Giovanni Falcone, come ai suoi colleghi impegnati all'ombra del Duomo, non sfuggiva che quel sistema è uno dei cardini su cui si basa certo potere occulto.

derato la strage di Palermo anche un avvertimento per quanto vogliono smascherare i signori di Tangentopoli. I procuratori e i sostituti procuratori di Milano ne hanno parlato ieri mattina.

nudo e meccanismi della ricchezza e del potere illeciti. Proprio ciò che interessa davvero le cosche.

ha aggiunto il procuratore - riaffermiamo il nostro impegno ma auspichiamo pari e rinnovato impegno, da parte di tutte le altre istituzioni dello Stato e di tutte le forze sociali.

la decisione del tribunale della libertà sul ricorso presentato dalla difesa di Enzo Papi, l'amministratore delegato della Cogefar-Impresit (gruppo Fiat).

Parla Tortorella, vicepresidente del comitato parlamentare per i servizi. «Il messaggio della mafia è chiaro dice che il potere è nelle sue mani»

«Il potere è nostro: questo è il messaggio lanciato dalla mafia con la strage in cui ha perso la vita Giovanni Falcone».

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Tortorella, perché Giovanni Falcone? Le ipotesi possono essere tante. Io vedo con chiarezza l'obiettivo che la mafia mostra di voler perseguire: esso è nettamente politico.

dietro la volontà o le esperienze di cambiamento politico: in questo momento l'equilibrio è incerto tra possibilità di avanzamento democratico e conservazione di un potere fallimentare.

spaventosa sia la penetrazione nello Stato delle organizzazioni mafiose se pensiamo al fatto che tutta la vita di Falcone, e anche questo viaggio, erano coperti da una protezione che avrebbe dovuto essere impenetrabile.

Lo Stato, appunto. Non c'è dubbio che la strage di Palermo è anche un attacco allo Stato. Quale deve essere la risposta?

La mafia, lo ripeto, è un'organizzazione politica e da tempo fa politica. È una vicenda ormai storica la sua commistione con la politica e con lo Stato.

A tal proposito torna in mente la lotta al terrorismo. No, il paragone con la lotta al terrorismo è totalmente fuori luogo.

radice le organizzazioni terroristiche ancor prima della vittoria militare e giudiziaria. Ma con la mafia la questione è un'altra.

Che cosa intendi per risanamento sociale? Voglio dire che bisogna prendere atto che occorre una svolta di 180 gradi nella politica nazionale.

E il risanamento dello Stato cui prima facevi riferimento? L'intero apparato pubblico, compreso quello di repressione, è stato concepito in modo totalmente distorto.

Certo. Perché la mafia non è più quella che abbiamo conosciuto nelle sentenze dei maxi processi. In questi ultimi anni c'è stato un profondo processo di internazionalizzazione di Cosa Nostra.



A ruba il libro del giudice. Al salone di Torino record di vendite per «Cose di Cosa Nostra»

TORINO. «Mi sembrava un po' macabro, metterlo più in vista degli altri libri, ma la gente continuava a chiederlo...».

interviste con Falcone), è uscito nel '91. Ancora il responsabile dello stand: «Nel giro di un paio d'ore ne abbiamo vendute 50 copie».

Parla Carlo Palermo, il magistrato che nell'85 sfuggì ad un attentato. «Una strage decisa dai cervelli politico-finanziari della Piovra»

Carlo Palermo, il giudice che nell'85 scampò ad un attentato in stile «libanese», parla della strage di Palermo: «Ad uccidere è stata l'alta mafia, quella che ragiona solo in termini politici».

ENRICO FIERRO

ROMA. L'omicidio Falcone non è un delitto di «coppole». La strage dell'A29 è stata progettata nelle stive alte di Cosa Nostra, laddove la grande mafia ragiona in termini squisitamente politici».

apprestava a tornare in prima linea. Non sottovalutiamo il pericolo che per Cosa Nostra poteva essere costituito da un Falcone superprocuratore antimafia.

La mafia ha voluto colpire un simbolo? Non solo: la mafia ha voluto eliminare un pericolo, ammassando un magistrato che per anni aveva letteralmente viziato le cosche e che si

nazionale dietro l'omicidio Falcone? Certo. Perché la mafia non è più quella che abbiamo conosciuto nelle sentenze dei maxi processi.

Eppure qualcuno lo accusava di aver tirato i remi in barca... Oggi Falcone era pericoloso perché grazie a tutta una serie di inchieste aperte in Sicilia, ma anche a Milano (penso a quelle sul riciclaggio del danaro sporco).

Si, alle banche svizzere lo ci sono arrivato indagando sul traffico delle armi. Falcone indagando sulla droga-confezione. Di Pietro mettendo a nudo il sistema delle tangenti ai partiti.

Lei vede uno scenario inter-

Il riciclaggio è un tema che è stato al centro delle inchieste che lei ha fatto da magistrato... Sì, alle banche svizzere lo ci sono arrivato indagando sul traffico delle armi.



L'altra faccia di Colombo.



STATUA-STELE DELLA LUNIGIANA.

SCOPRILA CON UN'ORIGINALE INIZIATIVA COOP. VINCI 214 VIAGGI ALLE RADICI DI UN MITO E OLTRE 600 MILIONI IN PREMI IMMEDIATI.

Coop ti invita a un diverso modo di celebrare Colombo: andando alla scoperta delle sue radici, nella terra d'origine, la Liguria.

Il concorso. L'altra faccia di Colombo è il nuovo, straordinario concorso Coop che, dal 21 maggio al 6 giugno, ti fa vincere subito oltre 600 milioni in buoni spesa e come super premi finali mette in palio 214 fantastici viaggi alla scoperta dell'antica Liguria.

sapori tipici della fantasiosa gastronomia locale. Il ricettario. Anche tu potrai preparare gli squisiti piatti della tradizionale cucina ligure.



INIZIATIVA E VALIDA NEI SUPERMERCATI COOP CHE ESPONGONO QUESTO SIMBOLO.

Farindustria Fondazione Basso. Assise Internazionale di Bioetica Roma 29-30 maggio 1992. Auletta dei gruppi parlamentari Via Di Campo Marzio, 7.

Ma l'amor mio non muore. Renault 4. È l'ultima occasione per prenotare un mito.

Assassinato Falcone



Protestano i direttori e il sindacato dei giornalisti
«L'azienda deve rimuovere chi non ha dimostrato sensibilità»
Il conduttore di «Scommettiamo che?» Fabrizio Frizzi:
«Mi vergognavo, sono stato tutta la serata con il magone»

La Rai «copre» la strage con il varietà
Polemiche per la decisione di non mandare in onda le dirette



Rita Dalla Chiesa e Fabrizio Frizzi qualche mese fa

Arriva la notizia con i giornali e la tv
Il mondo è sgomento

ROMA. Sgomento, rabbia, rimpianto. Non solo in Italia ma nel mondo intero per la tragica morte del giudice Giovanni Falcone...

I Tg Rai sabato sera erano pronti a dirette «non-stop» sulla strage di Palermo, ma da viale Mazzini è arrivato un secco «alò».

COSÌ IN TV

Questa mattina, alle 9,30, le telecamere del Tg3 si riaccomoderanno sulla manifestazione di piazza...

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Nelle redazioni dei telegiornali tutto era predisposto per la lunga diretta. La notizia della strage di Palermo aveva scosso il paese...

L'azienda mi ha comunicato che dovevo andare in onda, ha dichiarato ieri Fabrizio Frizzi...

Dal Giro d'Italia la voce di Moser: «Pena di morte»

DAL NOSTRO INVIATO DARIO CECCARELLI

GENOVA. Emozione, rabbia, indignazione. Ma non solo, perché, per molti, queste sono solo parole vuote. Senza senso...

Leoluca Orlando parla di una nuova strategia della tensione
«Falcone non sarebbe stato ucciso se il Psi avesse preso il Quirinale...»

«Se fosse stato eletto Vassalli presidente della Repubblica è molto probabile che Falcone non sarebbe morto. Il suo è un omicidio che arriva alla fine di un regime e assume una valenza enorme».

gime di impunità. Credo comunque che se le inchieste giudiziarie avessero colpito esponenti politici collusi con la mafia oggi forse non staremmo qui a parlare di una ennesima strage.



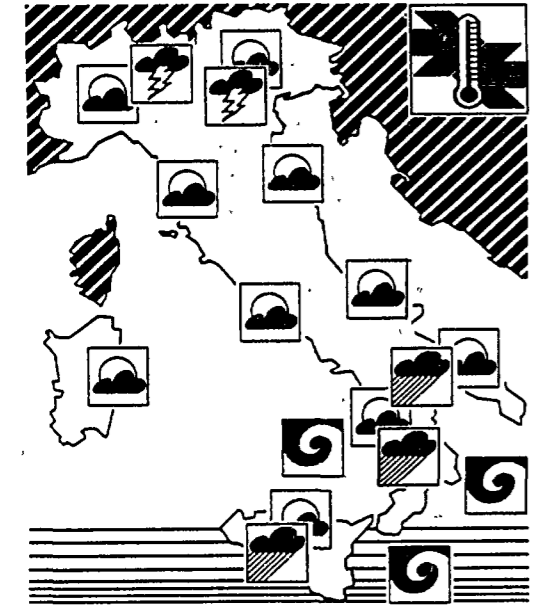
ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Onorevole, chi sono i mandanti di questa strage? Siamo di fronte ad un ennesimo atto terroristico-mafioso. È in campo una vera e propria strategia della tensione...

Falcone da tempo ormai parlava della mafia solo in quanto Cosa nostra e non più dei rapporti tra mafia e politica. Non ritiene che sia stato un errore fatale?

Il consumismo non passerà. Renault 4. È l'ultima occasione per prenotare un mito.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: alta pressione sull'Atlantico sud-occidentale, alta pressione sull'Europa centro-orientale, bassa pressione sull'Europa nord-occidentale...

TEMPERATURE IN ITALIA: Bolzano 11 23, L'Aquila 15 21, Verona 11 25, Roma Urbe 13 26, Trieste 15 23, Roma Fiumic. 13 23, Venezia 14 24, Campobasso 18 23, Milano 12 14, Bari 16 23, Torino 13 21, Napoli 15 25, Cuneo 9 18, Potenza 11 20, Genova 16 25, S. M. Leuca 15 22, Bologna 11 23, Reggio C. 18 25, Firenze 12 27, Messina 19 22, Pisa 13 27, Palermo 17 22, Ancona 12 19, Catania 16 24, Perugia 13 22, Alghero 15 23, Pescara 15 22, Cagliari 16 22

ItaliaRadio Programmi SPECIALE NOSTRA ITALIA DELLE STRAGI

L'Unità Tariffe di abbonamento Italia Annuo Semestrale

Corsa al Colle



I gruppi democristiani bocciano il presidente del Senato e dopo un giro di incontri scelgono quello della Camera. Accuse a De Mita: il tuo metodo ci ha messo nell'angolo. E c'è qualcuno che prova a riaffacciare un'ipotesi Forlani

La Dc inquieta mette in pista Scalfaro

Silurato Spadolini, oggi nell'urna un'altra prova del fuoco

Alle 18.30 i «grandi elettori» tornano a votare (ieri lo scrutinio è saltato): e potrebbe essere la volta buona. Per tutta la giornata la Dc ha sondato gli altri partiti sul nome di Scalfaro, dopo aver affondato Spadolini in una pirotecnica assemblea. Sul presidente della Camera, il Pds ancora non ha deciso, e nella Dc serpeggiano malumori. Ma l'accordo, questa mattina, potrebbe finalmente realizzarsi...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Spadolini fuori. Avanti il prossimo Scalfaro? Chissà. Anziché portarci il nome del nuovo capo dello Stato, le cronache di Montecitorio ci restituiscono ogni sera un cadavere. Metaforico, per fortuna: ma non per questo meno ingombrante. «Stamattina», confida verso sera Bruno Tabacchi, colonnello demitiano - ero convinto che Spadolini sarebbe uscito presidente. Ora mi pare che Scalfaro abbia un consenso più ampio, almeno fra i parlamentari. Ma non scommettere: neppure su di lui...»



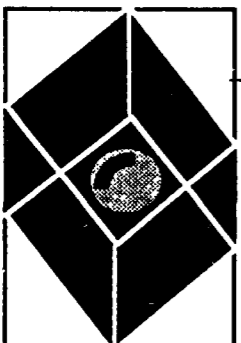
Giulio Andreotti e il presidente della Democrazia Cristiana Ciriaco De Mita

Per tutta la giornata, la delegazione democristiana (senza Forlani) ha perseguito negli incontri, ricevendo in una saletta attigua al «corridoio dei ministri» il Pds, il Pri, il Psdi. A tutti i partiti, la Dc ha spiegato che allo stato dei fatti il nome destinato a raccogliere più consensi è quello di Oscar Luigi Scalfaro. Ma le risposte sono state univoche: soltanto su un punto: sia la Dc, unitariamente, a formalizzare quella candidatura. «Se sarà così, voteremo Scalfaro», assicurano Vizzini e Cangini. La Malfa invece pone come ulteriore condizione «un'intesa fra Occhetto, Craxi e De Mita, a nome della Dc». «Domani i gruppi e decideremo», assicura Antonio Gava lasciando Montecitorio. Oggi insomma potrebbe essere la volta buona: Scalfaro, oltretutto, c'è l'accordo di Pannella, dei Verdi, della Rete, forse addirittura della Lega («La figura mi pare bene rappresentativa», dice Bossi). L'incognita principale riguarda la posizione del Pds, che verrà scelta oggi (ma il nome di Scalfaro è già stato fatto ieri da D'Alema, alla riunione del coordinamento). Quanto all'atteggiamento dc, l'insoddisfazione dorotea e l'ostinazione andreattiana potrebbero essere neutralizzati da quell'«ampia convergenza» infine raggiunta.

Bossi e Miglio. Ma intanto fa scrivere a Vizzini un articolo sull'«Unità» per rilanciare il dialogo a sinistra. Intanto, nell'aula dei gruppi parlamentari, sta andando in scena l'assemblea dei grandi elettori dc. E su De Mita piovono critiche su critiche. Il primo è Francesco D'Onofrio, ultimo amico di Cossiga e buon frequentatore dell'«quaranta» di Martinazzoli: «Caro Ciriaco, ma tu chi rappresenti? Il tuo metodo ci ha messo all'angolo, e le candidature istituzionali sono una baggianata. Il Pds non le vuole: ci ripropone Conso in una logica nuova, e ci ripresenta Giugni con l'accordo di Psi e Psdi. Insomma, ci sono delle novità». Un altro dei «quaranta», Carlo Fracanzani, chiede la «soluzione politica»: insomma, né Scalfaro né Spadolini. Ma è soprattutto contro il «reggime» che si scatenano le battute democristiane: parlano colpi dal sinistra dissidente, dai dorotei («Siamo alla catastrofe e non possiamo incontrarci in un bosco di alberi istituzionali. E quel che hai detto, caro Ciriaco, un bravo giornalista non riuscirebbe a riassumerlo», dice il vecchio Piccoli), dagli andreattiani («Non accettiamo diktat dai massoni», urla Publio Fiori), dai forzanovisti («Non voterò mai per Eugenio Scalfaro... volevo dire: Spadolini», esclama Vito Napoli). Persino il mite Beppe Guzzetti, demitiano, prende di petto De Mita: «Guarda che Spadolini non lo votiamo proprio...»

L'offensiva contro Spadolini nasconde un orgoglio di partito ferito troppe volte in questi giorni, ma anche un'insolita crescente per il gruppo dirigente che ha gestito tutta la vicenda. «Non si può essere arbitri e giocatori insieme», grida Fracanzani a Nicola Mancino: e l'allusione è alle ambizioni quinquennali di Forlani, di Andreotti, ma anche di De Mita. Si sono esaurite, queste ambizioni? A sentire gli amici del presidente del Consiglio, pare proprio di no. «Non c'è solo l'ipotesi istituzionale», spiega Vitalone. «La quale comunque, per sua natura, non può essere oggetto di negoziato, ma va offerta alla riflessione dell'aula». Insomma, la Dc non deve proporre Scalfaro, a non deviare l'ambasciatore di Andreotti. Ma se la Dc non propone Scalfaro, nessuno lo proporrà mai. Al contario, se Scalfaro arriva in aula forte di un accordo che parte dalla Dc, dal Pds e dal Psi e coinvolge altri cinque o sei gruppi, l'elezione è scontata. «Oggi i «grandi elettori» di un po' tutti i partiti tornano a riunirsi. Un «via libera» da Botteghe Oscure semplificherebbe di molto la situazione. Altrimenti, molti giochi potrebbero aprirsi. «Qui è in corso una guerra», diceva ieri pomeriggio Beppe Gargani a Claudio Signorile - e non possono obbligare ad eleggere il presidente della Repubblica sull'onda dell'emergenza...» Insomma, l'opera di interdizione potrebbe continuare, trasversalmente a tutti i partiti. E l'elezione del nuovo presidente - il teatro sul quale va in scena uno scontro destinato a decidere l'assetto politico dei prossimi anni - potrebbe protrarsi ancora. La soluzione compromessa: sancisce la fine di una fase che ha dominato gli ultimi tredici anni (il pentapartito) senza però indicare con chiarezza lo scenario futuro. Insomma, chiude un capitolo senza scrivere il successivo.

IL PUNTO ENZO ROGGI



Questo caos ha un cuore bianco: la crisi dc

Emilio Colombo è un capo stonco del doroteismo, ha ricoperto ogni ruolo disponibile nell'organigramma governativo, non è stato mai segretario della Dc perché, quando il posto era disponibile, lui era o troppo forte o troppo debole. È stato il democristiano più votato d'Italia. Ma soprattutto è stato il democristiano che meglio ha saputo costruire nella propria regione un «modello» socio-politico-finanziario a propria immagine saputo fare i suoi colleghi dorotei del bianchissimo Veneto. Insomma, può essere considerato l'autentico ventre profondo della democristianità italiana. E da questa posizione, ieri, ha detto la sua per risolvere in un colpo solo il dramma in cui è precipitato lo scudo crociato: ha proposto il ripristino del pentapartito e di tornare a votare Forlani per la presidenza della Repubblica «per dar prova della compattezza della Dc». Insomma, ha proposto la luna, tra l'altro senza un minimo di rispetto umano per Coniglio Mannaro che di legname ne ha già prese tante e che appena, appena sta tirando un po' il fiato dorme è sceso dal ring.

Ecco, questa è la condizione, come dire?, antropologica della Dc. Ha perso il senno, dice tutto e il contrario di tutto, vorrebbe ma non può, potrebbe ma non vuole, è una babele di umori nella gamma che va dallo spirito di rinviata al «cupio dissolvi». Il vecchio sistema politico ha visto collapsare il suo guerriero più esposto (Craxi), Signori miei, se l'Italia non ha ancora un presidente degno di questo nome, ciò si deve appunto alla sconquassa democristianità e alla perdita della bussola da parte del Psi. Si deve, cioè, al fatto che i due maggiori partiti della vecchia maggioranza non sono in grado di vincere ma non ne vogliono prendere atto, sono impotenti ma vogliono continuare a sfasciare per diestro d'essere vivi.

Naturalmente, essendo la Dc il partito più grosso, è la sua crisi che pesa di più, e pesa - si badi - non solo per la faccenda presidenziale ma per l'intera prospettiva politica e di governo. Alzi la mano chi è in grado di dire che cosa vuole la Dc. Vuole la soluzione «istituzionale» ma non esclude quella politica. Vuol star legata al Psi ma ne brucia i candidati. Apre al Pds ma rifiuta un'intera anagrafe di candidati per bene prospettati dalla Quercia. Candida Scalfaro ma nessuno quanti dei suoi volti lo raggiungeranno effettivamente. Eppoi tutti sanno che dietro le quinte ci sono i seguaci della teoria cinese di attendere sulla riva il cadavere del nemico: c'è Andreotti e, un po' più in là in strane compagnie trasversali, c'è Cossiga che forse non briga personalmente ma che lascia brigare altri per conto suo. Un attento osservatore ha contato cinque diverse posizioni dentro la Dc, per cui si può dire che nell'assemblea parlamentare che deve eleggere il presidente i gruppi non sono undici ma almeno quindici, e siccome vi sono frazioni che si congiungono orizzontalmente tra un gruppo e l'altro, il numero effettivo può arrivare a venti.

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
CNEL
Commissione per le Autonomie Locali e le Regioni

Forum
LA PARTECIPAZIONE DELLE RAPPRESENTANZE ECONOMICHE, SOCIALI ED ISTITUZIONALI NELLA REGIONE
27 maggio 1992 - ore 9,30
CNEL - Roma, Via di Villa Lubin, 2
Presidente: Armando Sarti
Consiglieri: Achille Ardigò, Piero Bassetti, Mario Corticelli, Maurizio Donati, Luciano D'Ulizia, Giancarlo Fontanelli, Giuseppe Giacobetto, Giuseppe Marchetti, Massimo Prisco, Vincenzo Saba, Ivano Spalanzani, Giacomo Svicher
Apri i lavori: Giuseppe De Rita
Intervengono: Piero Bassetti, on. Mino Martinazzoli, Presidenti dei Consigli Regionali e delle Giunte delle Regioni, Armando Sarti
Segreteria Commissione Autonomie Locali e Regioni
Tel. 06/369.23.36 - 369.22.68

Pri e Msi contrari alla decisione di Scalfaro. L'appuntamento è per oggi alle 18,30

«Non si vota con una pistola alla nuca» Così Montecitorio ha deciso il rinvio

Si torna a votare oggi pomeriggio, alle 18,30, per il capo dello Stato, dopo la pausa decisa ieri dal presidente della Camera. Decisione condivisa da quasi tutti i gruppi politici, tranne Msi e Pri. «Avremmo votato con le pistole della mafia puntate alla nuca», ha detto Rodotà. D'accordo anche il Psi e il Pli. La Lega: «Una decisione sensata». La Malfa contrario: «Non votare significa essere matti...»

ROMA. Giornata di pausa, ieri, nella votazione per l'elezione del presidente della Repubblica. Dopo la commemorazione del giudice Falcone, il presidente della Camera Scalfaro ha informato deputati e senatori che una nuova votazione era fissata solo per oggi pomeriggio, alle 18,30. Una scelta contrastata, condivisa dalla maggior parte delle forze politiche, ma con la decisa opposizione del Pri e del Msi. La decisione, ha affermato Scalfaro in aula, «è del presidente, che ne ha il potere e se ne assume la responsabilità». «Avremmo votato con la pistola della mafia puntata alla nuca e forse è proprio quello che gli assassini di Falcone volevano - ha spiegato Stefa-

no Rodotà, presidente del Pds e vicepresidente di Montecitorio -. La scelta che stiamo per fare non è una piccola scelta. Significa dare la massima responsabilità per sette anni ad una sola persona, e se si sbaglia non c'è possibilità di rimediare all'errore». Rodotà respinge anche ogni paragone con il 16 marzo del '78, quando fu votata la fiducia al governo Andreotti dopo il rapimento di Moro: «Si trattava di un governo e quindi giorni o un mese dopo si poteva dare un voto completamente diverso». Una posizione condivisa dal Psi. «Il problema al punto in cui stanno le cose, dopo la tragedia che si è verificata a Palermo, è quello di fare presto ma anche di fare bene», ha sostenuto il capogruppo a Montecitorio, Salvo Andò. Sulla stessa linea anche la Lega.

«Una decisione sensata», è il commento di Gianfranco Miglio, ideologo del partito di Bossi. E lo stesso Bossi aggiunge: «La decisione di Scalfaro è più che giusta. Sarebbe come andare a votare con la mafia che ti punta la rivoltella alla nuca e, allo stesso tempo, riconosce il peso di questa, nelle scelte che si fanno in Parlamento». Anche il liberale Alfredo Biondi, vicepresidente della Camera, paventa il rischio di un'elezione del capo dello Stato sotto la minaccia mafiosa. «Sono d'accordo perché non si vota sotto l'impeto delle bombe e delle stragi - ha affermato -; non può certo essere il cronometro della mafia a fissare i tempi delle istituzioni». «Siamo giunti alla svolta dell'elezione del presidente - gli ha fatto eco il suo compagno di partito, Sa-

Il totovoto

Giovanni Spadolini
Ieri le sue quotazioni sono scese. I gruppi dc hanno espresso un parere negativo sulla sua «candidatura istituzionale». Continua a non incontrare i favori del Psi e del Pds.

Oscar Luigi Scalfaro
Se scende Spadolini, Scalfaro sale. La sua è l'altra candidatura istituzionale di rilievo. La Dc sembra preferirlo. E la sua commemorazione di Falcone è stata un successo.

Giovanni Conso
L'ex presidente della Corte Costituzionale è nella rosa del Pds. Nelle ultime votazioni ha raccolto buoni consensi. Può essere una autorevole via d'uscita.

Giulio Andreotti
Il presidente del Consiglio aspetta che si consumino tutti i giochi. Certo, su di lui la Dc è completamente divisa e il Psi è tiepido. Ma la sua partita non è del tutto chiusa.

Mino Martinazzoli
Ora che si punta sulle candidature istituzionali le sue chances sembrano restringersi. Anche perché forse lui preferisce puntare alla poltrona di segretario della Dc.

Gino Giugni
Ieri lui stesso davanti al gruppo Psi si è tirato indietro. Ma è noto che verso di lui sono nulle le simpatie di Craxi. E le sue quotazioni sembrano in ribasso.

Io sono mia.

Renault 4
È l'ultima occasione per prenotare un mito.

**Pentagono
Cambia
la filosofia
strategica**

WASHINGTON. Gli Stati Uniti cambiano «filosofia» accantonando l'aspirazione all'egemonia militare mondiale e abbracciando l'idea dell'azione collettiva, non più unilaterale, contro paesi che rappresentano un pericolo internazionale: la correzione di rotta viene segnalata dai quotidiani *New York Times* e *Washington Post* sulla base di un documento elaborato dal Pentagono e approvato dal ministro della difesa Dick Cheney. Lo spirito della nuova strategia americana è differente nettamente da quella enunciata nel controverso documento pubblicato in marzo dal *Times* in cui si contemplava l'ipotesi dell'azione armata unilaterale per impedire ad altri paesi di divenire potenze militari alternative a quella americana. Dopo il crollo dell'Urss, gli Stati Uniti sono rimasti l'unica superpotenza del pianeta anche se l'arsenale della ex superpotenza sovietica rimane a disposizione delle repubbliche sia pur con scarse possibilità di utilizzo a fini di strategia politico-militare su scala mondiale.

Il nuovo documento del Pentagono non considera più l'apparato militare come mezzo principale per l'equilibrio delle forze nel mondo ma fa tesoro dell'esperienza della guerra del Golfo per indicare in azioni concertate e collettive, quale quella messa in campo contro l'Iraq, la futura linea strategica di fondo. Il tono è molto più diplomatico e meno militarista del precedente documento riconoscendo l'utilità e la possibilità del dialogo come via da battere per superare le crisi internazionali. In sintesi, accogliendo le critiche formulate dalla stessa Casa Bianca e dagli alleati all'epoca della pubblicazione del primo documento, il Pentagono riconosce che gli Stati Uniti non possono essere il «gendarme» del mondo con la responsabilità di risolvere tutti i conflitti e propone, in alternativa, l'adozione di misure concertate quando gli interessi degli Stati Uniti e dei loro alleati siano minacciati.

Il candidato dell'Oevp sfiora il 57% lasciando a grande distanza (43,2%) il rivale socialdemocratico, l'ex ministro dei trasporti Streicher

Al successo hanno contribuito i consensi dell'elettorato xenofobo. Il vincitore: «Sono stato premiato perché non sono uomo di partito»

Austria, presidente il dc Klestil

Ha vinto il ballottaggio coi voti della destra

Thomas Klestil, candidato del partito popolare (Oevp), è il nuovo presidente austriaco. Per lui ieri nel ballottaggio ha votato quasi il 57% dei cittadini, contro il 43% che ha sostenuto il socialdemocratico Rudolf Streicher. Su Klestil, che al primo turno aveva ottenuto il 37% ha convogliato i propri voti, oltre l'elettorato dell'Oevp, la destra xenofoba, ed anche una parte dei verdi.

VIENNA. Thomas Klestil è il nuovo presidente della Repubblica austriaca. Nel ballottaggio il candidato del Partito popolare (Oevp) ha riportato una vittoria schiacciante sull'opponente del partito socialdemocratico (Spoe) Rudolf Streicher: 56,85 per cento contro 43,15. Sono dati provvisori, proiezioni statistiche, ma è comune previsione che l'esito finale potrà distanziarsi solo marginalmente da queste cifre.

Il risultato va oltre ogni più rosea aspettativa in casa dell'Oevp, dove nessuno osava sperare in una vittoria così netta. In teoria anzi il candidato con maggiori probabilità di vittoria era Streicher. Gli ultimi sondaggi, nonostante un sensibile calo delle simpatie, gli davano pur sempre un punto di vantaggio.

A vantaggio di Streicher avrebbe dovuto giocare il fatto di essere candidato del più grande partito austriaco, che nelle ultime elezioni parlamentari due anni fa ottenne quasi il quarantatré per cento dei consensi popolari. La Oevp

subì invece allora una grave sconfitta riuscendo a ottenere poco più del trentadue per cento.

La vittoria di Thomas Klestil equivale anche ad una personale sonora sconfitta per il cancelliere e presidente della Spoe, Franz Vranitzky, che aveva rifiutato di presentare un candidato comune con la Oevp ed aveva costretto il rifiutato Streicher a candidarsi. In questo modo Vranitzky si è tra l'altro privato del ministro più popolare del suo gabinetto (Streicher era ministro dei trasporti).

I socialdemocratici speravano di riconquistare una carica che era sempre stata loro nel dopoguerra con la sola eccezione rappresentata da Kurt Waldheim, il presidente uscente, la cui immagine è stata letteralmente distrutta dalle rivelazioni sulla sua collaborazione giovanile con i nazisti. Invece hanno perso con il più ampio margine mai registrato dal 1945 in poi in una elezione presidenziale.

Per Klestil non hanno votato soltanto i sostenitori dell'Oevp,

ma gran parte degli astenuti al primo turno, buona parte dei liberali e dei verdi. Si tratta di una vittoria conseguita anche grazie all'abilità con cui Klestil nella campagna elettorale si è distanziato dal partito che l'aveva candidato, e dall'accento posto sul programma più che sulla sua affiliazione politica.

In un primo commento Klestil ha detto che il voto dimostra che qualcosa è cambiato in Austria e che è finita l'era della mentalità partitocratica. Fra i fattori di successo ha indicato il suo nuovo stile, diretto e positivo, il «fair play» osservato durante la campagna elettorale e la sua personale biografia.

«Ho messo in rilievo in maniera positiva quali siano le sfide che attendono l'Austria», ha ancora dichiarato il neo-presidente.

Streicher ha riconosciuto di avere perso e si è congratulato con Klestil. Anche Vranitzky ha ammesso la sconfitta dei socialdemocratici, dicendosi però sicuro che non ci saranno effetti negativi sulla coalizione e che il governo arriverà alla fine della legislatura.

Anche il vicecancelliere Erhard Busek (Oevp) ha detto che questo voto non ha nulla a che fare con la coalizione e che non ci saranno nuove elezioni legislative anticipate rispetto alla scadenza prevista del 1994. Dunque socialdemocratici e Oevp dovrebbero continuare a collaborare nella coalizione di governo.

Il leader liberale Joerg Haider, che aveva dato una indi-



Una immagine della campagna elettorale in Austria: una strada di Vienna con i manifesti dei due candidati alla presidenza. In alto Thomas Klestil

cazione di voto per Klestil, non ha nascosto la sua soddisfazione. Per Haider, che gli avversari accusano di xenofobia, il voto ha inferto alla Spoe una «punizione», ed ha significato il rifiuto di un'Austria socialista.

Non soltanto, per Haider potrebbe essere il punto di partenza per il varo di una nuova coalizione di governo nel prossimo autunno, basata sull'alleanza tra Oevp e liberali, con la Spoe all'opposizione.

Al primo turno Streicher era

stato il più votato tra i candidati, ma il suo 40,6% era stato comunque deludente. Il suo partito nelle legislative del 1990 aveva ottenuto due punti percentuali in più. Klestil invece aveva già allora raggiunto un ottimo risultato: con il 37,2% andava infatti ben oltre il 32% circa ottenuto dall'Oevp alle parlamentari.

Ma il dato più interessante, e preoccupante, era stato il 16,45% conseguito dalla candidatura del partito liberale, la signora Heide Schmidt. Era evi-

dente sin d'allora che questa fetta di elettorato sensibile alla propaganda della destra più conservatrice avrebbe potuto diventare l'ago della bilancia, ancora di più di quel cinque per cento che aveva votato per il verde Robert Jungk.

Il livello dell'affluenza alle urne è stato un po' più basso ieri rispetto al primo turno svoltosi il 26 aprile scorso: l'80,2% contro l'83,8%. Klestil assumerà la carica di capo di Stato nella pienezza delle funzioni, l'8 luglio prossimo.

Diplomatico illustre ma sconosciuto al grande pubblico

VIENNA. L'elezione di Thomas Klestil a presidente della Repubblica, carica nella quale succede a Kurt Waldheim, è il coronamento d'una lunga carriera di diplomatico. Nato il 4 novembre 1932 a Vienna da famiglia di modeste condizioni (il padre era impiegato dei trasporti pubblici municipali), Thomas Klestil si diplomò alla Scuola superiore di commercio di Vienna.

Nel 1962 fu inviato una prima volta a Washington dove lavorò sino al 1966 presso l'ambasciata austriaca. Dopo un soggiorno di tre anni a Vienna come segretario del cancelliere Josef Klaus (conservatore), Klestil ritornò negli Usa per diventare console generale a Los Angeles dal 1969 al 1974. Successivamente per quattro anni tornò a Vienna a dirigere la sezione organizzativa internazionale del ministero degli Esteri. Fu nuovamente inviato negli Stati Uniti nel 1978 per rappresentare l'Austria all'Onu, prima di diventare nel 1982 ambasciatore a Washington. Nel 1987 infine Klestil divenne segretario generale del ministero degli Esteri a Vienna.

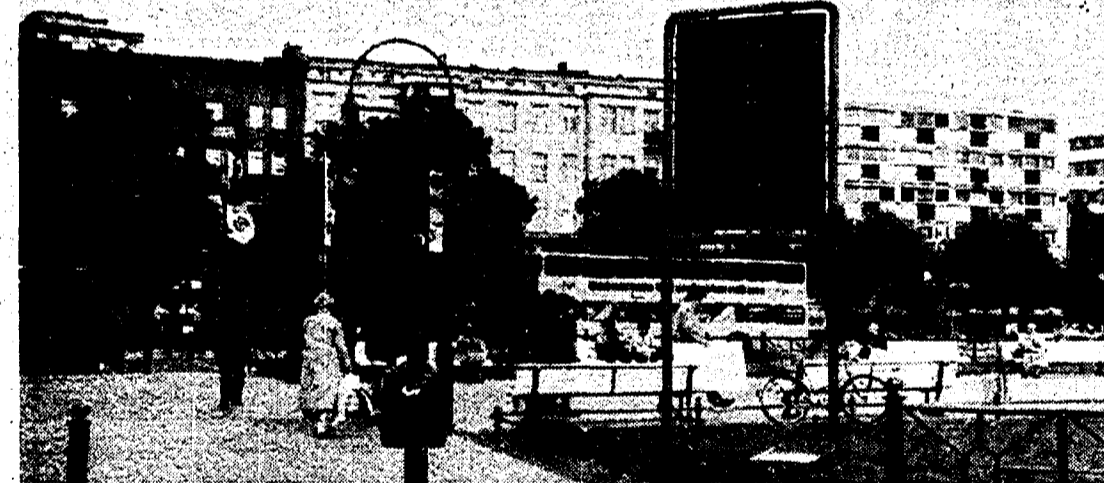
Sposato, Thomas Klestil ha due figli ed una figlia. Buon

giocatore di tennis, è stato amichevolmente avversario durante i suoi soggiorni americani dello stesso James Baker.

Klestil era praticamente sconosciuto al grande pubblico prima di essere candidato alla presidenza dal partito popolare. Nella sua campagna Klestil ha posto apertamente l'accento sull'integrazione europea e l'adesione alla Cee. La neutralità non è un dogma, ha detto, ma una politica soggetta ad aggiornamenti. Alti temi da lui affrontati sono stati la condizione femminile, la famiglia, maggiori controlli verso l'afflusso di stranieri in Austria.

Klestil afferma di non avere pregiudiziali contro un'ipotesi di nomina a cancelliere di Joerg Haider, il leader liberale accusato di xenofobia. Uno degli argomenti da lui spesso usati durante la campagna è stata l'opportunità di un equilibrio nel «triangolo» costituzionale che regge la Repubblica: presidenza, cancelliere, parlamento. Un presidente appartenente al partito popolare, visto che il cancelliere e il presidente del parlamento sono entrambi socialdemocratici, darebbe a suo parere maggiori garanzie di bilanciamento ai vertici dello Stato.

Alle comunali Kohl perde 14 punti, Spd di nuovo primo partito Disastro a Berlino per la Cdu Avanti piano l'estrema destra



Se valevano come segnale politico, per Kohl e la Cdu le elezioni comunali che si sono tenute ieri a Berlino sono state un disastro senza precedenti. I cristiano-democratici hanno perso più di 13 punti in tutta la città e, soprattutto, son diventati una forza quasi insignificante nei quartieri dell'est. Contenuta l'avanzata, temuta da tutti, dell'estrema destra, buon successo dei Verdi e faticosa tenuta della Spd.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Dal 40,4 al 27%. Un calo era atteso da tutti, ma con queste dimensioni il crollo della Cdu è arrivato come una mazzata. Il partito di Kohl continua a precipitare e l'unica consolazione per il cancelliere è che la botta è arrivata da una elezione certo anomala e «importante» come quella che si è tenuta ieri, per il rinnovo delle amministrazioni locali della Grande Berlino, le prime svoltesi unitariamente dal 1946. La particolarità del voto rende certamente difficili i confronti e complicate le valutazioni, ma la crudeltà dei numeri, per la Cdu, parla da sola al di là di tutte le considerazioni. E sono ancora più amari da digerire per il cancelliere, i numeri, se si legge scomposti tra l'ovest e l'est: a un 34% circa che la Cdu avrebbe preso nei quartieri dell'ovest, corrispon-

de un magrissimo 14,1% nei quartieri dell'est, dove i consensi per i cristiano-democratici si sarebbero ridotti a meno della metà di quelli per la Spd (31,2%) e di quelli per la Pds, il partito erede della vecchia Sed (che sarebbe intorno al 30%) e supererebbero di pochissimi i voti ottenuti da Bündnis 90, i Verdi locali, eredi dei movimenti della rivoluzione democratica. Insomma: nella ex capitale della ex Rdt la Cdu è diventata un partito quasi insignificante, che lotta gomito a gomito con formazioni tradizionalmente minoritarie.

Il colpo è formidabile. Ma, come accade ormai da parecchie elezioni locali a questa parte, la Spd riesce ad approfittarne solo in misura minima. I socialdemocratici recuperano un po' rispetto al risultato disastroso che avevano avuto

nelle elezioni per il Senato (il governo del Land) il 2 dicembre del '90, passando dal 30,4% di allora al 31,7%. Ma, pur se tornano ad essere il primo partito della città, sono ben lontani dalla forza che avevano avuto in passato. La modestia del recupero può essere spiegata con la circostanza della loro partecipazione al governo cittadino, dall'inizio dell'anno scorso, in una *grosse Koalition* insieme con i cristiano-democratici. L'«abbraccio» al governo con la Cdu tanto in crisi può aver allontanato molti elettori (e certo dissuaderà chi ancora ritiene che la *grosse Koalition* sia un'ipotesi praticabile anche a livello federale), ma certamente non spiega tutte le difficoltà della Spd.

Notizie (relativamente) confortanti sul fronte dell'estrema destra. I *Republikaner* dell'ex ufficiale delle Ss Franz Schönhuber, che i sondaggi danno intorno al 10%, specie nel caso, che si è verificato, di una partecipazione elettorale scarsa (ha votato poco più del 60%) dovrebbero aver ottenuto intorno all'8%. Non che ci sia da stare allegri, ma il segnale è che, a differenza di quanto è avvenuto recentemente altrove, gli estremisti a Berlino hanno qualche difficoltà a

sfondare. Soprattutto all'est, va detto, dove i *Reps* avrebbero ottenuto un modesto 5,4%, a testimonianza del fatto che la loro capacità di far presa con la demagogia e il semplicismo delle parole d'ordine nelle realtà sociali più difficili non è poi così travolgente.

Considerabile, anche un po' sorprendente, la tenuta della Pds di Gregor Gysi, che a livello cittadino si sarebbe attestata su un 11% composto, ovviamente, di voti ottenuti quasi esclusivamente all'est. Il consolidamento del partito erede della Sed sembrerebbe indicare un qualche mutamento della sua base elettorale, dai «nostalgici» e i «benzini» del vecchio regime a strati di opinione orientati verso la protesta sociale. Senza ombre, invece, la tenuta dei Verdi, i quali, dopo il congresso che ha votato la fusione, si sono presentati per l'ultima volta divisi (la «Lista alternativa» e «Bündnis 90»). Il loro risultato dovrebbe aggirarsi sul 14% all'ovest e sul 13,5% all'est, facendone il maggiore partito di opposizione in città, davanti alla Pds e a un partito liberale che ha avuto anch'esso una bella sconfitta da parte dei berlinesi per le sue responsabilità di governo a Bonn ed è passato dal 7,1 a meno del 5%.

◇

Bella ciao.

Renault 4

Un altro mito se ne va. Dal Settembre '92 la battagliera e militante "Erre quattro" cesserà definitivamente di essere prodotta. La malinconia è d'obbligo ma la storia ci insegna che il progresso dell'umanità non può essere fermato. Il prestigio della Renault 4 rimane comunque immutato: anzi, siamo sicuri che le menti più illuminate e sensibili continueranno a ricercarla e a collezionarla anche in futuro. Ma prima che questo avvenga, c'è ancora la possibilità di prenotarla presso tutte le Concessionarie Renault. Perché se è vero che il mito della Renault 4 finisce, è pur vero che la sua leggenda comincia solo adesso.

E' l'ultima occasione per prenotare un mito.

Renault sceglie lubrificanti elf. La Renault offre nuove formule finanziarie. I Concessionari Renault sono sulle Pagine Gialle.

Israele, scontri e violenze

Ragazza muore accoltellata da un palestinese ed è caccia all'arabo

Cinque morti e decine di feriti, automobili capovolte, caccia all'uomo. Riesplode l'odio tra israeliani e palestinesi. In Israele e nei territori occupati la tensione torna a farsi altissima. Una ragazza di 15 anni è morta accoltellata da un palestinese vicino a Tel Aviv, dove si è scatenata una rappresaglia. Tre membri del movimento islamico «Hamas» uccisi a Gaza da agenti israeliani. Deceduto anche un agente.

GERUSALEMME Una ragazza quindicenne è stata aggredita mentre si stava recando a scuola. Un giovane arabo di 19 anni, abitante in un campo profughi di Gaza, si è avventato su di lei con un coltello, ferendola più volte fino ad ucciderla. Ai poliziotti, che a stento sono riusciti a sottrarlo al linciaggio della folla, Mohammed Aman (questo è il nome dell'assassino) ha detto di aver agito in uno stato di follia, perché da mesi non riesce a trovare un lavoro. Ma, non c'è dubbio che l'assassino di quella ragazza di appena quindici anni, di nome Helena Rapp, avvenuto a Bat Yam, sobborgo di Tel Aviv, è tutt'altro che un fatto isolato, ma un episodio che si inquadra in una generale escalation della violenza a Israele e nei territori occupati che nella stessa giornata di ieri ha visto, numerosi feriti e altri morti, più tardi, nella striscia di Gaza.

La morte della studentessa quindicenne ha scatenato per alcune ore, nelle vie di Bat Yam, una vera e propria caccia al palestinese. A lancia la sono stati gruppi di facinorosi israeliani, sobillati da attivisti del movimento di estrema destra «Kach». Un giovane palestinese è stato accoltellato nei pressi di Rishon, sulla strada Tel Aviv-Ashdod. Alcuni operai dei territori occupati sono stati duramente picchiati, decine di altri sono stati sottratti dalla polizia al linciaggio della folla. E ancora, un ufficiale di polizia è stato gravemente ferito a Bat Yam mentre tentava di disperdere una folla di manifestanti

israeliani. A Jaffa, vicino Tel Aviv, un autobus che trasportava palestinesi è stato danneggiato da decine di pietre lanciate dai manifestanti. L'uccisione di Helena Rapp è stata duramente condannata da tutte le forze politiche israeliane. Il premier Yitzhak Shamir ha detto: «Gli autori di questi atti di terrorismo devono sapere che non ne usciranno vivi». Il sindaco palestinese di Betlemme, Elias Freij, ha condannato ogni forma di violenza, sia araba che israeliana.

Più tardi altri morti e feriti a Sabra, un quartiere di Gaza. Tre palestinesi del movimento integralista islamico, «Hamas», sono stati uccisi e altri due sono stati catturati in uno scontro a fuoco con soldati, membri di un'unità per la lotta al terrorismo e agenti della paramilitare «Guardia di frontiera», uno dei quali è stato ucciso ed un altro ferito in modo grave. Un portavoce dell'esercito ha detto che i palestinesi erano ricercati per l'uccisione di israeliani e di presunti collaborazionisti e attentati. Sono, infatti, sospettati dell'omicidio degli israeliani David Shoshan, avvenuto nel gennaio scorso, e David Cohen, di una settimana fa. Inoltre i componenti del movimento «Hamas» sono ritenuti responsabili di attentati avvenuti nel centro di Israele, nonché dell'uccisione di connazionali accusati di collaborazione da Israele e dai territori occupati non sono certo segnali incoraggianti neppure per le trattative per la pace in Medio Oriente, da settimane di fatto arenatesi.

Il segretario di Stato Usa insiste nel voler punire Belgrado con l'embargo Ma i Dodici prendono tempo

Baker alla Cee: «Muoviamoci» I serbi si ritirano da Sarajevo

«Fermare l'incubo jugoslavo». James Baker, il segretario di Stato Usa, incalza i Dodici divisi di fronte al dramma della Bosnia Erzegovina. Le sanzioni commerciali contro la Serbia sono urgentissime, rimprovera il capo della diplomazia americana. A Sarajevo notte di paura. I serbi evacuano una caserma. Si è ad una svolta? Allarme Onu per i profughi: «È una tragedia biblica».

LISBONA La lentezza della Cee ha deluso il capo della diplomazia americana. Belgrado andava isolata economicamente, ha detto James Baker nella conferenza stampa finale dei lavori della conferenza internazionale sugli aiuti all'ex Unrs. «Nessuno di noi dovrebbe trovare pretesti per non chiedere provvedimenti necessari a mettere fine a quello che è realmente un incubo umanitario nel cuore dell'Europa», ha ammonito accusando implicitamente le resistenze francesi e greche all'ipotesi di sanzioni commerciali contro Belgrado. «Gli Stati Uniti cercheranno di ottenere sanzioni vincolanti tramite l'Onu», ha voluto aggiungere categorico. Vuole stringere i tempi, l'artefice del negoziato di pace in Medio Oriente, vuole incalzare i Dodici partner europei sulla strada del blocco economico contro Milosevic ricordando che l'America ha già preso autonomamente iniziative diplomatiche e si è rifiutata di riconoscere come eredi dell'ex Jugoslavia, la nuova federazione serbo-montenegrina. L'intervento armato sotto le bandiere a stelle e strisce, che ha fatto scattare l'allarme a Belgrado, è stato escluso dallo stesso Baker: «È un'idea molto ipotetica», ha detto aggiungendo però che anche prima della guerra del Golfo contro l'Irak «ci trovavamo di fronte a varie questioni ipotetiche come questa». Resta sul tavolo la scelta dell'embargo commerciale che i Dodici sono chiamati a rivedere domani a Bruxelles. Ma l'intesa non è facile. Francia e Grecia sono molto tiepide. Germania e Inghilterra premono invece sull'acceleratore. «Bisogna dire chiaro e netto chi è il responsabile del conflitto - ha accusato con toni durissimi il neo ministro degli Esteri di Kohl, Klaus Kinkel - Sono i serbi responsabili. Quello che sta succedendo in Jugoslavia è sconvolgente e noi della Cee brancoliamo nel buio mentre continua il massacro».

Mentre la Cee ha chiuso la discussione sulla Jugoslavia votando un documento di messa in guardia contro la continuazione della guerra e di minaccia di possibili, appropriate sanzioni da far scattare contro i «responsabili», il ministro degli Esteri russo ha tentato di mettere in campo la sua mediazione tra le tre comunità etniche della Bosnia Erzegovina: Andrey Kozoyev ha infatti incontrato ieri i rappresentanti



Due mila profughi musulmani arrivati in una stazione ferroviaria croata

della Bosnia e ha annunciato che si recerà a Belgrado tentando di raggiungere Sarajevo. La macchina della mini Conferenza sulla Bosnia Erzegovina ha preso ieri i suoi lavori ma la guerra, inesorabile, ha continuato a martoriare la Bosnia Erzegovina. Anche l'altra notte per Sarajevo è stato un incubo. Armi automatiche ed artiglierie hanno martellato i quartieri di Dobrinja e Nedjari. L'hotel Holiday Inn, dove si trova la sede del partito democratico serbo, è stata incendiata. Le truppe serbe hanno cominciato a lasciare la città. A dare la notizia è stata radio Sarajevo che ha precisato che è iniziato il ritiro dei soldati da una delle quattro caserme del

l'esercito federale nella capitale bosniaca. Accompagnati dalle forze di pace dell'Onu e dalla polizia bosniaca, i federali avrebbero lasciato Lukavica, vicino a Sarajevo. È la svolta tanto attesa? Intanto l'alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati ha lanciato un nuovo allarme per l'emergenza profughi. «In Bosnia Erzegovina sta consumandosi una tragedia di dimensioni bibliche». Sulla popolazione - incombe l'incubo della fame e delle epidemie: un'altra ondata di profughi sta per raggiungere i paesi vicini. Le cifre fornite sono allarmanti: altri diecimila fuggiaschi sarebbero in marcia verso la costa adriatica della Croazia.

Nella capitale si combatte Le truppe federali evacuano una delle quattro caserme In fuga altri 10 mila profughi

Il Kosovo «indipendente» in massa alle urne

PRISTINA Gli albanesi del Kosovo (provincia autonoma della Serbia) ieri si sono recati in massa alle urne per designare un «parlamento» e un «presidente» della «Repubblica del Kosovo», autoproclamatisi lo scorso settembre. Alle ore 13 (ora locale e italiana), il 60 per cento dei seggi avevano potuto chiudere, dato che tutti gli elettori iscritti a votare si erano presentati, secondo un portavoce della Lega democratica del Kosovo (LDK), il più importante partito della provincia e organizzatore delle elezioni. Gli elettori dovevano scegliere 130 deputati tra 500 candidati, presentati dalla LDK e dai partiti Parlamentare, Socialdemocratico, Democratico-cristiano, Contadino e Liberale. Sulle schede, scritte oltre che in albanese, in turco e serbo-croato, c'erano anche i nomi di alcuni candidati indipendenti. Un solo candidato concorre al posto di «Presidente della repubblica»: Ibrahim Rugova, 46 anni, noto letterato e presidente della LDK. «Gli albanesi votano per l'indipendenza e le istituzioni democratiche del Kosovo. Dobbiamo proseguire con la nostra politica di resistenza pacifica, per trovare una soluzione nell'interesse della maggioranza albanese e dei serbi che vivono nel Kosovo», ha detto Rugova, dopo aver votato, alla folla che lo attendeva.

Strage mancata dell'Eta Bomba a Madrid: otto feriti



Un'autobomba è esplosa ieri intorno alle 17 nei pressi dello stadio «Vicente Calderon» di Madrid: il passaggio di un turismo su cui viaggiavano poliziotti addetti al servizio d'ordine per la partita di calcio Atletico Madrid-Logrones. L'esplosione ha provocato sei feriti tra gli agenti e due tra i civili, nessuno dei quali grave, secondo quanto ha detto un funzionario governativo, Segismundo Crespo. Se l'attentato fosse avvenuto un'ora più tardi, avrebbe causato con tutta probabilità molte più vittime tra le migliaia di persone dirette allo stadio, dove l'inizio della partita era previsto per le ore 19. Questa strage mancata, però, dimostra che nel paese di González (nella foto) l'Eta è ancora molto pericolosa.

Algeria Abbattuti due elicotteri dell'esercito

Due elicotteri delle forze di sicurezza sarabero stati abbattuti nei combattimenti che vedono opposti da mercoledì forze dell'ordine e gruppi armati dell'estremismo islamico nella regione di Lakhadria, una zona montagnosa 80 chilometri a sud est di Algeri. Lo sostengono fonti bene informate, ma la circostanza non ha ancora trovato alcuna conferma ufficiale. Le autorità che hanno parlato per la prima volta di uno scontro tra forze dell'ordine e gruppi islamici mercoceli, hanno di nuovo riferito di combattimenti ieri, cui hanno partecipato le forze speciali dell'esercito. I combattimenti sarebbero avvenuti nelle montagne di Zbarbar, 50 chilometri circa a sud di Lakhadria, una regione estremamente accidentata, di difficile accesso, senza strade e pressoché disabitata che fu rifugio dei combattenti armati durante la guerra di liberazione dai francesi. La zona, secondo le autorità, è la roccaforte di Abdelkader Cheboubi, un capo islamico che il 27 aprile scorso ha proclamato la «jihad» (guerra santa) contro il potere in Algeria. Ufficialmente si è parlato di uno scontro tra forze dell'ordine ed un gruppo islamico formato da sei persone con un bilancio di quattro morti.

Lituania Non passa il progetto di repubblica presidenziale

Non è passato in Lituania il progetto di repubblica presidenziale sottoposto ieri a referendum. Secondo dati definitivi, soltanto il 57,6 per cento dei 2,2 milioni di aventi diritto al voto si sono recati alle urne e sebbene il 69,9 per cento si sia espresso a favore, contro il 25,6 per cento, il totale dei «sì» rappresenta il 39,8 per cento di tutto l'elettorato. Determinante è stato quindi il 42 per cento delle astensioni. Il risultato rappresenta di fatto un voto di sfiducia per Vytautas Landsbergis, che è formalmente presidente del parlamento ed è stato eletto dai deputati. Candidato favorito alle prossime presidenziali, Landsbergis con questo referendum aveva chiesto all'elettorato che la carica del capo dello stato avesse pieni poteri, così da consentire di aggirare l'opposizione di un parlamento frammentato, che blocca ogni iniziativa del governo. Poco dopo appresi i primi risultati Landsbergis ha dichiarato: «È chiaro che la consultazione è valida ma non ci attribuisce poteri decisionali». Poi ha detto che le elezioni parlamentari si terranno non oltre il 15 ottobre prossimo e ha auspicato che a esse possano seguire quelle presidenziali. I detrattori della riforma auspicata da Landsbergis hanno affermato che la creazione di una presidenza forte senza il bilanciamento e il controllo del parlamento avrebbe presentato non pochi rischi in un paese che ha conquistato formalmente l'indipendenza dall'Urss soltanto dieci mesi fa.

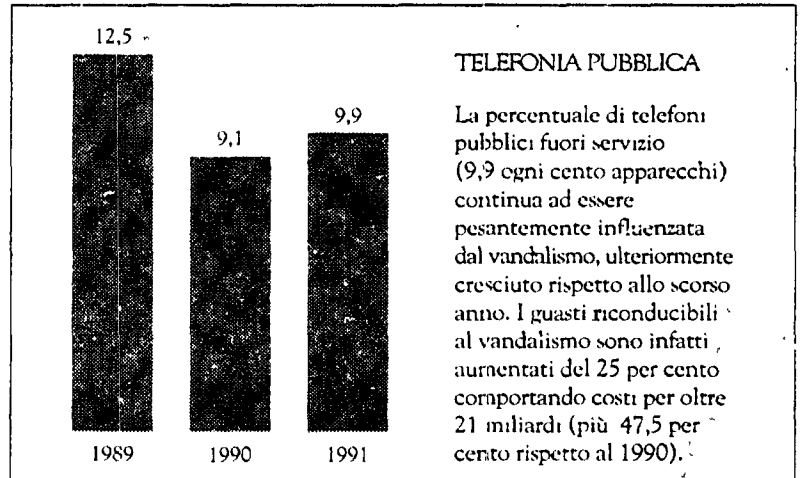
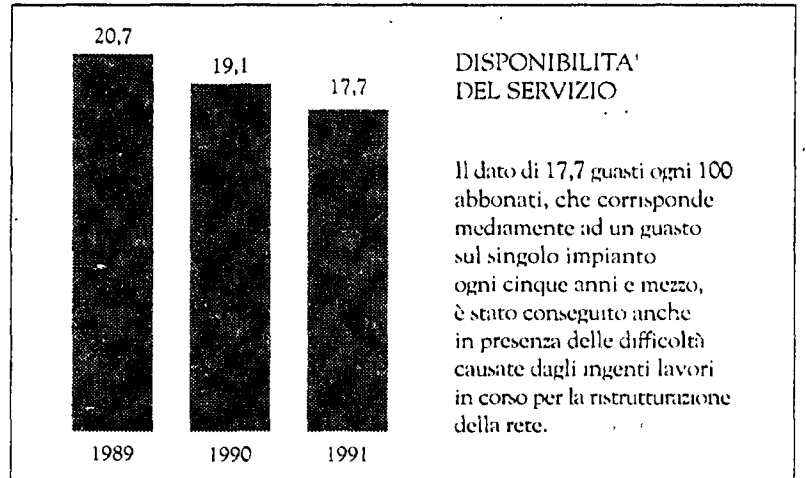
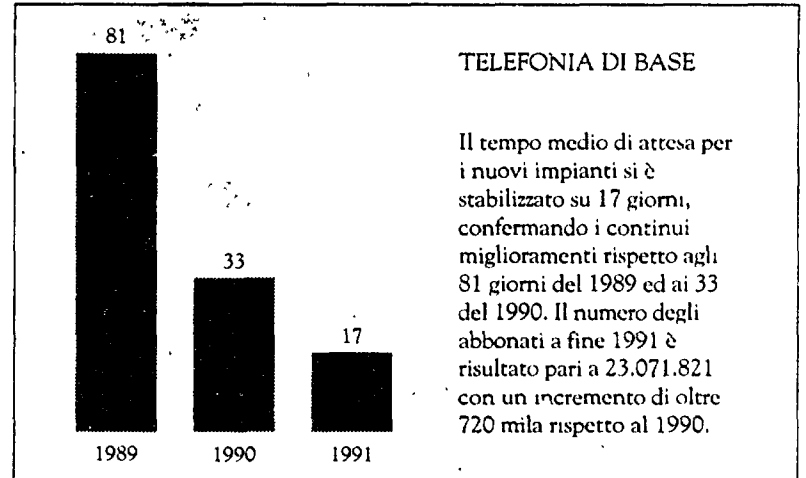
VIRGINIA LORI

4° RAPPORTO SULLA QUALITÀ DEL SERVIZIO

La SIP ha continuato, anche nel secondo semestre 1991, a destinare risorse ed energie al processo di miglioramento della qualità dei servizi offerti. Gli interventi sulle strutture tecniche, sull'organizzazione aziendale e sulle modalità dei rapporti con la clientela hanno permesso di migliorare buona parte degli indicatori di efficacia del servizio. Permangono alcune situazioni di criticità nelle grandi aree metropolitane, in particolare Roma, Napoli e Milano, che richiederanno ulteriori sforzi aziendali per accelerare l'ammmodernamento del sistema di telecomunicazioni. Va peraltro segnalato che, specialmente nelle aree metropolitane, persistono difficoltà e rallentamenti causati anche dagli adempimenti amministrativi richiesti dalle Autorità locali per il rilascio delle autorizzazioni necessarie per l'esecuzione dei lavori di potenziamento della rete. Relativamente alla telefonia di base il tempo medio nazionale di attesa per l'allacciamento del telefono si è attestato a 17 giorni (contro i 33 necessari nel 1990 e gli 81 nel 1989). Oltre

il 95% delle richieste sono state soddisfatte entro i termini previsti dal Regolamento di Servizio (60 giorni per i nuovi impianti e 30 giorni per i traslochi). Anche nella trasmissione dati il 92% dei collegamenti sono stati realizzati entro i termini concordati con il cliente (contro un 40% registrato nell'anno precedente) a conferma degli sforzi aziendali per il soddisfacimento dei bisogni dell'utenza affari. Si è registrata nel frattempo una ulteriore crescita dell'efficacia del servizio: attualmente un impianto telefonico si guasta in media una volta ogni cinque anni e mezzo ed i tempi previsti dal Regolamento per le riparazioni sono sostanzialmente rispettati. Hanno contribuito a questi primi, parziali, risultati il netto avanzamento dei programmi per l'innovazione della rete, oggetto di una profonda revisione nella sua architettura strutturale con l'impiego delle più avanzate tecnologie numeriche e con la diffusione dei cavi in fibra ottica. Oltre ad elevare la qualità complessiva del sistema queste tecnologie hanno permesso l'avvio e la realizzazione di reti tecnologicamente avanzate e ad alta affidabilità per la grande utenza e gli operatori

economici; l'offerta del Numero Verde, gratuito per chi chiama, che costituisce un prezioso ausilio per molte attività produttive; la progressiva estensione dei servizi telefonici supplementari (sono già 220 mila gli abbonati che ne hanno chiesto l'attivazione) attraverso i quali gli utenti collegati a centrali numeriche possono usufruire di una serie di prestazioni utili e funzionali. Per informazioni su questi servizi basta rivolgersi allo sportello telefonico "187". Nell'ambito dei servizi più avanzati si registra inoltre l'ampliamento della capacità e delle prestazioni della rete cellulare, anche in previsione dell'avvio nel 1992 del radiomobile numerico GSM, che consentirà di utilizzare il telefono portatile in numerosi paesi europei. Riguardo alla telefonia pubblica è proseguito l'impegno per il rinnovamento degli apparecchi con modelli tecnicamente più affidabili, in grado di essere utilizzati con carte telefoniche. Negativo risulta però il fenomeno del vandalismo che, oltre ad incidere sui costi, rende troppo spesso inutilizzabili gli impianti, con gravi disagi per la collettività.



Ad un mese dalla morte di padre Ernesto Balducci: ricordi e riflessioni
 Il tramonto dell'Occidente e la crisi del Cristianesimo: due destini intrecciati
 La religione come organizzazione politico-culturale di una credenza collettiva
 L'approdo decisamente laico della sua fede profonda nel destino dell'uomo

Quell'utopia comunitaria

DANILO ZOLO

«A Danilo che vede chiaro anche nelle ombre del tramonto. 31 gennaio 1992». Con questa dedica, a conclusione di un dibattito in Palazzo Vecchio al quale lo avevo invitato per conto dell'Istituto Gramsci, Ernesto Balducci mi regalò una copia del suo ultimo libro, *La terra del tramonto*. Un regalo inaspettato, poiché da oltre vent'anni si era interrotta l'intensa collaborazione che ci aveva legato negli anni Cinquanta e Sessanta, a partire dalla fondazione della rivista *Testimonianze* e dal comune sodalizio con Giorgio La Pira. Un regalo gradito, anche se, oggi, vedo in quel gesto il presentimento doloroso del suo personale «tramonto», e quasi un commiato.

In realtà io non sono certo di vedere con chiarezza quello che a Ernesto Balducci appariva evidente e irreversibile, e cioè il tramonto dell'Occidente e della «moderità» come modello illuministico e cristiano di unificazione culturale del mondo. (Su questo tema egli si richiamava sorprendentemente sia a Nietzsche che a Heidegger). E soprattutto non riesco a decifrare i segni di quella mutazione epocale che, sosteneva Balducci, oggi ci dovrebbe spingere verso un nuovo patto sociale di dimen-

sioni planetarie, sul quale sarebbe possibile fondare la comunità mondiale, la nuova «cosmopoli». A differenza di Balducci penso che siamo in presenza non di un tramonto dell'Occidente ma di un processo di crescente «occidentalizzazione del mondo». Per un verso l'Occidente, in quanto sede delle istituzioni liberaldemocratiche e dell'economia di mercato, è oggi vincente nei confronti della secolare sfida socialista. Esso può ancora presentarsi come la patria dei diritti di libertà, del primato della coscienza individuale, della tolleranza e del pluralismo. Ovviamente questi valori possono apparire insufficienti e, soprattutto, esposti a gravi rischi nelle società del capitalismo postindustriale. Ma è significativo che anche i più disincantati esponenti della filosofia postmoderna, a cominciare da Lyotard e da Luhmann, non sembrano disposti a sacrificare questi valori sull'altare della secolarizzazione e del disincanto.

Per un altro verso, come ha scritto Serge Latouche, oggi l'Occidente sembra operare nei confronti del resto del mondo come una «megamacchina tecnico-scientifica» che strappa gli uomini dalle loro terre, lacerando i loro legami sociali e li scaraventa nel deserto della urbanizzazione metropolitana. E lo fa senza integrarli, se non del tutto marginalmente, nel processo di industrializzazione, di tecnicizzazione e di burocratizzazione che esso ovunque promuove. Questo processo passa sopra le differenze culturali, demografiche ed economiche che solcano il pianeta come i carri armati occidentali passavano, spianandole, sulle trincee dei soldati iracheni durante la guerra del Golfo. È secondo me chiaro che l'occidentalizzazione del mondo è ben lontana dal creare le condizioni di una nuova sinde, della tolleranza e del pluralismo. Ed è per questo che mi oppongo ad ogni idea di «governo mondiale» dell'umanità.

Personalmente sono orientato a sottolineare la crescente complessità del mondo e l'assoluta contingenza degli eventi storici, al di fuori di ogni provvidenzialismo, anche del più laico e mondano. Anche la prospettiva evolutivista, cara a Balducci come a Teilhard de Chardin, mi sembra una sorta di teologia della storia. E teologia della natura mi sembrano, per certi aspetti, anche le teorie contemporanee sull'origine dell'universo e sugli inizi del tempo che tan-

ta suggestione hanno esercitato su Balducci (egli aveva letto con passione i testi divulgativi di Hawking). A maggior ragione, sono abituato a guardare con puntigliosa freddezza alle grandiose semplificazioni del messianismo politico. Nonostante tutto questo, *La terra del tramonto* resta per me un libro straordinario, sicuramente il più importante nella produzione di Ernesto Balducci. E lo è perché segna a mio parere l'approdo finale, ormai profondamente laico, della sua fede cristiana nel destino dell'uomo. Chi, come me, ha cono-

sciuto la forza, l'intensità e, talora, l'enfasi incontenibile dell'esperienza religiosa di Ernesto Balducci non può non restare colpito dall'assenza, in questo libro, di ogni categoria propriamente teologica e «religiosa». L'opposizione tra la «fede», pascalianamente intesa come sfida evangelica politico-culturale di una credenza collettiva, tocca qui la sua formulazione estrema e quasi si dissolve. Per Balducci «Dio, come principio di spiegazione dell'universo, è morto e con lui sono morti i suoi pseudonimi come il Cosmo e la Natura» (p. 105). Mentre «la religione scrive il nome di Dio, la fede lo cancella», perché «ogni autentica fede è atea» (p. 131). E agli occhi della fede anche il cristianesimo «è una religione in crisi mortale come tutte le altre» (p. 135). La sua buona salute è solo apparente: in realtà il suo destino, secondo Balducci, non può essere separato dal destino dell'Occidente: essi sono entrambi in agonia.

Si capisce allora perché, in un testo di poco precedente, Balducci avesse scritto: «Chi ancora si professa ateo, o marxista, o laico e ha bisogno di un cristiano per completare la serie delle rappresentanze sul proscenio della cultura, non mi cerchi, lo noi sono che un uomo». Come uomo e come testimone di una coraggiosa fedeltà alla causa degli uomini più umili e dei popoli diseredati, Ernesto Balducci merita oggi di essere «cercato» anche da tutti coloro che, come me, avevano «messo di cer-

carlo come cristiano». Diverso e più specifico l'approccio di Jean-Marc Boyer, responsabile dei monumenti storici appartenenti allo Stato nel comune di Parigi, sempre però in un quadro legislativo, tecnico e finanziario, innovato e mirato come la legge del 1983 di tutela dei monumenti storici e la legge di tutela ambientale. Bernardo Secchi ha invece affrontato il tema dall'ottica urbanistica e progettuale, muovendo dall'esperienza pratese, paradigma di una «città-fabbrica» che si ritrova in altre parti d'Italia e d'Europa. Secchi ha individuato cinque casi di riuso di strutture ed aree dismesse. Dopo la «città fabbrica», il secondo caso, frequente in Europa, riguarda edifici della prima industrializzazione, dispersi nelle campagne, che hanno contribuito alla costruzione del paesaggio rurale, quale noi abbiamo conosciuto. Un terzo esempio è riferito alle grandi aree che hanno costituito il «capitale fisso» delle società del diciannovesimo secolo (stazioni, porti, carceri, mattatoi, mercati) la cui funzionalità è venuta meno per i mutamenti produttivi e tecnologici. C'è quindi il riuso delle grandi strutture costruite alla fine del secolo scorso (la Dreher di Venezia, i mercati del pesce di Londra, la grande Halle de la Villette), verso le quali c'è un atteggiamento di sostanziale conservazione della testimonianza. E si ha infine il caso della fabbrica taylorista: il Lingotto, la Bicocca, il cui riuso può segnare una nuova qualità della città che richiede non solo una invenzione realizzatrice, ma nuovi strumenti operativi e finanziari.

Profeticamente critico, contrario alle omologazioni Uno di quei testimoni che consentono l'incontro

ENZO MAZZI

A un mese dalla morte di padre Ernesto Balducci ritengo opportuno tornare a riflettere su una figura che ha segnato nel corso degli ultimi decenni la società italiana, ispirando e animando i movimenti di rinnovamento che l'hanno perseguita, alimentando il dibattito culturale, nobilitando il confronto politico. Vorrei porre in un'ottica a lui molto cara, in un orizzonte che raramente è stato messo in luce dalle tante parole dette nei giorni del tragico incidente e della morte: la ricerca della memoria antica che unifica il genere umano e può fondare un umanesimo nuovo; la riscoperta del «contenuto unitario» emerso prima che le civiltà, le culture, le religioni si contrapponessero fra loro e diventassero fomite di guerra e di violenza; la individuazione di quegli elementi del «codice genetico della specie» i quali possono consentirci di «metterci insieme» per

appartene o a cui aderisce. L'«homo absconditus» è l'insieme infinito e inesplorato delle possibilità umane che finora non sono state portate da nessuna mediazione di apparati simbolici, culturali e religiosi. La gestazione di alcune di quelle possibilità va ricercata semmai nelle culture negative: le culture popolari; le culture delle origini profetiche delle grandi religioni, prima che queste si trasformassero in culture «edite»; la cultura della irregolarità generativa e della trasgressione creativa, cioè la cultura che «sbrigativamente viene oggi chiamata «dissenso», la cultura dei testimoni che in ogni tempo vivono e non di rado vengono sacrificati «fuori dalle mura», testimoni che abitano i «croccicchi» e cost consentono l'incontro e l'intreccio fecondo fra le culture «edite». Il Balducci degli ultimi anni, non solo parla mirabilmente questo linguaggio, ma scopre progressivamente la fe-

condità dell'applicare a se stesso e alla propria esperienza esistenziale le categorie sopra accennate. Da qui, da questa esperienza in sviluppo, purtroppo tragicamente interrotta, nasceva il suo essere uomo e cristiano radicalmente e profeticamente critico, autonomo rispetto alle omologazioni e alle ortodosie, libero e sano e diffidente verso gli apparati del potere sia laico che ecclesiastico. Lì, in quella cel-

letta profonda, si radica la sua riflessione sull'uomo planetario, il suo impegno per la nonviolenza e la pace, la sua scelta dell'asse Nord-Sud come sfida epocale, così egli si esprimeva, che fonda la necessità di un nuovo umanesimo. È nella precaria e faticosa gestazione del Balducci «absconditus» che prende corpo il suo bisogno, espresso in colloqui con alcuni amici, fra cui lo stesso, di diminuire come per-

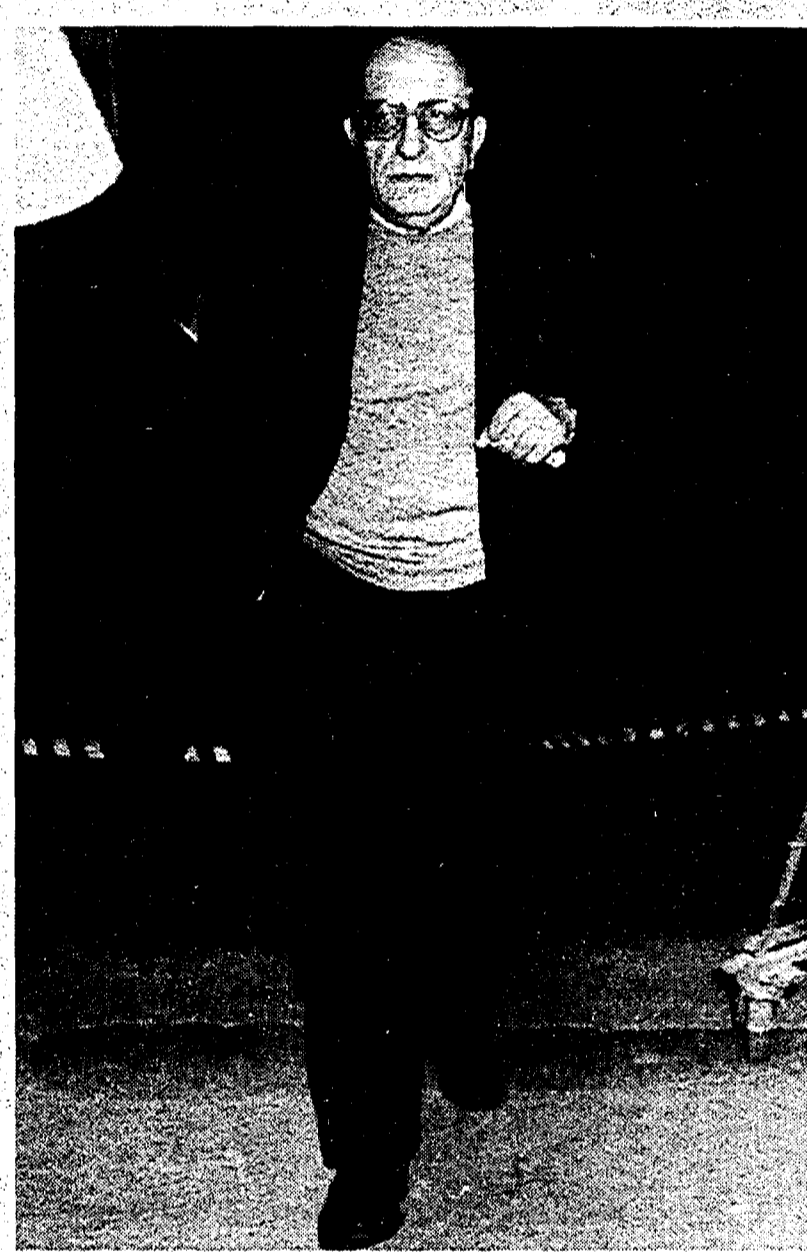
sonalità di spicco, di sfocarsi come immagine leader attorniato da seguaci-ammiratori, talvolta usato inconsapevolmente da coscienze inquiete come alibi amato e appagante. Questo vestito lo sentiva sempre più stretto. Avvertiva il bisogno di percorsi comunitari, di convergenza più che di emersione. E alla Badia Fiesolaniana tali percorsi stavano cominciando a mettersi in moto.

Molti hanno parlato in questo mese del Balducci «editus», non di rado in un quadro d'imbalsamazione e necrofilia. Difficilmente il personaggio Balducci potrà evitare un tale esito. Forse si confrontava con questa inevitabilità anche Gesù quando disse: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti». Il Balducci «absconditus», invece, attende levatrici che lo portino alla luce.

Ernesto si sentiva proteso, così diceva, verso l'intreccio di micropotagonismi di cui si compone una comunità. E ne era gratificato più di quanto accadesse di fronte ai molti gruppi di ascoltatori che lo attorniarono ovunque andasse. E guardava con una simpatia, mai smentita ma via via divenuta più concreta, all'«utopia comunitaria» inaugurata a Firenze e in Italia da don Luigi Rosadoni, un altro prete della «primavera fiorentina», del quale ricorre quest'anno il ventesimo della morte.

Il convegno ha avuto la sua misura nelle ragioni che hanno convinto il Cogetra (Consorzio gestione trasferimenti aziendali), il Comune di Prato, la Regione Toscana ad affrontare una sfida che può essere perduta se non viene colta l'occasione innescata da una crisi del settore tessile che porti ad una diversificazione produttiva. E l'abbandono della scelta monoproduttiva può essere, a sua volta, occasione per riorganizzare la città con un piano regolatore aggiornato che dia nuova qualità alla vita urbana e all'ambiente, in particolare nelle aree industriali.

Ecco l'equilibrio - di cui ha parlato Bernardo Secchi - fra questi obiettivi e le leggi, gli strumenti, le norme segnate dalla arretratezza, dalla frammentarietà, dalla confusione e soprattutto da quelli che possono essere definiti veri e propri «buchi neri» nella legislazione italiana. Illuminante il confronto con altre esperienze europee. Karl Kupka, già coordinatore dei progetti di recupero e di riuso del comune di Amsterdam, ha illustrato un quadro legislativo



Una delle ultime immagini di padre Ernesto Balducci, scomparso un mese fa in seguito a un grave incidente stradale

CONSUMI FA ACQUA? SALVIAMOCI, GENTE.



IL SALVAGENTE

Adesso avete un ottimo strumento di navigazione: Il Salvagente. E' un settimanale ed esce ogni sabato con l'Unità. Ha 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate (la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendo non solo evitate le trappole della burocrazia e dell'industria, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale: ma i progetti universali si mangiano?

IL SALVAGENTE. SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITA'!

Hollywood rosa Julia Roberts nuova fiamma di «The Edge»

NEW YORK. Julia Roberts e «The Edge» si bacerebbero spesso. La sconvolgente insinuazione arriva dal Daily News di New York. Secondo il giornale, l'attrice di «Pretty Woman»

è corsa in Europa per essere vicino al famoso chitarrista degli U2 impegnato nello «Zoo Tour» che segue l'uscita dell'album «Achtung Baby». Il quotidiano precisa che la giovane attrice americana ha un'amichetta di vecchia data con Dave Evans, vero nome del chitarrista, ma ha trovato degno di nota, come notizia di apertura della pagina dei pettegolezzi, che la Roberts abbia preso un aereo per essere al suo fianco per il lancio del capitolo europeo della tournée.

SPETTACOLI

Per la prima volta la tv pubblica italiana è rappresentata in forze a «Input», la più importante rassegna mondiale di programmi di qualità Selezionati «Samarconda», «Profondo nord» e «Non è mai troppo tardi» Curzi e Guglielmi: «Un riconoscimento alla tv più innovativa e audace»

I marines di Raitre

A Baltimora è in corso «Input», rassegna dei migliori programmi delle tv pubbliche di tutto il mondo. Per la prima volta selezionati tre prodotti italiani. Una tema tutta di Raitre: «Profondo nord», «Samarconda» e «Non è mai troppo tardi». Donald H. Thoms, direttore di produzione della «Maryland Public tv», nero americano, spiega perché ha scelto la trasmissione di Gad Lerner sul razzismo a Milano.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. La tv pubblica al microscopio. La migliore. Quella più innovativa, sperimentale. Quella che fa discutere. E per discutere, analizzarla, imparare, si radunano ogni anno gli addetti ai lavori di tutto il mondo. Chissà se è per la vecchia storia della volpe e dell'uva che l'Italia, la Rai, ha sempre snobbato le «zioni» di «Input» (International public television-Screening conference)...

François, della belga Rtb e Norm Bolen, della canadese Cbc, hanno scelto la trasmissione «Milano in bianco e nero», quella sull'immigrazione (verrà mostrata al pubblico di Baltimora domani, in un pomeriggio dedicato ai «Processi della televisione»)...

«Non è la trasmissione a cui sono più affezionato, ma quando ci hanno chiesto una puntata, abbiamo pensato che quella sull'immigrazione trattava un problema non solo nostro, milanese o italiano...»

Quest'anno, a sorpresa, l'Italia diventa protagonista all'incontro di Baltimora, da oggi al 30 maggio. Anzi, lo diventa Raitre, con tre trasmissioni che fanno scalpore, che non hanno vinto mai nessun «Telegatto» ma che hanno avuto gran seguito di pubblico, di critica, anche di polemiche: «Profondo nord» di Gad Lerner, «Samarconda» di Michele Santoro e Giovanni Mantovani, «Non è mai troppo tardi» di Gianni Ippoliti.

Per «Profondo nord», Donald Thoms, nero americano, produttore esecutivo della «Maryland Public Television», Andre



Milano in bianco e nero era stata una puntata che aveva fatto scalpore (e suscitato polemiche), perché aveva alzato il velo sull'insolita società...

ancora da Norm Bolen e Donald Thoms, insieme alla francese Sylvie Blum, dell'Ina. «Ci hanno chiesto alcune trasmissioni, noi abbiamo proposto soprattutto quelle di respiro internazionale...»

«Dall'Input ci hanno chiesto di fare un collegamento con Baltimora nel Tg delle 22,30: per noi anche questo è un riconoscimento alla nostra testata, prescelta fra le altre...»

«Un iris d'assi: cosa ne dice Angelo Guglielmi, direttore di Raitre? «La cosa mi pare fin troppo naturale. Raitre è la tv che propone il maggior numero di novità, che sperimenta formule e linguaggi, e Input è la rassegna televisiva internazionale che mostra le prove più ardite della tv nel mondo...»

«Un iris d'assi: cosa ne dice Angelo Guglielmi, direttore di Raitre? «La cosa mi pare fin troppo naturale. Raitre è la tv che propone il maggior numero di novità, che sperimenta formule e linguaggi, e Input è la rassegna televisiva internazionale che mostra le prove più ardite della tv nel mondo...»



«La vostra Milano così razzista»

DONALD H. THOMS

BALTIMORA. In qualità di selezionatore, ero a Firenze nello scorso febbraio, membro di un team formato da altri due colleghi, Sylvie Blum dalla Francia, e Norm Bolen dal Canada. Il nostro compito era di scegliere i programmi che più rispondevano ai requisiti e alle esigenze dell'INPUT...



Qui accanto, dall'alto in basso: Michele Santoro, Gianni Ippoliti e Gad Lerner; sotto il titolo, immigrati a Milano



Io, signora Coriandoli, dico: «Mentana for President»

Intervista semiseria con la speaker televisiva di «Striscialanotizia» Il fortunato personaggio inventato da Maurizio Ferrini dice la sua sul Quirinale, l'ex Pci e l'amore

DAL NOSTRO INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

TORINO. La signora Coriandoli (che di nome fa Emma) naviga verso la sessantina, ma si porta bene i suoi anni. È vedova e ha una figlia, Gladys, che sta vivendo un suo momento di notorietà letteraria in quanto coprotagonista di un romanzo scritto da Maurizio Ferrini.

In questi giorni. È in questa occasione che abbiamo incontrato e intervistato la signora Coriandoli, ormai attenta osservatrice e commentatrice del costume nazionale.

Anzitutto le abbiamo domandato chi vorrebbe come Presidente della Repubblica. E lei ha risposto sicura: «Guardi, io vorrei Enrico Mentana, che è un gran pezzo d'uomo, perché ci vuole anche la presenza. Eleggono sempre delle persone anziane, mai un giovanotto...»

Signora, sua figlia non esista, per il pubblico, fino a poco tempo fa, fino al debutto in «Striscialanotizia»... La Gladys esisteva nominata, esisteva nel mondo della cultura...



Maurizio Ferrini mentre comincia a truccarsi da signora Coriandoli

Lei pensa di continuare nella sua carriera di anchor-woman?

Io mi rassegnare a quello che vuole il pubblico. Per carità, non voglio mica strafare come fanno tanti, come Pippo Baudo, per esempio.

Lei è vedova da tanti anni. Vorrebbe parlarci di suo marito Adelmo?

Adelmo è morto di indigestione, quindici anni fa. Il 6 gennaio, a cena gli avevo fatto coniglio con cozze e strutto. Si è sentito male, è andato al gabinetto di fuori. Io l'ho chiamato e non mi ha risposto. Poi mi sono addormentata. Lo hanno trovato al mattino congelato sulla tazza con la Gazzetta dello sport ancora aperta. Si vede che era destino: io sono fatalista. Se doveva succedere...»

Era comunista suo marito? Adelmo era comunista, come noi, fino all'osso.

E lei signora, la pensava come lui? Io ho sempre dato il voto al marito, per fargli piacere. È brutto che la moglie sia repubblicana e il marito comunista. Sembra che non si vada d'accordo. Come adesso al Parlamento.

Ma, ci dica la verità, signora, non è che lei prometteva al marito di votare Pci e poi invece votava in un altro modo, un po' come hanno fatto di recente, che avevano detto di votare per Vasallini? Eh no, come i de no! Io rispetto anche la memoria del marito. Sono come l'Arma, nei secoli sempre fedele. Per me adesso c'è solo l'amore platonico, che vuol dire per corrispondenza.

legionaria, ha delle aspirazioni culturali, o magari di carriera?

Ah, io sì, non nascondo, ho ambizioni culturali. Soprattutto vorrei presentare Fantastico. Però dice che bisogna essere molto colti e io ho fatto solo la terza elementare. Ho paura che sono tagliata fuori. Ma spero per mia figlia. E' tanto un bocconcino, la Gladys...»

La Gladys è molto studiosa? Eh no, la Gladys studia poco. Pensa soltanto ai fidanzati.

Lei non le dispiace, signora, ma non è detta l'ultima parola. È adesso, per far piacere ai nostri lettori, sarebbe così gentile da rivelarci una sua ricetta?

Anzi, mi fa piacere. Ne dico una leggera: coniglio coi ciccioli e le cozze. La vorrei consigliare alla Sydney Rose, che è tanto magra... Perché alla gente ci piace la gente in carne. Allora, ecco, si prende tutto, si mette nel frullatore e si monta a neve. Poi sotto strutto per un giorno intero e alla fine a fuoco basso bacio. E dopo, come per miracolo è cotto. E buon appetito a tutti. E grazie tante per l'intervista.

Un nipotino di Arbore cresciuto in Romagna vendendo i pedali

Maurizio Ferrini è nato a Cesena il 12 aprile 1953, come si legge nel risvolto di copertina del suo romanzo, L'ultimo comunista, in libreria da pochi giorni per i tipi di Mondadori. Ma prima di essere romanziere, il Ferrini si scopre comico debuttando nel 1985 nel mucchio di Quelli della notte, insieme ad altri personaggi che il genio creativo di Arbore spinse nel vuoto a perdere del video. Molti di quei tipi comici sono rimasti a vivacchiare autonomamente nei nostri tempi morti televisivi, facendo spesso uso e abuso dei tormentoni inventati in quell'occasione, senza che babbò Renzo li sconsigliasse o facesse valere i suoi diritti.

Anche Ferrini ha continuato a interpretare il personaggio del Venditore di pedali, con tessera Pci e fede incrollabile nel comunismo, corollario del ragù e del liscio, di tutto quanto fa Festa dell'Unità romagnola. Con l'eterno borsello probabilmente pieno di riviste dei paesi (ex) socialisti, il nostro Ferrini ha girato vari programmi televisivi, sempre cercando di propagandare la sua fede e la vera versione dei fatti fornita dai «compagni tedesco-orientali». Ma è ovvio che, con un impianto mentale del genere, se voleva sfondare anche su Raiuno, Maurizio Ferrini doveva trovare un alter ego, un travestimento, una nuova ragione sociale. Ed ecco spuntare dallo stesso humus emiliano la signora Emma Coriandoli, elegante quasi sessantenne, capace di dire una parola saggia su ogni evento o personaggio nazionale.

Con l'eterno borsello probabilmente pieno di riviste dei paesi (ex) socialisti, il nostro Ferrini ha girato vari programmi televisivi, sempre cercando di propagandare la sua fede e la vera versione dei fatti fornita dai «compagni tedesco-orientali». Ma è ovvio che, con un impianto mentale del genere, se voleva sfondare anche su Raiuno, Maurizio Ferrini doveva trovare un alter ego, un travestimento, una nuova ragione sociale. Ed ecco spuntare dallo stesso humus emiliano la signora Emma Coriandoli, elegante quasi sessantenne, capace di dire una parola saggia su ogni evento o personaggio nazionale.

La signora Coriandoli, dopo il debutto a Domenica in nell'89, da quest'anno è approdata al più impegnativo impegno quotidiano del Tg di Antonio Ricci Striscialanotizia, al fianco di Sergio Vastano. Qui ha rivelato a pieno le sue qualità di anchor-woman, capace di commentare a caldo le più complesse vicende. Da qualche tempo anche la figlia Gladys, ha fatto la sua comparsa in video, per ora senza eguagliare le doti umane della madre. □ M.N.O.

Corrado insieme alla valletta della «Corrida '92», Antonella Ippoliti



Protesta fa saltare «La corrida» Fininvest: lascio Cinecittà

ROMA. È polemica tra la Fininvest e Cinecittà. Il gruppo milanese minaccia di far saltare l'attuale accordo con i teatri di posa romani nonchè di bloccare la trattativa per la realizzazione di nuovi programmi. E sabato La corrida, il programma con Corrado che si trasmette da Cinecittà, potrebbe andare in onda sotto il presidio della polizia. Tutto è cominciato sabato scorso davanti al Teatro 2 di Cinecittà ed è finito con l'annullamento della Corrida. Fra le 18.30 e le 21 un gruppo di attori ha picchettato l'ingresso del Teatro, impedendo l'accesso agli invitati e rivendicando un accordo tra Fininvest e Cinecittà: il pubblico della Corrida, questo il senso della rivendicazione delle comparse, deve essere composto per metà da noi, attori retribuiti, e per metà da pubblico spontaneo e a inviti. Nel corso della serata il gruppo ha deciso l'annullamento del programma. Solo ieri un comunicato Fininvest chiariva la posizione del gruppo, facendo un rinvio alle richieste degli attori, definiti uno «sparuto gruppo di acrobati e comparse». «Si tratta di un atto gravissimo che non ha alcuna giustificazione», dichiara Paolo Vasile, responsabile delle produzioni romane della Fininvest - che ci ha provocato un ingente danno economico ed ha causato notevole disagio alle centinaia di persone invitate alla Corrida. La Fininvest accusa di «incapacità» il servizio di sicurezza dei teatri di posa e «blando e inefficace l'intervento delle forze dell'ordine». Secondo Vasile non è ammissibile la presenza in studio di attori, poiché «è protagonista quale imparziale giuria dei dilettanti che si esibiscono in palcoscenico» proprio «il pubblico rigorosamente a inviti». Ora sono gli accordi tra Cinecittà e Fininvest a rischiare di saltare. L'episodio di sabato ha avuto il solo scopo - dicono al gruppo - di mettere in discussione un accordo con Cinecittà, la trattativa era in fase molto avanzata, per la realizzazione di altre produzioni televisive per la prossima stagione. La Fininvest ribadisce di non avere «intenzione di lasciarsi intimidire dall'arroganza e dalla violenza degli animatori della manifestazione di sabato che non hanno niente a che vedere con il mondo sindacale con il quale continuamente ci confrontiamo». La corrida andrà comunque regolarmente in onda sabato «come ci hanno garantito - dicono alla Fininvest - i dirigenti della Questura di Roma».

Assegnati sabato a Belluno gli «Oscar Junior» di Tmc a film realizzati da ragazzi italiani e cecoslovacchi

La notte delle stelline

Assegnati, sabato pomeriggio a Belluno, gli «Oscar Junior», ai film realizzati dai ragazzi nell'ambito dell'omonimo programma di Telemontecarlo. Sogno o son desto di una scuola di Aosta e Mamma e papà si scrivono ancora i messaggi di una scuola di Praga sono state giudicate le opere migliori. A far festa ai ragazzi c'erano Gianni Minà, Heather Parisi, Amanda Sandrelli.

DARIO FORMISANO

Se la cultura dell'audiovisivo stenta ad entrare nelle scuole, c'è da dire che le scuole, appena possono, entrano prepotentemente nell'audiovisivo. Basta così che un gruppo di animazione teatrale, Gli Alconi, insieme con Telemontecarlo, s'inventi una trasmissione come Oscar Junior - Abenema (e inviti le direzioni didattiche di tutta Italia a collaborare), perché si ritrovi sommerso da una vera e propria valanga di proposte e di progetti. Oscar Junior, come i telespettatori più giovani sanno, è un programma della fascia pomeridiana di Telemontecarlo, condotto da Sergio e Francesco Manfio (il Prof e il suo Assistente), che si propone di avvicinare il pubblico dei ragazzi al cinema e alla televisione. Non a parole ma impegnandosi a tradurre concretamente in immagini il nutrimento immaginario televisivo dei ragazzi. E a premiare le migliori con un apposito «Oscar Junior». Sono stati undici i film realizzati, cinque italiani e sei cecoslovacchi, sulla base di altrettanti soggetti che una giuria di esperti ha selezionato tra le oltre 4000 proposte pervenute. La presenza di scuole cecoslovacche, si spiega con il fatto che Cs Televize, tv di Sta-



Sergio e Francesco Manfio, presentatori di «Oscar Junior» su Telemontecarlo

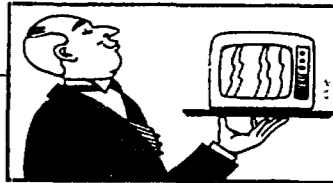
fantasia, quel che i suoi compagni apprenderanno successivamente, nel corso di una gita in quei luoghi che lei ha visitato sognando. Ai giurati (gentili di tv e psicopedagoghi) deve essere piaciuta la freschezza della situazione; non a caso il film è stato premiato anche per il miglior soggetto. Il miglior film cecoslovacco s'intitola invece Mamma e papà si scrivono ancora i messaggi ed è il racconto «grazioso» del disagio di una ragazzina di fronte ai litigi continui dei genitori che appunto comunicano tra loro solo con messaggi scritti. Basterà, è quel che scopre la piccola, a una affettuosa ini-

ziativa, per ricomporre l'armonia familiare. La consapevolezza delle «differenze» ma anche la tensione al loro superamento è stato uno degli spunti più ricorrenti tanto tra i film italiani che tra quelli cecoslovacchi. Bita Arobaleno ad esempio, il film premiato per il migliore interpretazione maschile, realizzato dai ragazzi di una scuola media di Talamona in provincia di Sondrio, narra la progressiva amicizia tra un gruppo di scolari e il loro compagno di classe extracomunitario, affetto da una malattia alla pelle. Che, pur nel lieto fine, non rinuncia a descrivere alcune intolleranze del ragaz-

A una scuola media d'Aosta con «Sogno o son desto» e a un gruppo di Praga i due premi più importanti

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



UNOMATTINA (Raiuno, 6.55) In questi giorni ricorre il primo anniversario della conclusione della guerra di liberazione del popolo ebreo. Per l'occasione la rubrica mattutina ospita in studio Mogos Zeghai, rappresentante del governo provvisorio ebreo in Italia.

ECO 92 (Tmc, 13) Striscia quotidiana al termine dei notiziari (delle 13.20 e 23.30) «autogestite» dalle associazioni ambientaliste che parteciperanno alla conferenza di Rio, al nastro di partenza il 3 giugno. Oggi la parola è «offerta» al Wwf Italia che da trent'anni opera in tutto il mondo per la conservazione dell'ambiente.

TV DONNA (Tmc, 15.30) Carla Urban ospita Chico Buarque de Hollanda. Il celebre musicista brasiliano parlerà del suo primo romanzo, Disturbo, che è appena uscito in Italia, edito da Mondadori.

AZZURRO '92 (Italia 1, 20.30). Ultima serata per la gara canora condotta da Gerry Scotti e Susanna Messaggio. Scendono in campo Fabio Concato, Alice, Nino Buonocore, Roberto Vecchioni, Angelo Branduardi e Mango. Chiusura d'effetto con Elton John, interprete di The One.

ANNIVERSARIO DI MATRIMONIO (Tmc, 20.30) Simona Marchini festeggia le nozze del «vip» (si fa per dire). Stasera sono in studio Giancarlo Magalli con la sua dolce metà Valena Donato, conosciuta nell'89. Tra gli amici, Leo Gullotta, Stefano Palatresi, Scialpi e Irene Fargo.

LA PIOVRA 4 (Raiuno, 20.40). Penultima puntata della replica della quarta serie del celebre sceneggiato sulla mafia. Il «cattivo» Tano Cariddi è sul punto di conquistare le azioni delle Assicurazioni internazionali grazie all'aiuto di un senatore e dei componenti della Cupola mafiosa.

MIXER (Raidue, 21.30). Giovanni Minoli propone un servizio sui sopravvissuti di Vukovar e sull'esodo dei profughi croati. Il settimanale prosegue con le immagini di Rio de Janeiro che si prepara al summit sull'ambiente al via il 3 giugno. Il consueto «faccia a faccia» è con Blago Hievic, l'uomo che ha fatto causa al Giappone per irregolarità nella distribuzione europea dei cartoni animati con gli occhi a mandorla. Se vincerà la causa guadagnerà 10 milioni di dollari.

ASPETTANDO (Raitre, 22.45). Arnaldo Bagnasco continua le sue «scelte spiritiche» per evocare gli scomparsi dal piccolo schermo. Stavolta tocca ad Adriano Celentano del quale saranno riproposti i suoi «sermoni» del Fantastico '87, e le sue apparenze nel Musicchiere e nei vari Sanremo. In studio Tony Dallara, Little Tony, padre Ugo - il «prete dei cantanti» - Maurizio Micheli e il capostudio di Raiuno, Marco Malfucci.

CASA VIANELLO (Canale 5, 22.50). Appuntamento con il sit-com della simpatica coppia di attori. In L'amica americana, Raumondo sarà spinto da un amico a raccontare una bugia a Sandra per poter partire in vacanza in compagnia di due ragazze americane. (Gabriella Galozzi)

Grid of TV and radio programs for Raiuno, Raidue, Raitre, Tmc, Odeon, Tele+, and Radio channels, including show titles and times.

TOTOCALCIO

2	CAGLIARI-LAZIO	0-1
2	FOGGIA-MILAN	2-8
X	INTER-ATALANTA	0-0
1	NAPOLI-GENOA	1-0
X	PARMA-FIORENTINA	1-1
1	ROMA-BARI	2-0
X	SAMPDORIA-CREMONESE	2-2
1	TORINO-ASCOLI	5-2
X	VERONA-JUVENTUS	3-3
1	AVELLINO-PAERMO	2-1
2	REGGIANA-PESCARA	1-2
X	SIENA-SPAL	0-0
1	POTENZA-TRANI	3-0
MONTEPREMI Lire 21.505.945.224		
QUOTE: Al	113 + 13-	Lire 95.159.000
	Al 3.849 + 12-	Lire 2.793.000

SPORT

L'Unità



Malinconico addio a Marassi anche per Cerezo, Pari e Boskov

L'apoteosi

LE ITALIANE IN EUROPA

Coppa Campioni:	MILAN
Coppa delle Coppe:	PARMA
Coppa Uefa:	JUVENTUS
	TORINO
	NAPOLI
	ROMA

I neo campioni d'Italia dilagano a Foggia e chiudono il loro esaltante campionato senza nessuna sconfitta

La squadra rossonera come la Juve nel '58 e '60: la domenica sempre in gol tranne in due partite

Due clamorose bocciature L'Inter e la Sampdoria restano fuori dai grandi tornei continentali



L'abbraccio dei milanisti che hanno chiuso da grandi protagonisti il loro esaltante campionato. Nella foto in alto Gianluca Vialli per l'ultima volta con la maglia blucerchiata

E con Vialli mezza squadra con le valigie

SERGIO COSTA

GENOVA. Per la Sampdoria è stata la giornata degli addii. Oltre a quello più importante e più doloroso, di Vialli, si sono aggiunti quelli di Tonino Cerezo, alla fine di una carriera prestigiosa, Pari e Vujadin Boskov, il tecnico che ha condotto i blucerchiati a parecchie vittorie in campo nazionale e internazionale. L'abbraccio dei tifosi è stato uguale per tutti, ma con una piccola eccezione. Il centravanti acclamato di passare alla Juventus è stato salutato con una manifestazione di affetto che è iniziata prima della partita ed è terminata dopo l'incontro, con i tifosi asserragliati nel piazzale antistante lo stadio. Parecchi gli striscioni e i cori per Vialli, che ha segnato anche l'ultimo gol della sua carriera in maglia blucerchiata. Subito dopo Boskov ha voluto sostituirlo concedendogli una passerella che è durata forse troppo presto, tanto che lo stesso giocatore è apparso stupito. I tifosi hanno disdetto ma Vialli è uscito ugualmente tra un mare di applausi e molte lacrime, le sue per prime. Più tardi dopo essere uscito dagli spogliatoi il giocatore ha firmato il suo testamento spirituale dalla Sampdoria: «Sono stati otto anni indimenticabili, ci siamo tolti tantissime soddisfazioni, più di quelle che io avrei pensato. Questa squadra ha dato più di quello che poteva. Io ho dato molto, ma ricevuto ancora di più». Vialli ha anche invitato i tifosi ad avere fiducia nel futuro della Sampdoria: «Anche senza di me rimarrà una grande squadra, sarà Mancini che la prenderà per mano e la condurrà a traguardi importanti. Voi verranno tanti giovani di valore e con grande voglia di fare, per cui i nostri tifosi devono avere fiducia come hanno sempre fatto in passato». Un ringraziamento particolare a Mantovani: «Lo abbraccio idealmente, grazie alle sue parole sono uscito tra gli applausi del pubblico». E una promessa: «Non parlerò della Juventus prima del 30 giugno, data della scadenza del mio contratto con la Sampdoria». Ma non è stata solo la giornata dell'addio per Vialli. Se n'è andato anche Fausto Pari, un altro pezzo di storia recente blucerchiata. Il mediano, che giocherà la prossima stagione nel Napoli, alla fine della partita è apparso commosso: «Sono stati nove anni stupendi, con questi tifosi avevo un rapporto eccezionale. Non finirò mai di ringraziarli. A loro devo lasciare un messaggio: abbiano fiducia nella società». Sulla sua cessione Pari non ha voluto dare spiegazioni: «I motivi li sappiamo solo io e il presidente. Il giorno che Mantovani vorrà spiegarmi, lo farò anch'io». Autentica ovazione anche per Cerezo. Il brasiliano che a fine stagione smette con il calcio ha salutato i tifosi dieci minuti prima della partita, facendo un giro del campo insieme alla moglie e ai quattro figli. Ma è stato il giorno dell'addio anche per Vujadin Boskov. Il tecnico lascia la Sampdoria dopo sei stagioni di grandissimi successi: uno scudetto, due Coppe Italia, una Coppa delle coppe, una Supercoppa italiana ed una Coppa dei campioni sfumata proprio in extremis. Boskov non ha voluto indulgere ai facili sentimenti, ma ha ammesso che anche per lui la separazione è dolorosa: «Mi ero affezionato a questa città e a questa gente, che in sei anni mi hanno dato veramente tanto». E così, un capitolo di storia della Samp si chiude in maniera sicuramente traumatica.

Un finale in crescendo. Secondo lo stile del miglior Rossini. Otto gol, record eguagliato per partite in trasferta, già detenuto dallo stesso Milan (Genoa-Milan 0-8 nel '54-'55), l'imbattibilità in campionato, impresa a nessun'altra riuscita nei tornei a diciotto squadre, solo due volte a digiuno di gol, in prospettiva il record assoluto di imbattibilità. E un calcio-spettacolo quasi sempre da applausi.

DAL NOSTRO INVIATO WALTER GUAONE

FOGGIA. Il Milan mette in fila i suoi record. I rossoneri di Capello nella stagione del dodicesimo scudetto scrivono nel grande libro del calcio una serie di numeri e di riferimenti davvero impressionanti.

Con la vittoria di Foggia, Baresi e compagni chiudono il campionato imbattuti (22 vittorie e 12 pareggi). Con 34 risultati utili battono il record (dei campionati a 18 squa-

re) stabilito nella stagione '55-'56, per 40 turni consecutivi, non conobbe sconfitte, cadde proprio all'ultima giornata, a Marassi di fronte ad un Genoa che non si lasciò intimidire dall'iniziale vantaggio dei gigliati, e nella ripresa andò a segno tre volte.

Ancora, il Milan eguaglia il primato della Juve che nelle stagioni '57-'58 e '59-'60 segnò 32 gol in 32 partite su 34 del campionato. Ma sfiora soltanto il record del quoziente reti: ne ha segnate settantasei, cioè una media di oltre due a partita, subendone ventuno, per un quoziente di 3,523; non molto lontano dal 3,609 ottenuto dalla Juventus nel 1932-'33, all'epoca cioè dei cinque titoli consecutivi.

Ovviamente i rossoneri sono l'unica compagine a non aver mai perso, ad aver vinto

il maggior numero di incontri (21), ad aver conquistato il maggior numero di successi in trasferta (8), ad aver segnato il maggior numero di gol (74).

Il capocannoniere Van Basten, con 25 reti lascia indietro, staccatissimi, i vari Baggio, Balano e Careca. Ma, numeri a parte, il Milan è stata la squadra che per nove mesi ha proposto il miglior calcio in assoluto. Un calcio-spettacolo nel quale le doti tecniche dei singoli sono state messe al servizio degli schemi e delle esigenze tattiche della squadra.

La «zona» di Capello, forse meno frenetica di quella di Sacchi alla quale s'è però sempre riferita, ha fatto divertire. E ha vinto. È un meccanismo ben oleato che permette l'inserimento di forze

Quel silenzio che non c'è stato

Ci hanno pensato i cagliaritari. Uno striscione con i colori della società isolana, rosso e blu, e la scritta: «Falcone vive», issato in curva nord al Sant'Elia. Episodio isolato. Mentre i Palazzi, ligi almeno ad osservare le forme, rilasciavano protocolli dichiarazioni di sdegno e cordoglio, il Palazzo del calcio non ha ritenuto utile unire la propria voce al coro. Il minuto di silenzio, con tanta frequenza celebrato negli stadi, non è andato in onda ieri pomeriggio per ricordare il giudice Giovanni Falcone, ucciso la sera prima dalla mafia. Non un personaggio del calcio, certo, ma una figura di indubbio rilievo istituzionale, un uomo-simbolo nella lotta contro il potere mafioso e le sue ramificazioni politiche.

Per solito ossequioso alle forme, come si costuma tra i frequentatori dei Palazzi, questa volta Antonio Matarrese, deputato democristiano e presidente della Federcalcio, è scivolato proprio sul terreno che gli è più congeniale. Era sabato sera, è vero, quando è giunta la notizia dell'attentato. Ma ad Antonio Matarrese non mancano uomini e mezzi per disporre procedure d'urgenza. Per riaprire, per qualche minuto, i battenti e gli uffici della Federcalcio e spedire, via telefono, via fax, via telex, via cellulare, l'invito alla Lega calcio a far osservare, prima del calcio di inizio di ogni partita, quel sessanta secondi di raccoglimento. In fondo, in campagna elettorale, per vedersi riaprire le porte di Montecitorio, che poi così raramente varca, don Tonino aveva fatto più di un miracolo. □ Giu. Ca.

È partito ieri il Giro d'Italia con il prologo di Genova Marie, re delle minicrosni si veste subito di rosa

GINO SALA

GENOVA. Stranieri in cattedra nella prima tappa del settantacinquesimo Giro d'Italia e italiani stralunati e in ritardo a vedere gli altri vincere. Per il made in Italy non è cominciata non è cominciata nel migliore dei modi.

Il prologo di Genova, la prova a cronometro di otto chilometri fra le vie della città ligure, ha portato in maglia rosa Thierry Marie, francese abituato a prove del genere, a voli rapidi nelle brevi prove segnate dal tic tac delle lancette. Qualcuno lo ha soprannominato amichevolmente e scherzosamente «monsieur prologue». In seconda posizione Miguel Indurain, lo spagnolo vincitore del Tour de France dell'anno scorso, senz'altro il rivale più minaccioso per Chio- ccioli e Chiappucci che nella corsa d'avvio lamentano di stacchi per certi versi preoccupanti: 12" il toscano, 19" il lombardo nei confronti di uno spagnolo che nelle altre gare contro il tempo (44 chilometri da Arezzo a San Sepolcro, 66 chilometri da Vigevano a Milano nella giornata di chiusura) pensa di ricavare un vantaggio determinante nei confronti degli italiani e non soltanto degli italiani. Il discorso è appena cominciato, resta da vedere se Indurain saprà difendersi con profitto nelle tappe di montagna, ma intanto Chiappucci non pensava di finire in ventesima posizione, dietro ad elementi sconosciuti come il colombiano Ortegón, dietro a Baffi (pri-

Motociclismo Sotto il segno di Cadalora e Gianola

mo degli italiani), a Bon-tempi, allo stesso Chio-ccioli e a tanti altri. Chiappucci è però un capitano capace di rimediare, o quantomeno di mettere presto alla frusta Indurain, vuoi in salita, vuoi in un tratto qualsiasi del percorso. In ritardo anche Giovannetti, Fignon, Hampsten e Leili, ma se le differenze di ieri non sono da prendere alla leggera, è bene ricordare che la strada del Giro è lunga e ricca di ostacoli, di punti in cui una flessione può significare minuti e minuti di ritardo. Certo, pare che Indurain dopo la maglia gialla del Tour '91 voglia mettere nel cassetto la maglia rosa. Pare, ma è ancora tutto da verificare. Oggi il traguardo di Uliveto. Probabile un volatore. Cipollini o Abduljaparov?

Luca Cadalora

Pallanuoto Savona dopo lo scudetto senza tecnico

Salvatore Pisano

A PAGINA 28

Nazionali Azzurri in Usa Under 21 con la Svezia

Cesare Maidini

A PAGINA 26

IL CAMPIONATO DI JOSÉ ALTAPINI Vi abbraccio tutti Ciao, José

È la stagione degli addii. Cambiano maglia campioni famosi, allenatori amati e odiati, manager, preparatori, procuratori, avvocati, trafficanti, geni e guardaspalle. Il mondo del calcio è in gran fermento. Il gioco dei quattro cantoni (io qui, tu lì e l'altro a spasso...) è entrato nel vivo, anche se ipocrisia vuole che almeno in parte lo si nasconda. Tutto passa. E tutto... resta. C'è nel calcio, come in ogni cosa della vita, qualcosa di intrinsecamente effimero. Il successo, i compagni di squadra, le vittorie, le sconfitte... Prima o poi si è costretti a voltar pagina, a cominciare un'altra storia. Soltanto una cosa non cambia, resiste agli anni e alle prove - e anche qui ipocrisia vuole che almeno in parte lo si nasconda a sé e agli altri - il proprio tifo. Potrà mai un interista diventare milanista, un laziale roma-

sofferito come può viverlo, amaro e soffritto chi è nato con il pallone nella culla. Appreso a quel pallone sono finiti nelle reti avveniristiche, nelle pagine degli almanacchi, in giorni infernali di stress e di passione, in un paese lontano e forse un tempo più felice, in televisione e anche... sulla «prima» dell'Unità. È la stagione degli addii. E - l'avrete già capito - anche il sottoscritto saluta e se ne va. Lascia una squadra che gli ha dato molto. Un pubblico non so quanto numeroso (tanto, a giudicare dalle lettere), ma sicuramente affezionato. E, credo, anche qualche buon ricordo. È curioso: quella mia prima apparizione sull'Unità era stata intitolata: «un tono dimesso». E proprio quello che vorrei usare salutandovi. L'impongo tragiche circostanze, ma anche l'intensità dei sentimenti. Vi abbraccio tutti. Ciao, José.

SERIE A CALCIO

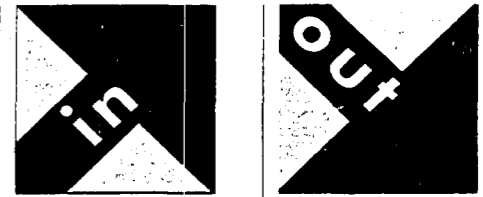
Lo svedese Brolin esulta. Ieri ha segnato al 90' su rigore. Subito dopo la segnatura: la pacifica invasione di campo



Pacifica invasione di campo dopo il rigore del pareggio trasformato da Brolin al 90' Rammarico per i viola che, dopo aver «visto» la vittoria, perdono Malusci: frattura

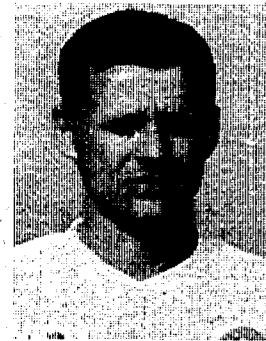
PARMA-FIORENTINA

Score sheet for Parma vs Fiorentina (1-1). Lists players like Taffarel, Benarrivo, Chiara, Donati, Minotti, Apolloni, Grun, Mellini, Brolin, Zoratto, Pulga, Agostini, Mannini, Malusci, Fiondella, Carobbi, Dunga, Iachini, Faccenda, Pioli, Dell'oglio, Mazinho, Borghonovo, Salvatori, and Radice.



Maiellaro: quando le partite non contano più, il ritmo cala e con esso il pressing, si rivede il vecchio fantasma di Lucera... Mellini e Agostini: chiusura negativa, in tono con la stagione... Radice: come al solito, quando entra lui in campo, cambia la musica... Scala: «Io come miss Italia? Grazie»

L'arbitro



CHIESTA 5. Forse è anche il cognome che non gli porta fortuna, di questi tempi. Sta di fatto che riesce a imbrogliare la più elementare delle partite. Nega un rigore (Faccenda su Brolin) che dalla tribuna è sembrato netto. Dopo una misteriosa espulsione comminata a Fiondella (chiusa cosa gli ha detto...), concede un rigore di compensazione al Parma per un mani di Iachini. Si complica la vita da solo, e difficilmente gli ricapiterà una gara tanto facile da dirigere.

L'attimo fuggente

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

PARMA. C'è di tutto e succede un po' di tutto in un pomeriggio da passerella finale. stadio esaurito con biglietti da mille lire, gente che applaude nel primo quarto d'ora anche le rimesse laterali, speaker che raccomanda di «non invadere il campo» quando già mezzo «Tardini» è al di là delle cancellate a dieci minuti dalla fine. C'è di tutto, appunto: manca soltanto il Parma, nel senso che la squadra non è lì con la testa, la sua stagione, si era chiaramente conclusa nella lunga notte della beffe alla Juve con la vittoria della Coppa Italia; la Fiorentina invece c'è ma è un po' come se non ci fosse tanto è modesta come complesso e priva pure di Battista, eppure rischia di vincere per merito del suo giocatore più discontinuo ma di maggior

cade chissà come l'arbitro Chiesa nel suo disastroso secondo tempo: nega un rigore al Parma per regalargliene un altro insistente oltre il novantesimo, scontenta tutti rabbiando animi serenissimi. E come, infine, l'epilogo di questa partita-vacanza: Tomas Brolin che segna il rigore, il tifoso che mezzo secondo dopo si precipitano in campo per la classica «pacifica invasione» (tanto pacifica non sarà, se i giocatori in queste occasioni scappano sempre come lepri) senza nemmeno attendere un cenno arbitrale, lo sventurato Chiesa che soffia nel fischietto quando è già un punticino nero in mezzo a una folla euforica e urlante. Dalla tribuna non si sente nulla, si intuisce che tutto è finito: anche a Parma la stagione '91-'92 va nel cassetto. È una bella conclusione: se si posto finale (a braccetto

con la Samp) con gli stessi punti (38) dello scorso campionato, una Coppa Italia in bacheca e la garanzia europea con la partecipazione alla Coppa delle Coppe. Della partita non c'è mollissimo da raccontare: certo il Parma, presentandosi «senza» Cuoghi (convalescente dopo l'operazione al menisco), Osio e (per un tempo) Brolin, ha facilitato il compito della Fiorentina, il cui tecnico Radice ha dovuto sopportare la consueta contestazione degli ultimi viola. Una contestazione, semmai, avrebbe meritato qualcun altro: chi ha messo assieme l'assurda squadra di quest'anno, cedendo per quattro soldi Buso e soprattutto Di Chiara (uscito per precauzione nella ripresa dopo aver subito un paio di colpi duri da Dell'oglio) che faceva bella mostra di sé nel Parma, galvanizzato dalla fresca convocazione in Nazionale. Ad ogni modo, non ci risulta sia stato Radice a combinare tanti guai. I toscani si esibivano in formazione «da addii» (Dell'oglio, Mazinho, Borghonovo, Maiellaro, Fiondella e Mannini saranno ceduti), dunque con mezza squadra impegnata soprattutto a mettersi in vetrina. E ciononostante hanno rischiato di vincere, aggrappati alla rete segnata da Maiellaro in chiusura di primo tempo: il fantasma è stato il più lento a raggiungere un pallone «ritorto» da una lunga serie di rimpalli al limite dell'area parmigiana, e a mettere in rete con una sventolata imparabile. La Fiorentina era stata la prima anche a farsi pericolosa, con una punizione di Dunga (6') bloccata a terra da Taffarel, poi con una conclusione sprecata da Dell'oglio su assist di Maiellaro (13'). Nei primi 45', il Parma ha mancato confusamente, mancando solo un colpo di testa alto di Mellini (15') servito da Minotti, e un bolide di Grun a tempo scaduto terminato fuori. Nella ripresa Scala ha inserito Brolin per Mellini. Dopo altre due conclusioni di Maiellaro (55' e 62') parate alla grande da Taffarel, prima Mannini ha anticipato Agostini lanciato a rete, poi Brolin ha deviato di testa un cross di Pulga costringendo il vecchio sostituto di Marcegaglia a una deviazione decisiva. Si è arrivati al forcing finale: Faccenda ha buttato giù lo svedese in area, graziato dall'arbitro; Agostini si è fatto parare una girata da pochi metri, ma a tempo scaduto ha rimediato Iachini con un fallo di mano giudicato «da rigore» dal direttore di gara, e Brolin ha firmato il pari. Con un pareggio, anche la festa finale è riuscita molto meglio.

Terzo posto, qualificazione Uefa, difesa meno perforata del campionato. I tifosi torinisti non possono che essere contenti Lentini probabilmente resterà ancora un anno. La partita di ieri? Pura formalità. Il punteggio finale ne è la prova più chiara

Sorride felice l'altra faccia della Mole

Per Scifo un meritato riposo. Con il Torino, quest'anno ha raggiunto dei traguardi d'alto livello



TORINO-ASCOLI

Score sheet for Torino vs Ascoli (5-2). Lists players like Marchegiani, Annoni, Venturini, Sordo, Benedetti, Muzzi, Fusi, Scifo, Lentini, Casagrande, M. Vazquez, Bresciani, Sinigaglia, Lorieri, Fusco, Pergolizzi, D'Ainzara, Pierleoni, Benetti, Di Rocco, Aloisi, Troglio, Cavalieri, Maniero, Vervoort, and Zaini.

MARCO DE CARLI TORINO. Festa finale granata con tanti gol, applausi e minacce. «Se Lentini se ne va bruceremo la città», è il coro intonato dai fedelissimi che si stringono attorno al loro eroe e a questa squadra che oltre ad un brillantissimo terzo posto detiene anche il record della difesa meno perforata e quindi promette di fare molto bene anche nella prossima stagione. A patto, dicono i tifosi, che non venga smantellata nei suoi pezzi migliori. Probabilmente saranno accontentati: Lentini resterà ancora un anno in granata, come pure Pollicano, Scifo, Cravero e Casagrande. Partiranno invece Benedetti, Bresciani, Sordo e Martin Vazquez, sempre che lo spagnolo accetti la soluzione, ma la sola alternativa è quella di fare il quarto straniero e certamente non lo alletta. Arriverà Aguilera, pedina fondamentale insieme al laziale Sergio. Insomma, la dirigenza granata crede in un Torino dai margini ancora notevoli di crescita, specie se la mentalità granata si arricchirà di ulteriore consapevolezza, come questo finale di campionato sembra cominciare ad indicare: dopo la pesante e sfortunata trasferta olandese, i ragazzi di Mondonico non hanno mollato, anzi hanno sor-

passato il Napoli al terzo posto con un'impennata di carattere a Bergamo e ieri si trattava solo di chiudere il più presto possibile il conto-sicurezza con il modesto Ascoli. A Lentini e compagni, oltre all'impresa, è riuscito molto di più, la goleada con momenti di autentica delizia per la platea, che ha gustato giocate raffinate di un po' tutti i granata a turno. La storia della partita ovviamente ha un valore relativo: è durata sei minuti, fino a quando Sordo, dopo aver scambiato con Scifo, si è infilato indisturbato nell'area ospite e ha battuto con un secco rasoterra a fil di palo Lorieri. Altri sei minuti e il Toro ha raddoppiato con Benedetti, che dopo un tiro ravvicinato di Bresciani respinto da Lorieri, ha rimpallato in porta un tackle disperato di Benetti sulla linea. L'Ascoli si è confermato definitivamente squadra inconsistente, ai limiti della indecenza, neppure in grado di opporsi in modo almeno roccioso alle iniziative avversarie. Ai bianconeri marchigiani manca da tempo il morale, ma questa squadra ha corso il rischio di falsarsi almeno in patria alcuni verdetti del campionato: pensate ad esempio che l'Atalanta ha perso tre punti su quattro con l'Ascoli, se lo avesse incontrato in un periodo successivo, magari avrebbe potuto sperare fino all'ultimo nella zona Uefa. Tornando alla partita, il Toro ha giustamente cercato di deliziare i propri tifosi con un po' di accademia. L'Ascoli ha accorciato le distanze al 37' solo grazie ad una disattenzione della difesa granata, immobile quando Maniero ha ribattuto in rete indisturbato una respinta di Marchegiani. Due minuti più tardi però Martin Vazquez ha ristabilito le distanze con un diagonale di sinistro al limite dell'area. Nella ripresa al 60' Sordo è sgusciato via sulla sinistra e ha centrato dal fondo. Annoni ha sparato una bordata dal limite e Aloisi ha impercettibilmente spazzato Lorieri. Ha chiuso il conto granata Lentini che si è trovato tutto solo davanti alla porta a ribadire in rete comodamente un centro di Annoni. Poi, all'83', con la compiacente immobilità della difesa granata, c'è stato un ultimo momento di gloria per Zaini che si è infilato in area su lancio di Vervoort e ha anticipato Marchegiani in uscita. Quindi, la festa composta del popolo granata e la fine di un incubo per gli ascolani che buttano definitivamente dietro le proprie spalle le ultime scorie di questo campionato maledetto.

34. GIORNATA CLASSIFICA

Classification table for Serie A, 34th round. Columns include Squadre, Punti, Partite (Gi., Vi., Pa., Pe.), Reti (Fa., Su.), In Casa, Fuori Casa, and Me. (ing.). Lists teams from Milan to Ascoli.

CANNONIERI TOTO CALCIO

Advertisement for Cannonieri Totocalcio. Includes a photo of a player and text about the next schedule and subscription information.

SERIE A CALCIO

La squadra di Bianchi supera i pugliesi e conquista l'ultimo posto disponibile per la Coppa Uefa. Apre le danze Voeller nel primo tempo Nella ripresa i romanisti rischiano, ma poi Di Mauro chiude i conti Il salute del tecnico: «Obiettivo raggiunto, ho avuto ragione io»

Il salute dei giallorossi a fine partita. Sotto Ottavio Bianchi, ieri per l'ultima volta sulla panchina della Roma



ROMA-BARI. Table with 2 columns: Player Name and Score. Includes Zinetti, Nela, Garzya, Carboni, Piacentini, Aldair, Comi, Haessler, Salsano, Bonacina, Voeller, Di Mauro, Carnevale. Also lists scorers (Voeller, Di Mauro) and referee (Amendolia).

Table with 2 columns: Player Name and Score. Includes Biato, Brambati, Bellucci, Terracenera, Calcaterra, Brogi, Progna, Carbone, Laureri, Cucchi, Soda, Platt, Rizzardi. Also lists scorer (Boniiek) and referee (Amendolia).

Haessler: il migliore in campo. È un puffo dal moto perpetuo lo trovi in avanti pronto a dettare il contropiede e un minuto dopo è dietro in copertura. Ma non solo regola a numero d'alta scuola, sprazzi di classe pura. L'uscita anzitempo dal terreno di gioco e per lui una passerella la gente dell'Olimpico in piedi, lo applaude.

Platt: fatta la proporzione fra il suo bagaglio tecnico e quanto la vedere, è il peggiore. L'inglese ha altro per la testa gli Europei - e allora tiene le gambe lontane dai buillonari - e il futuro italiano targato Juventus. Un consiglio metta da parte un po' di aplomb britannico, Trapattoni è razza «lumbard».

Di Mauro: era finto, abile e arruolato, nell'esercizio dei «desaparecidos». Proprio all'ultimo atto della stagione ha disertato ed è tornato fra i «vivi». Una domanda, ha deciso, per il futuro, con chi schierarsi? La Roma aspetta una risposta.

Soda: che cosa dire di un attaccante che non tira mai in porta? Trossi: ci riferiamo a quei galantuomini di una fetta della curva Sud che salutano il gol di Di Mauro con il saluto romano. Non aggiungiamo altro, basta questo.

Europa in giallorosso

L'arbitro



AMENDOLIA 6. Partita non difficile da dirigere, anche se in avvio c'è qualche legnata di troppo. È qui Amendolia non ci piace, perché dovrebbe estrarre qualche cartellino giallo per calmare gli animi. Giusta, ma tardiva, l' ammonizione di Carnevale, che per un tempo gioca con la lingua e quasi mai con i piedi. Qualche errore nell'assegnare le rimesse laterali, ma le sue scelte sono relative, sbagliano soprattutto i suoi collaboratori.

Microfilm

- 13. Azione di prima Di Mauro-Haessler-Bonacina-Aldair il tiro del brasiliano finisce fuori.
19. Angolo per la Roma batte Haessler, zuccata di Voeller, Biato battuto, 1-0 per i giallorossi.
25. Slalom di Di Mauro che «alta due uomini e tira, Biato respinge ancora Di Mauro sul pallone ma la difesa barese sbroglia la situazione.
31. Cucchi serve Calcaterra che punta liberissimo Zinetti ma arriva Aldair in scivolata e libera.
42. Triangolo Cucchi-Carbone-Cucchi, scassata del barese alta.
46. Punizione per la Roma, Piacentini «trova» Aldair, il colpo di testa viene respinto da Biato.
55. Grande azione di Haessler che salta due uomini e tira, Biato vola all'incrocio e respinge.
60. Uscita a vuoto di Zinetti che devia sfiora però il pallone e spiazza Platt, Angolo, e Bellucci, di testa, si mangia il pareggio.
61. Cross di Voeller, torre di Carnevale per Di Mauro, scassata all'incrocio 2-0.
75. Contropiede romanista, Carnevale supera un uomo e si presenta solo davanti a Biato, tiro faticoso e il portiere barese para.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. E così ha avuto ragione ancora una volta lui, il Signor Antipatico, don Ottavio Bianchi. Il piccolo grande uomo bresciano con la vittoria di ieri sul Bari consegna infatti al suo successore, Vujadin Boskov - il tecnico slavo sarà presentato in settimana - a una Roma in Coppa Uefa, mentre al suo ormai ex datore di lavoro, come ha sempre amato definirlo lo stesso Bianchi il presidente Ciarrapico affida un bel gruzzolo di miliardi per soddisfare le fameliche casse giallorosse. Festa grande, dunque, in casa romanista. Tutti contenti contento il Ciarra, che in un blitz di cinque minuti vener-

di scorso aveva invitato i giocatori romanisti a fare legna per scrivere la causa. «Con il Bari dobbiamo strappare, voglio l'Uefa voglio i suoi miliardi, voglio gli abbonamenti» ora stato questo il tenore del suo messaggio), contento i giocatori, contento il pubblico, accorso in campo a spronare i suoi prodi, e contento pure Bianchi, che ha chiuso il suo biennio capitolino con una Coppa Italia e un quinto posto «europeo», quest'ultimo appena un mese fa considerato una chimera. «Ancora una volta i risultati mi danno ragione. Mi dispiace



per chi ha criticato il mio lavoro e per qualcuno di voi che mi ha fatto la fronda, ma, come dicono a Napoli, bisogna starci e abbozzare» ha detto don Ottavio quarantacinque minuti dopo la fine di questo Roman-Bari che ha consegnato con la quinta vittoria di fila la qualificazione Uefa ai giallorossi. Ma non è finito qui il testamento di Bianchi. Ci sono stati saluti per tutti e c'è stato pure durante la partita un gesto che, per una volta è stato più forte della corazzata di acciaio con la quale il tecnico bresciano ha sempre cercato di custodire i suoi sentimenti. «Sono venuto tardi in sala stampa perché nel mio spogliatoio c'è stato un via vai di gente. Ecco, voglio dirvi che quei trenta minuti vissuti nel mio stanzino sono stati i più grandi soddisfazioni di questi due anni di lavoro. La Coppa Italia la finale Uefa e la qualificazione europea conquistata oggi sono allora che non mi interessano. Conta molto di più l'affetto che tanta gente mi ha manifestato poco fa. L'abbraccio del magazzino il saluto del dirigente accompagnatore Fabbrì i saluti dei giocatori. Tutta la squadra? No, non c'erano tutti, ma sono venuti quelli che per me contavano». L'ultima cartolina di don Ottavio, personaggio scomodo per i faccendieri del Scarum Pallone è stata per i tifosi. Domanda se avesse potuto anche il pubblico sarebbe venuto a salutarla? Risposta secca. «No, non credo. Perché non dirlo non ci siamo capiti, forse perché non ci siamo co-

nsciuti. Ma io comunque non ho nessun rimpianto. Nei contratti non c'è scritto che un allenatore debba curare le pubbliche relazioni». Eppure si è detto, i sentimenti del Signor Antipatico, ieri per una volta, hanno avuto il sopravvento. È accaduto al 60 quando la Roma con una sventolata di Di Mauro servito da una torre di Carnevale, ha realizzato il secondo gol e chiuso i conti della partita. Bianchi mentre il resto della panchina era schizzato in piedi per festeggiare, i giocatori un groviglio umano a schiacciare Di Mauro e il pubblico in trance da vittoria, è rimasto seduto con i pugni stretti, sollevato verso l'alto. È durato un attimo quel gesto, ma ha detto tante cose. Anche la partita, se vogliamo ha detto le sue. Ha detto che questa Roma, nel suo splendido finale di stagione ha trovato in corpo tanta birra. È una squadra ancora fresca, quella giallorossa, e sono state proprio le energie a fare la differenza nella corsa per il passaporto europeo. Ha detto anche che c'è un puffo tedesco, Haessler, che le spalle sufficientemente larghe per sostenere la parte del leader, e ha detto infine, che c'è un vecchio bucaniere, Rudi Voeller, ancora in grado di dire la sua nel Grande Circo il suo gol spezza-paura, al 15', una zuccata velenosa su angolo di Haessler e l'orgoglio esibito nei novanta minuti di ieri, valgono, per lui, un bene inestimabile la fiducia.

Voeller «In Europa per merito di Bianchi»

ROMA. C'è chi lo aspetta ma il presidente giallorosso Ciarrapico, non si fa vedere. Al fischio finale di Amendolia il numero uno giallorosso ha fatto un saluto negli spogliatoi per complimentarsi con la squadra, ha detto un «grazie» a Bianchi ed è scappato via. C'è invece il diesse Mascetti, che ringrazia a titolo personale Bianchi e fa due annunci. Primo domani a Roma verrà Caniggia in mattinata le visite mediche e al pomeriggio ci sarà la presentazione ufficiale. Secondo in settimana saranno presentati il difensore Serenetti prelevato dal Tonno, e Vujadin Boskov. C'è anche Voeller e il tedesco chiude i conti sul suo futuro. «C'era una scadenza, domani (oggi, ndr) da rispettare. Nessuno mi ha detto nulla, quindi la mia avventura romana continua. Un saluto a Bianchi? Dico solo una cosa dietro di noi, con tecnici tanto osannati, sono finite squadre forse più forti della nostra. Se siamo in Coppa Uefa gran parte dei meriti sono suoi». Altra musica da parte di Carnevale? Bianchi? Sapete come va la vita ci sono allenatori che vanno e altri che vengono. Bianchi ha a Roma fatto il suo dovere, tutto qui.

Matarrese

«Platt va alla Juve ma c'è Lazaroni»

ROMA. L'annuncio è dello stesso presidente pugliese Vincenzo Matarrese. Sarà Sebastiano Lazaroni, il quarantenne tecnico brasiliano esonerato quest'anno dalla Fiorentina, il tecnico del Bari 1992-93. L'accordo è già stato raggiunto, mancano solo da definire alcuni dettagli. Il contratto c'è stato nei giorni scorsi. Matarrese subito dopo la partita dell'Olimpico - ci vedremo in settimana per stilare un programma. Lazaroni digno di serie B? Un tecnico in gamba riesce a fare la sua parte in tutti i campionati. Questo Bari comunque non è da rifondare. Non sventiamo nessuno, con qualche tocco si può risalire subito in serie A. In vena di annunci, il numero uno pugliese ammette poi quello che tutti sanno. Platt è nelle mani della Juventus, un dubbio, semmai, è se Tonno non sia una tappa di passaggio per finire alla Sampdoria. «Con la Juventus è vero, c'è stato un incontro. Però è ancora tutto da definire». Ma proprio in chiusura, ai microfoni di una tv privata Matarrese si stradice. «Platt ha firmato per la Juventus», e si chiude così uno dei tormentoni del Grande Circo.

La squadra partenopea passa e chiude conquistando con una certa fatica la posta in palio. Clamoroso annuncio di Careca: «Voglio andare via. Non ho più stimoli. Parlerò con Ferlaino»

Ultimo refrain, canta Mauro

NAPOLI-GENOVA

Table with 2 columns: Player Name and Score. Includes Sansonetti, Ferrara, Francini, Tarantino, Alemao, Pescoddu, Corradini, Mauro, De Agostini, Careca, Zola, Silenzi, Padovano. Also lists scorer (Mauro) and referee (Rodomonti).

1-0

MARCATORE 70' Mauro. ARBITRO Rodomonti 6. NOTE Angoli 13-6 per il Napoli. Cielo sereno, terreno in perfette condizioni. mmoni Ferrara Padovano e Ferroni Spettatori 25.215 abbonati 10.463 paganti per un incasso totale di lire 876.791.000.

Table with 2 columns: Player Name and Score. Includes Berti, Collovati, Ferroni, Iorio, Fiorini, Caricola, Signorini, Ruotolo, Bortolazzi, Panucci, Aguilera, Skuhravý, Bianchi. Also lists scorer (Bagnoli) and referee (Rodomonti).



Antonio Careca 32 anni un addio clamoroso a Napoli

LORETTA SILVI

NAPOLI. Un clamoroso annuncio rovina in parte l'ottimo campionato del Napoli. Il brasiliano Careca ha detto nel dopo partita di voler parlare con Ferlaino per liberarsi dal suo impegno con il Napoli. (Il contratto di Careca scade comunque nel '93). «Non ho più stimoli, voglio andare via» ha detto il giocatore tra la sorpresa generale. «Parlerò con Ferlaino e con il tecnico Ranieri». L'allenatore dei partenopei è rimasto sorpreso dalla notizia. «Mi sento spiazzato» ha detto Ranieri quando gli hanno riferito le dichiarazioni del centra-

vanti paulista. «Si è vero sapevo di questa sua intenzione ma ne avevamo parlato dieci mesi fa nel ritiro di Molveno. Careca però dice tante cose. Sono preoccupato ora parlerò con il presidente e con il giocatore. Comunque aspettiamo». Ed ora giù il sipario, lo spettacolo è finito. Napoli e Genova si congedano dal campionato. Chiudono in bellezza gli azzurri salutando con una vittoria, una stagione senz'altro positiva. Chiudono all'insegna del sapore amaro i rossoblu, con una sconfitta che rispecchia emblematicamente un campio-

nato da dimenticare. Napoli-Genoa si tinge subito di azzurro. Al terzo una combinazione tutta brasiliana Alemão-Careca, libera al centroavanti al tiro, Berti salva però in comer. Al 13' splendida manovra tutta di prima del Napoli con palla da Careca a Francini e da questi ad Alemão il centrocampista brasiliano ultima partita con la maglia azzurra prova la conclusione a rete ma Berti è attento e gli nega la soddisfazione del gol. Alemão esce poi al 30 del primo tempo. Il giocatore è stato ferito tre settimane vittima di una infrazione costale, ma aveva chiesto a Ranieri di giocare co-

munque uno spezzone di partita per salutare i suoi tifosi che gli hanno tributato un caloroso e commovente applauso. Il Napoli nonostante il caldo si dimostra tonico e vivace. Terminato a chiudere in bellezza un campionato rovinato in parte dal terzo posto lasciato al Tonno. Al 25 sugli sviluppi di una punizione battuta da Mauro tra i migliori in campo, ci prova di nuovo Alemão con un gran tiro dalla distanza ma Berti si oppone ancora una volta e devia in angolo. Più emozioni nella ripresa. Al 7 Ruotolo calca dal limite la palla colpisce un giocatore del Napoli e per poco non ingan-

na Sansonetti. Al 15 Aguilera si gira benissimo in area e tira a botta sicura ma il giovane portiere che per una giornata ha sostituito il titolare Galli è attento e ci mette una pezza. Al 25 il gol-partita. Fa tutto Mauro che va in dribbling, salta un paio di avversari e dall'altezza del dischetto lascia partire un rasoterra preciso sul quale il portiere genovano non può nulla. Poi ultimi brividi proprio allo scadere. Al 90 il giovane Panucci su angolo di Aguilera anticipa tutti e colpisce la traversa. Un minuto dopo Padovano tutto solo davanti a Berti spreca incredibilmente al lato la palla del raddoppio.

La squadra biancoceleste saluta con una vittoria una stagione ricca soltanto di occasioni perse e di traguardi falliti. Di Doll la rete

Premio di consolazione

CAGLIARI-LAZIO

Table with 2 columns: Player Name and Score. Includes Jelpe, Bitonto, Napoli, Festa, Villa, Herrera, Fircano, Mobili, Pisoli, Nardini, Francescoli, Matteoli, Fonseca. Also lists scorer (Doll) and referee (Cesari).

0-1

MARCATORE 72 Doll. ARBITRO Cesari 6. NOTE Angoli 6-3 per il Cagliari. Cielo coperto, giornata umida con terreno leggermente allentato. Spettatori 20mila circa.

Table with 2 columns: Player Name and Score. Includes Fiori, Bergodi, Sergio, Pin, Melchiorri, Gregucci, Soldà, Bacci, Doll, Stroppa, Riedle, Sclosa, Ruben Sosa. Also lists scorer (Zoff) and referee (Cesari).

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Nell'ultimo giorno di scuola gli alunni sono svogliati, assenti, soprattutto se hanno raggiunto nelle interrogazioni finali la promozione con una risicata sufficienza. E dunque che partita poteva esserci tra due squadre tranquille come Cagliari e Lazio? Gli stimoli erano più per la statistica che per i due punti per i rossoblu la ricerca del dodicesimo risultato utile consecutivo, per i biancazzurri la risposta a tante critiche sulla solidità mentale e tecnica della squa-

dra. Da far risaltare la sensibilità dei tifosi in curva nord che hanno usato uno striccone con la scritta «Falcone vive». La partita si racconta in poche righe dalla prima mezz'ora leggera supremazia della Lazio, con Doll e Sosa che coprono la trequarti offensiva mentre Riedle si mantiene in ombra. Al 13' Sosa impegna Jelpe in un intervento a pugni chiusi, mentre al 30' Francescoli «cicca» clamorosamente una semiruvesciata a due metri da Fiori, mentre due minuti do-

quando Thomas Doll, ricevuto il pallone da Sosa, si gira dentro l'area di rigore e con un forte diagonale a mezza altezza verso il palo più lontano infila la rete rossoblu. La reazione del Cagliari è confusa e lenta. Si vede che il giocatore, pure in condizioni atmosferiche ideali, non sono in grado di spingere. Si accumulano calci d'angolo e mischie fiondate si accendono davanti a Fion. Nessun pericolo per gli uomini di Zoff. Che cercano di alleggerire con Sosa la pressione mettendo in difficoltà la difesa rossoblu. Il fischio dell'arbitro è una liberazione per i giocatori pubblici e cronisti. L'invasione di campo saluta la squadra di Mazzone e rimanda all'anno prossimo, sempre con l'obiettivo della salvezza. Le voci di mercato danno Fonseca già ceduto alla Juve per 15 miliardi, ma il prossimo anno il giovane attaccante sudamericano resterà comunque al Cagliari. E da parte della società, che porterà dall'anno prossimo la scritta «Pecorino sardo» la richiesta di soldi alla Regione prosegue senza sosta. In attesa di una risposta positiva del Cagliari, che al 54' vede annullarsi un gol di Fonseca per fuorigioco, ma azioni più efficaci e pungenti della Lazio che al 65' con la coppia Doll-Sosa impegna Jelpe in due difficili parate. Il gol che decide l'incontro arriva al 72'



Si assegna oggi a Coverciano il premio «Panchina d'Oro»

Allenatori a confronto oggi a Coverciano per aggiudicarsi l'ambito premio «Panchina d'Oro» 1992. Ognuno dei 24 dovrà presentare una relazione tecnica ad aprire sarà Raymond Goethals del Marsiglia. Tra i relatori Fabio Capello (nella foto) che ha portato il Milan ad aggiudicarsi il campionato con un cammino da record. Il premio sarà assegnato all'ambito prestato alla presidenza di Cesare Maldini e alla nazionale Under 21 e i diplomandi direttori sportivi del corso manager tra i quali Altobelli Cabrinì Causio e Manfredonia.

Autobomba allo stadio di Madrid Otto feriti

Otto feriti per lo scoppio di una autobomba allo stadio di Madrid. «Vicente Calderon» L'esplosione sarebbe avvenuta verso le 17 al passaggio di un pullman di poliziotti inviati a svolgere servizio d'ordine durante la partita Atletico Madrid-Logrono. Tra i feriti risultano sei agenti e due civili, nessuno dei quali grave. L'attentato avrebbe avuto dimensioni molto più gravi se fosse avvenuto soltanto un'ora dopo. L'inizio della partita era infatti fissato per le 19.

Un gradito ritorno La Spal promossa in B

resistette all'assalto del calcio del suo presidente Paolo Mazza definito il «re del calcio mercato». Spal promossa in B. La Spal torna ora in serie B.

Reggio Emilia Colpito in testa il portiere del Pescara

Colpito da una monetina il portiere del Pescara Savaroni durante l'incontro con la Reggiana. Il portiere è stato colpito da una monetina durante l'incontro con la Reggiana. Il portiere è stato colpito da una monetina durante l'incontro con la Reggiana.

Incidenti a Messina Lancio di sassi tra tifosi Feriti 5 agenti

agenti hanno dovuto far ricorso alle cure mediche per ferite leggere. Incidenti anche a Potenza, dove la squadra di casa era impegnata con il Triestina. Un agente di polizia è rimasto leggermente ferito da frammenti di un finestrino del treno sul quale i tifosi del Triestina stavano lasciando il capoluogo della basilicata.

Niente Olanda a Barcellona Eliminati dagli australiani

A Sydney era finita 1 a 1 l'Australia avrà nel torneo olimpico come avversari il Ghana, Messico e Danimarca.

Il Bruges conquista il campionato del Belgio

Il Bruges si è laureato campione del Belgio per l'edizione 1991-92. I campioni avevano comunque ottenuto la certezza matematica da alcune giornate. Hanno comunque chiuso il campionato con un rotondo 5 a 5 nel derby con il Cercle Bruges.

Accertamenti clinici per Paul Gascoigne, l'asso della Lazio

Roma «Non ho trovato niente di inatteso» ha aggiunto il medico - «va tutto bene». A dire l'ultima parola dovrà comunque essere il professor James Andrews. Gli esami hanno infatti evidenziato «segni di reazione» ai piccoli interventi chirurgici ai quali è stato sottoposto il calciatore.

CARLO FEDERI

Brescia-Ancona. I lombardi in solitudine verso la meta

Rondini in volo

IL PUNTO

Cosenza a marce forzate

Primo successo interno del Padova nel girone di ritorno i veneti non vincevano in casa dal 19 gennaio 20 al Pescara. L'alticcio biancorosso Montrone ritorna al gol dopo due mesi e mezzo di astinenza in rete per l'ultima volta il 1º marzo Padova-Lucchese 1-1.

classifica (30) nelle 18 gare fuor casa. Solo un punto nelle ultime quattro gare per il Messina i siciliani seppur già sconfiggati altre due volte a domicilio da Brescia e Bologna non avevano mai subito tre gol nelle partite casalinghe.

FEDERICO ROSSI

Brescia ed Ancona regine della serie cadetta oltre a presentarsi come anticipo della serie A. Incontro giocato a buon ritmo ha visto i padroni di casa più convinti della vittoria e meglio disposti all'attacco di fronte al solito Ancona da trasferita una squadra estremamente pratica con difesa molto attenta.

Reggiana-Pescara. Ottenuto fuori casa il successo che proietta gli abruzzesi in serie A

L'esaltante matematica certezza

A.L. COCCONCELLI

REGGIO EMILIA Il Pescara vola mentalmente verso la serie A. Di contro la Reggiana chiude definitivamente il libro dei sogni con quali e quanti rimpianti per una promozione gettata alle ortiche sul proprio terreno dove non vince dal dicembre scorso e dove nelle ultime due apparenze le ha addirittura buscate e facilmente intubate.

Pronti via il tempo di prendere nota che le premesse per un buon pomeriggio di calcio ci sono tutte e come le capita troppo spesso ultimamente. Siamo al settimo e Massara dalla fascia sinistra fa spingere un pallone al centro dell'area granata per Bivi che, con i difensori locali fermi può colpire indisturbato di testa.

Al quarantesimo comunque il raddoppio pescarese è cosa fatta. Dominisini affretta troppo una rimessa laterale a centrocampo. Gelsi intuisce e fa viaggiare sulla corsia di destra Allegri. Tra traversone al centro, non ci arriva Bivi ma alle sue spalle Massara raccoglie e insacca senza problemi.

con la frazione. Una ripresa in cui la «Reggiana» nonostante l'insensimento di Sgarbossa e Altomare al posto di Dominisini e Scienza per cercare di dare nuova linfa ad un centrocampo apparso in difficoltà.

Bologna-Modena. Per non correre rischi finisce a reti inviolate il derby emiliano

Tutti attenti a non finire male

ERMANNO BENEDETTI

BOLOGNA. Meno male che il campionato è alle ultime battute, perché gli affezionati del «Dall'Arca» fanno una faticaccia nel seguire la squadra del cuore in questo calvario. Un Bologna - udite udite! - costretto a mendicare un pareggio nel derby col Modena.

metri dal traguardo un «in chiodata» maldestra di Di Già. Ha solo portato applausi al bravo Pazzagli.

Ma un Bologna tanto insufficiente non ha da recriminare più di tanto. Perché nella sua mobilità (talvolta confusionaria) l'avversario è piaciuto di più. Con Casuso appunto con Cuccan con lo stesso Provitali e Meani? Il portiere del Modena non ha corso grandi pericoli, stante l'inconcludenza dell'attacco dei padroni di casa.

risultati positivi ed ha ancora due partite interne su tre. Mentre il bistrattato Bologna - a corteo di benzina ormai da tempo - sale a trentacinque punti. Per metterli al sicuro ha bisogno di un altro pareggio.

«Ottimismo ponderato». Così si è espresso il medico della Lazio, dott. Bartolini in merito alle condizioni di salute di Paul Gascoigne dopo la seconda giornata di accertamenti ai quali è stato sottoposto il giocatore inglese.

AVELLINO-PALERMO 2-1

AVELLINO Amato Pargipia De Marco Levanto Voria Cucchi Pecchia (57 Gentilini) Urban Bonaldi Esposito (34 Battaglia) Bertuccelli (12 Ferrara 13 Franchini 15 Marasco).

ARBITRO Luci. RETI 25 Bresciani, 66 Pargipia, 90 Bertuccelli. NOTE Angoli 12-1 per l'Avellino. Terreno in buone condizioni, spettatori 6 000 con larga rappresentanza di tifosi siciliani. Ammoniti Cucchi Pargipia e Poccetta.

BOLOGNA-MODENA 0-0

BOLOGNA Pazzagli, Negro Di Già Evangelisti Baroni (48 Affuso), Villa, Troscé (70 Poli), Mariani Turkyilmaz, Gerolin, Innocenti (12 Cervellati), 15 Galvani, 16 Campionetti.

MODENA Meani, Sacchetti, Presicci, Bucaro, Moz (79 Cavalieri), Bosi, Cucciarì Bergamo, Provitali, Caruso (72 Caccia) (12 Bandieri, 13 Ansaldi, 16 Dionigi).

ARBITRO Fucci. NOTE Angoli 4-3 per il Bologna. Terreno in buone condizioni, spettatori 12 000. Ammoniti Troscé, Gerolin e Voltattori.

BRESCIA-ANCONA 2-0

BRESCIA Cusin, Flamigni (82 Bortolotti), Giunta, De Paola, Luzzardi, Ziliani, Schenardi (67 Passaliere) Domini Saurini, Bonometti, Ganz (12 Vettore, 14 Quagliotto, 15 Merlo).

ANCONA Nista, Fontana, Lorenzini, Pecoraro Mazzarano, Bruniera Vecchiola (82 Carruzzo), Ermini Tovallieri, Lupo, De Angelis (72 Turchi) (12 Micillo 13 Sogliano 14 Siracchi).

ARBITRO Rosica. RETI 59 su rigore e 94 Ganz. NOTE Angoli 8-5 per il Brescia. Terreno leggermente allentato. Spettatori 19 000. Ammoniti Ermini, Bruniera Domini Giunta, Pecoraro e De Angelis.

COSENZA-CASERTANA 2-0

COSENZA Zunico, Signorelli Bianchi, Losacco, Napolitano (69 Maretti), De Rosa, Biagioni, Catena, Marulla Coppola, Compagno (46 Aimo) (12 Grazianni, 14 Moro, 16 Nocerà).

CASERTANA Bucci Bocchino, Di Criscio Suppa Statuto Monaco, Erbaggio (53 Fermanelli, 76 Delfino) Manzo Campiungo, Carbone, Piccinno (12 Grudina, 13 Giordano, 14 Zavarone).

ARBITRO Nicchi. RETI 34 E 81 Marulla. NOTE Angoli 7-6 per il Cosenza. Spettatori 14 000. Ai 10 espulso Coppola Ammoniti Campiungo, Aimo Marulla Carbone e Bianchi. Infortunio ad Erbaggio Dal 73' ai 80 l'incontro è stato sospeso per la presenza di persone non autorizzate nella zona dello stadio dove sono in corso i lavori per la costruzione della curva nord.

LUCCHESI-LECCE 0-0

LUCCHESI Quironi, Vignini, Baraldi, Giusti, Pascucci, Deilli Carri, Di Stefano (82 Di Francesco), Monaco, Paci, Russo, Rastelli (48 Simonetti) (12 Landucci, 13 Tramezzani, 16 Sorce).

LECCE Gatta, Ferri Carannante, Bellotti, Ceramicola Amodio (27 Biondo) Pasculli, Altobelli, Notaristefano Benedetti, Baldieri (36 La Rosa) (12 Battara, 14 Maini, 15 Morello).

ARBITRO Felicani. NOTE Angoli 4-2 per la Lucchese. Terreno in buone condizioni, spettatori 4 903 (di cui 3 274 abbonati) per un incasso complessivo di 91 086 474 di lire.

MESSINA-PIACENZA 0-3

MESSINA Simoni, Marino (53 Bonomi), Gabrieli, Carrara, Miranda, De Trizio, Sacchetti (64 Spinelli), Ficcadenti Protti, Dolcetti, Cambiagli (12 Oliverio, 13 Vecchio, 15 Cardelli).

PIACENZA Gandini, Chiti, Broschi Manighetti Di Cintio, Luca, Di Fabio, Madonna (82 Di Bini), De Vita, Fioretti (64 Doni), Piovani (12 Pinna 15 Moretti, 16 Cappellini).

ARBITRO Fabbricatore. RETI 7 e 63 De Vitis, 77 Piovani. NOTE Angoli 18-1 per il Messina. Spettatori 10 mila circa. Ammoniti De Trizio e Ficcadenti. Parità sospesa per due minuti dai 78' per intemperanze dei tifosi locali contro i propri giocatori.

PADOVA-CESENA 1-0

PADOVA Bonaldi, Murelli Lucarelli, Franceschetti Rosa, Zanoncelli, Di Livio, Nunziata, Galderisi, Longhi Montrone (12 Dal Bianco 13 Tentoni, 14 Ruffini, 15 G Fontana, 16 Dal Piero).

CESENA A Fontana, Marin, Leoni, Piraccini Jozic, Barcella, Maolini, Teodorani, Amarildo Lantignotti, Lerdà (12 Dada, 13 Destro, 14 Esposito, 15 Turchetta, 16 Panitieri).

ARBITRO Trentalange. RETE 58 Montrone. NOTE Angoli 4-3 per il Padova. Spettatori 6 095 per un incasso di 129 milioni 908 mila lire. Ammoniti Roa Montrone, Jozic e Marin.

REGGIANA-PESCARA 1-2

REGGIANA Ciucci Paganin, Zanutta, Bertozzi Dominisini (48 Sgarbossa), Francesconi, Bertoni, Scienza (dal 46 Altomare), Ravanelli Zannoni Morello (12 Facciolo, 13 Airololi 16 De Falco).

PESCARA Savaroni, Campione, Dicara, Ferretti Righetti, Nobile, Pagano (85 Sorbello), Gelsi, Bivi, Allegri (79 Impallomeni), Massara (12 Torresin 13 Alfieri, 14 Martorella).

ARBITRO Lanese. RETI 7 Bivi, 41 Massara, 43 Ravanelli. NOTE Angoli 9-2 per la Reggiana. Terreno in buone condizioni. Spettatori 11 000. Ammoniti Paganin, Gelsi, Allegri, Sorbello Ravanelli e Morello.

TARANTO-PISA 0-0

TARANTO Ferrareso, Monti (77 Piscichio), D'Ignazio, Marino Brunetti, Camolese (21 Zaffaroni), Turrini Ferrazzoli, Fresta, Muro, Soinca (12 Bastazzoni), 13 Mazzafferro, 15 Guerra).

PISA Spagnolo Chamot, Fortunato, Fiorentini Taccola, Bosco Rotella, Cristallini, Scarafoni (49 Martini), Galliccio (69 Simoone), Ferrante (12 Poizello, 13 Dondo, 15 Marchegiani).

ARBITRO Boemo. NOTE Angoli 4-2 per il Taranto. Terreno in discrete condizioni. Spettatori 7 000. Ammoniti Ferrazzoli, D'Ignazio, Monti Fresta, Chamot Taccola Turrini, Brunetti e Martini.

UDINESE-VENEZIA 0-0

UDINESE Giuliani, Oddi Rossini, Sensani Calori, Vanoli Mattei (66 Marronaro), Rossitto, Balbo, Dell'Anno Nappi (12 Di Leo, 13 Contratto, 14 Maricone 16 Pittana).

35. GIORNATA

CANNONIERI

- 16 reti De Vitis (Piacenza)
15 reti Ganz (Brescia)
13 reti Campiungo (Casertana)
12 reti Scarafoni e Ferrante (Pisa) Bivi (Pescara)
11 reti Rizzolo (Palermo)
10 reti Saurini (Brescia) Pagano (Pescara) Balbo (Udinese), Provitali (Modena), Lerdà (Cesena), Marulla (Cosenza)
9 reti Tovallieri e Bertarelli (Ancona) Detari e Turkyilmaz (Bologna) Baldieri (Lecce), Morello (Reggiana) Paolo Poggi (Venezia) Montrone (Padova)

PROSSIMO TURNO

Domenica 31-5-92 (ore 18)
ANCONA-COSENZA
CASERTANA-TARANTO
CESENA-LUCCHESI
LECCE-AVELLINO
MODENA-PADOVA
PALERMO-REGGIANA
PESCARA-UDINESE
PIACENZA-BRESCIA
PISA-MESSINA
VENEZIA-BOLOGNA

CLASSIFICA

Table with columns: SQUADRE, Punti, PARTITE (Giocate, Vinte, Pari, Perse), RETI (Fatte, Subite), Media inglese.

C1. GIRONA A

Risultati. Arezzo-Vicenza 0-0, Baracca-Monza 0-1, Carpi-Triestina 1-0, Casale-Empoli 3-3, Chievo-Pavia 3-2, Como-Alessandria 1-1, Massese-Palazzo 2-1, Siena-Spal 0-0, Spezia Pro Sesto 1-2.
Classifica. Spal 45, Monza 44, Como 42, Empoli 39, Lanerossi Vicenza 38, Triestina 35, Spezia e Chievo 33, Palazzo 31, Arezzo 30, Carpi e Massese 30, Casale e Alessandria 29, Pro Sesto 28, Baracca, Lugo e Pavia 24.
Spal promossa in serie B, Pavia e Baracca Lugo retrocesse in serie C/2.
Prossimo turno 31-5-92. Alessandria-Massese, Empoli-Carpi, Monza-Chievo, Palazzo-Como, Pavia-Arezzo, Pro Sesto-Siena, Spal-Spezia, Triestina-Baracca, Vicenza-Casale.

C2. GIRONA A

Risultati. Fiorentina-Viresci 0-0, Lecce-Manitova 1-1, Lefte-Solbiase 1-0, Novara-Tempio 0-0, Olbia-Cuneo 0-0, Ospiateello-Lignano 2-1, Ravenna-Aosta 2-1, Suzzara-Trento 1-0, Valdagno-Pergoresca 0-2, Varese-Celiseo 0-1.
Classifica. Ravenna 44, Lefte 42, Fiorentina 39, Tempio 38, Varese 38, Novara 37, Olbia 36, Lecce 35, Pergoresca, Ospiateello, Novara 34, Centese, Solbiase 33, Viresci, Aosta, Valdagno, Suzzara 31, Cuneo 28, Lignano 20, Legnano 20, Legnano retrocesso nell'interregionale.
Prossimo turno 31-5-92. Aosta-Fiorenza, Cuneo-Lecce, Legnano-Novara, Mantova-Suzzara, Pergoresca-Centese, Ravenna-Valdagno, Solbiase-Ospiateello, Tempio-Lefte, Trento-Varese, Viresci-Olbia.

C1. GIRONA B

Risultati. Casarano-Ischia 0-0, Catania-Fidelis Andria 3-1, Chieti-Acriarea 2-2, Licata-Nola 2-1, Monopoli-Giarre 0-0, Perugia-Fano 1-0, Reggina-Siracusa 1-0, Salernitana-Terna 0-0, Sambenedettese-Barletta 2-1.
Classifica. Terna 43, Perugia e Fano 39, Giarre 35, Ischia e Catania 34, Sambenedettese, Salernitana e Licata 33, Chieti, Nola, Casarano 32, Acriarea, Barletta e Reggina 31, Siracusa 29, Fano 28, Monopoli 25.
Terna promossa in serie B, Monopoli e Fano retrocesse in serie C/2.
Prossimo turno 31-5-92. Acriarea-Salernitana, Barletta-Perugia, Fano-Catania, F. Andria-Chieti, Giarre-Sambenedettese, Ischia-Reggina, Nola-Casarano, Siracusa-Monopoli, Terna-Licata.

C2. GIRONA B

Risultati. C. Sangro-Monteverde 0-3, Carrarese-Prato 1-0, Cecina-Pontederà 0-0, Gubbio-Poggibonsi 0-1, Ponsacco-Avezzano 1-1, 2, Ravenna-Aosta 2-1, Suzzara-Trento 1-0, Valdagno-Pergoresca 0-2, Varese-Celiseo 0-1.
Classifica. Carrarese 48, Vis 45, Monteverde 44, Pistoiese 41, Varesio e Ponsacco 38, C. di Sangro 37, Varesio 33, Cecina e Poggibonsi 32, Civitanovese, Avezzano 31, Prato e Pontederà 30, Francavilla 29, Giulianova 27, Teramo 26, Lanciano e Gubbio 24.
Prossimo turno 31-5-92. Avezzano-Cecina, Castelnuovo-Civitanovese, Francavilla-Carrarese, Giulianova-Vis, Pesaro-Gubbio, Prato-Lanciano-Teramo, Monteverde-Rimini, Poggibonsi-Pistoiese, Puntederà-Ponsacco, Varesio-Varese.

C2. GIRONA C

Risultati. A. Leonzio-Latina 0-0, Scoglio-Lamezia 3-2, Campagna-Lodigiani 0-0, Catanzaro-Cerveteri 1-0, Formia-Altamura 1-0, Melfa-Molfetta 2-1, Potenza-Trani 3-0, Sangiuseppe-Battipaglia 0-0, Savoia-Venusa 3-0, Turris-Astrea 1-0.
Classifica. Trani e Lodigiani 42, Catanzaro e Potenza 41, V. Lamezia 37, Sangiuseppe, Bisceglie e Melfa 36, Altamura 35, Turris 34, Savoia e A. Leonzio 33, Astrea 32, Battipaglia 31, Juve Strabia, Formia e Latina 30, Cerveteri e Molfetta 29, Campania 23.
Prossimo turno 31/5/92. Altamura-Catanzaro, Astrea-Savoia, Bisceglie-A. Leonzio, Cerveteri-Campagna, J. Stabia-Potenza, Latina-Formia, Lodigiani-Sangiuseppe, Molfetta-Battipaglia, Trani-Turris, V. Lamezia-Melfa.

VARIA

Lo specialista Thierry Marie si aggiudica la breve apertura a cronometro di Genova e indossa la prima maglia rosa del 75° Giro d'Italia. Secondo a 3" lo spagnolo Indurain. Indietro Chioccioli e Chiappucci. Oggi arrivo per i velocisti

Monsieur Prologue

Era un prologo disegnato per lui e Thierry Marie ha mantenuto fede al pronostico. A Genova il francese si è aggiudicato la prima tappa del 75° Giro d'Italia stabilendo il miglior tempo negli 8 km a cronometro. Dietro di lui, a soli 3", lo spagnolo Indurain, uno dei grandi favoriti della corsa. Più indietro i «big» italiani: Chioccioli a 15", Chiappucci a 22". Oggi 198 km fino a Liveto con arrivo per i velocisti.

GINO SALA

GENOVA. Come volevasi dimostrare. Come previsto. Nel giorno d'apertura del settantacinquesimo Giro d'Italia il primo squillo di tromba e i primi applausi sono per un uomo di secondo piano, per il pronosticato Thierry Marie, un francese che non vincerà mai una grande corsa a tappe, ma che possiede i mezzi per castigare i campioni nei prologhi, in quelle gare contro il tempo contenute nel chilometraggio, dove conta la rapidità, dove basta un lampo, una tirata fulminea per andare sul podio. Marie, normanno di 29 primavere, scuola di Cyrille Guimard (uno dei tecnici più scaltri e preparati) è un maestro in competizioni del genere e dopo aver indossato la maglia gialla, ben gli sta la confezione in rosa. Ho detto uomo di secondo piano e temo di essere un ingrato, di non considerare a sufficienza le sue cinquantatré vittorie conquistate nell'arco di sette stagioni, professionistiche. Fra questi successi un Trofeo Baracchi in coppia con Fignon, perciò un «leader» rispettabile in attesa di ulteriori sviluppi.

Chiaro che la domenica genovese fa notizia con Miguel Indurain, buon secondo con un vantaggio di 12" su Chioccioli, 19" su Chiappucci, 21" su Giovannetti, 23" su Fignon, 24" su Hampsten e Lelli, come a dire che i nostri hanno cominciato maluccio. In particolare Chiappucci, inferiore a Baffi (ottavo e primo degli italiani), inferiore a Guido Bontempi, a Chioccioli e molti altri, un ventesimo posto che potrebbe lasciare tracce nel morale di Claudio anche se non è il caso di lasciarsi la testa dopo otto chilometri di corsa. Otto chilometri per scattisti ben concentrati, capaci di uscire composti nei tratti sul lungomare battuti dal vento. Una processione di uomini e di numeri, una ventina di curve e un paio di saltelloni nel tracciato da piazza Ros-

setti e corso Marconi e tirando le somme la conferma della tattica di Miguel Indurain: guadagnare spazio quando il Giro è segnato dal tic tac delle lancette e parare i colpi degli avversari in salita. Ieri, Indurain era in testa al quinto chilometro con 3" su Marie, poi è esplosa il cavallino francese, ma la tappa inaugurale resta comunque di marca spagnola. La strada è lunga e non dovrebbero mancare le risposte. Quella di ieri era una prova singolare, senza furori per chi non aveva le gambe dello specialista e particolari interessi di classifica. Un avvio tranquillo per la maggioranza dei concorrenti, un sorriso in partenza e un sorriso all'arrivo, giusto un quarto d'ora per sbrigare l'intera vicenda e andare col pensiero al traguardo di oggi dove tutti avranno i loro compiti, vuoi d'assalto, vuoi di copertura. La seconda tappa misura 198 chilometri e ci porterà ad Uliveto Terme coi saliscendi della Riviera di Levante e un terreno completamente pianeggiante dopo la Spezia, perciò è probabile un finale rovente, una conclusione con molti uomini ingobbiti sul marciapiede. Un volatore, insomma, Cipolini alle prese con Abdulaparov e i vari Baffi, Martello, Allocchio, Kappes, Sciandri, Fidanzi, Bauer e Jabbert seriamente intenzionati, un esercizio da brividi, sicuramente pericoloso se qualcuno non osserverà le buone regole. Mani a posto, è la raccomandazione generale, giuria severa per chi dovesse sgomitare, punizioni adeguate per chi non rispetta sé stesso e la pelle degli altri. Non bastano una retrocessione e una multa per ostentare ordine. In certi casi bisogna spedire a casa avventurieri e provocatori. Vorrei ricordare a tutti cosa diceva Patrick Sercu, signore dello sprint, signore per abilità e correttezza: «Meglio perdere che finire all'ospedale...».



La maglia rosa Thierry Marie sul podio di Genova

COOP. COSTRUZIONI VIA ZANARDI, 372 40131 BOLOGNA

Il ciclismo è ambiente più agonismo noi costruiamo strade, case, acquedotti e scuole...

Ordine d'arrivo e Classifica

- 1) Thierry Marie (Castorama) km. 8 in 9'59", media 48,080
- 2) Miguel Indurain (Banesto) a 3"
- 3) Oregon (Postobon) a 10"
- 4) Llaneras (Once) a 10"
- 5) Bezaul (Z) a 13"
- 6) Durand a 14"
- 7) Ledanois a 14"
- 8) Baffi a 15"
- 9) G. Bontempi a 15"
- 10) Chioccioli a 15"
- 11) Bortolami a 16"
- 12) Chiappucci a 22"
- 13) Giovannetti a 24"
- 14) Fignon a 26"

L'omino di Uboldo ci resta male «Troppo tempo per carburare»

DAL NOSTRO INVIATO DARIO CECARELLI

GENOVA. Tutto secondo i piani. Thierry Marie, specialista in prologhi a cronometro, s'infila la maglia rosa. Miguel Indurain, specialista in ben altre vittorie, vedi l'ultimo Tour de France, dà una prima zampata alla concorrenza infliggendo, nello spazio di 8 km, 19 secondi a Claudio Chiappucci e 12 a Franco Chioccioli. Schiocchezze, direte, e forse avete ragione. In fondo, cosa sono una manciata di secondi quando alla conclusione di questo Giro numero 75 di chilometri ne mancano ancora 4mila?

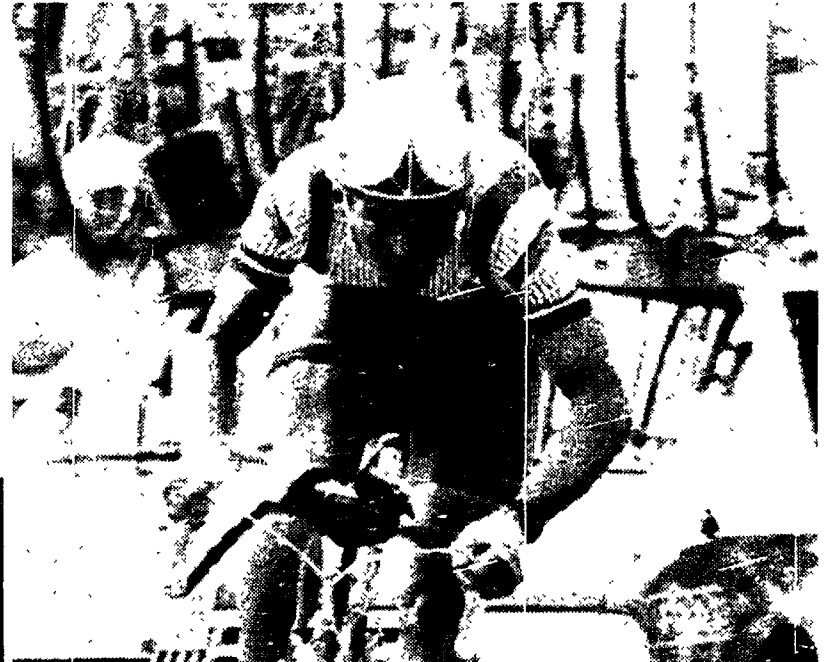
Claudio Chiappucci, anche se non lo dice, forse la pensa diversamente. Dopo aver tagliato il traguardo, schizza via con una faccia nera come i vitoli del porto. Giacomo Santini, più coraggioso d'un inviato del Golfo, quasi viene travolto con microfono e troupe v'annessa. Chiappucci impiegherà un po' a sbollir la rabbia per il piccolo ma significativo fardello di secondi accumulato in

questa anteprima contro le lancette. Più tardi, nel pullmino della Carrera, offre una spiegazione morbida. «Arrabbiato? No, sono abbastanza sereno. Non è una novità: per carburare devo percorrere diversi chilometri. In questi prologhi, invece, faccio fatica. Nulla di strano. E non parlatemi di condizione. È troppo presto per fare questi discorsi. Mancano ancora 21 tappe, non so se mi spiego. Queste sono prove particolari, conta l'attitudine. Indurain? Beh, abbiamo scoperto l'acqua calda. In questo giro è il più forte a cronometro. Io, comunque, spero di rifarmi più avanti».

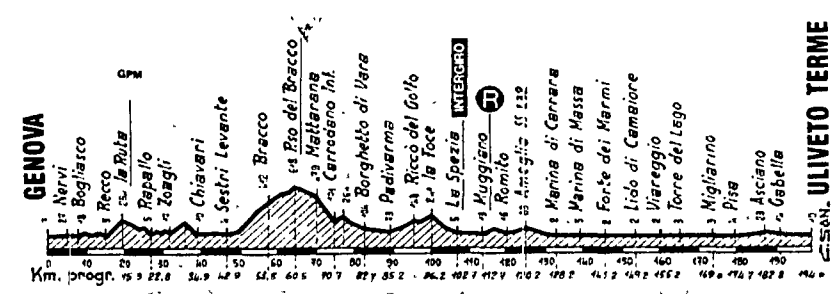
Un piccolo scricchiolio, insomma. Non è il caso di metterla giù dura, però l'allarme è già innestato: Miguel Indurain, spagnolo di Pamplona, è l'uomo da battere. Lui è così: un colpo e via. Ora per un po' starà tranquillo, ma non fidatevi. Sta già pensando alla cronometro di San Sepolcro: 38 chilometri di tite titoc dove

conquistare la ragazza dei suoi sogni: fermarlo diventa quasi impossibile. Per la cronaca, Miguel Indurain è innamoratissimo di Marisa, la sua futura sposa. In campo sentimentale, dunque, l'obiettivo l'ha già centrato. Ora l'altra sua idea fissa è la corsa in rosa. E pare che sia un testardo. A buon intenditor...

Franco Chioccioli invece è meno abbacchiato di Chiappucci. Dodici secondi non sono una eternità. Inoltre, siccome è uno facile alle depressioni, si credeva più arrugginito. «Sono abbastanza contento», dichiara «Coppino». Sinceramente, credevo di andare peggio. Dodici secondi di distacco li accetto senza problemi. Questa non è la mia specialità, non sono bravo nelle cronometre. Ecco, qualche preoccupazione la nutro per la prova di San Sepolcro. Il percorso è più lungo e Indurain potrebbe avvantaggiarsi parecchio. Comunque, inutile lasciarsi la testa prima di essersela rotta. Io sto bene, e questo è l'importante».



Marie impegnato nel cronoprologo del Giro. Il francese, 29 anni, ha colto la 48ª vittoria della carriera



tabbonifica sas
Nel ciclismo per un amore ecologico
Direzione e magazzino: Via San Quirico, 143 r - Genova - Tel. 010/710.355

Diario

Marie si diverte. Ride. Come avesse fatto una marachella. Lui è abituato a questi tiri: ad ogni prologo, o più, dà il colpo. Poi sparisce, ma chi se ne frega. Thierry Marie, francese di 29 anni, è uno che piglia il ciclismo con allegria. «Vincere quel posto, poi basta, non è un problema. Quante cronometre ho vinto? Boh, non mi ricordo. Guardate nell'annuario del ciclismo. Accontentato. Thierry Marie, nato a Benuille, è alla sua terza vittoria stagionale. Completamente ha vinto una cinquantina di volte. Quelle che hanno colpito di più, sono tre cronometre al Tour nel 1988, '90 e '91. Due braccia strappate al giardino. Thierry Marie, difatti, coltiva fin da quando era bambino questa passione. Riuscì anche a diplomarsi ma poi, a 18, abbandonò

Il vincitore? Da grande voleva fare il giardiniere

fiori e giardini per dedicarsi a tempo pieno al ciclismo. Un'altra sua passione sono i trenini. Ci passa delle ore e Isabelle, sua moglie, ogni tanto lo deve portare via con la forza. Auguri. Maglia rosa a Vialli. Meglio che si dia al ciclismo. O che decida, finalmente, qualche maglia indossare. Di Gianluca Vialli ogni giorno si scopre qualche segreto in più. L'ultimo è la sua passione per il ciclismo. Ieri, es-

sendo in ritiro nello stesso albergo di Moser, ha ricevuto dal recordman dell'ora una maglia rosa. Vialli, che ora può indossare tre maglie (Sampdoria, Juventus e quella rosa) ha confermato di essere un grande appassionato di ciclismo. «Ogni tanto vado anche in bicicletta. Sono un passista come Moser. Però tifo per Fondriest. Peccato che Fondriest non corra il Giro».

L'orologio di Chiappucci. A parte il risultato non brillante, l'avvio di Chiappucci va segnalato anche per lo strano orologio che portava al polso. Dentro, infatti, c'era un prodotto, «Olbas», che se si annusa serve ad allargare i polmoni prima e durante una grande fatica. No, non pensate male. È una snifatina innocua. Non dà euforie. Anzi, butta giù. □ Da Ce.

Tennis. Inizia il torneo del Roland Garros. Nel tabellone 14 italiani. Parigi mette alla prova Courier Cammino ad ostacoli verso il bis

Courier è il favorito, ma ha un tabellone difficile. Dopo Nastase, Borg, Panatta e Lendl potrebbe diventare però il quinto giocatore a fare l'accoppiata Roma-Parigi da quando il tennis è diventato professionistico. Per la Seles si profila una semifinale con la Sabatini. Al via sette italiani e sette italiane, ma i corridoi migliori per salire in alto li hanno Pescosolido e Furlan. Per Camporese, la minaccia Chang.

DANIELE AZZOLINI

PARIGI. Sulla grande elica di legno esposta al centro del porticato che introduce allo stadio, è incisa in ottono, a lettere grandi ma ormai consumate dal tempo, la frase che accompagna Roland Garros nelle sue imprese aeree: «è la vittoria a guidare per mano i duri. Il buon Roland, così amico del costruttore dello stadio del tennis francese da finire al centro di uno sport che lui disdegnava, preferendogli il rugby e il podismo, aveva messo in conto, volando e guerreggiando, di poter incontrare qualcuno più duro di lui, e infatti oggi del suo velivolo non rimane più niente, tranne quell'elica. Il resto finì in mille pezzi, compreso il nostro eroe, abbattuto».

Cambiano i tempi, e anche i ricordi, assai meno i concetti. Negli anni Ottanta, quando le cose si facevano dure, i duri si

limitavano a ballare. Oggi grufolano con occhi infuocati brandendo racchette che hanno i nomi dei cugini di Terminator, e si chiamano Alcor, Alioth, Phekda. Ma allo stadio della Porte d'Auteuil, la regola è sempre la stessa: se non si è sufficientemente duri, non si vince.

Il campionato mondiale sulla terra rossa è fatto di match interminabili, di tensioni ai limiti della crisi isterica. Chi vince si scopre campione, come è successo l'anno scorso a Jim Courier, che proprio dal Roland Garros ha cominciato a mettersi in testa una strana idea, quella di essere il numero uno del tennis. Anzi, Courier si è preso così sul serio da diventare, nel volgere di un anno, il simbolo del tennis anni Novanta. È serio, umile, cauto, poccione, instancabile, gran

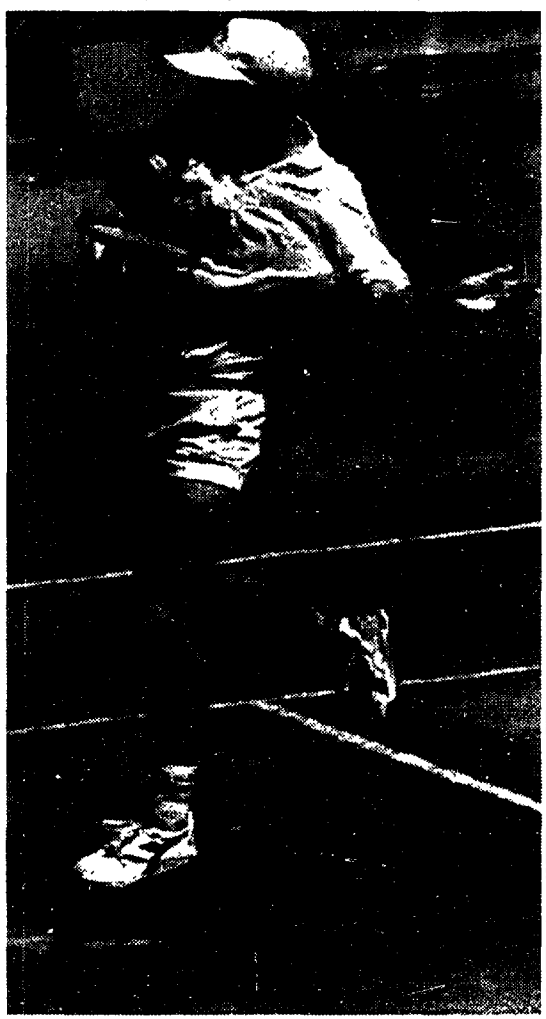
picchiatore. Ricorda Borg, per la continuità muscolare ed agonistica del suo gioco. Eppure, l'anno scorso, fu ad un passo dalla sconfitta.

Vinse la finale contro Agassi dopo essere stato sotto 6-3, 3-1. Cominciò a piovere, il tempo necessario per rientrare negli spogliatoi e ascoltare il consiglio del suo allenatore, José «Pepe» Higuera: arretra di un metro, lascialo sfogare. Courier arretrò e attese. Agassi tra una mossetina e l'altra finì per perdere di vista prima gli obiettivi, poi il campo, infine la partita. Da quel giorno Courier ha vinto quasi tutto e Agassi si è lasciato andare. Si ritrovano oggi in compagnia di 97 dei primi cento giocatori del mondo (quasi un record), ma questa volta è Courier l'uomo da battere, mentre Agassi chissà quanti turni riuscirà a superare in quel di Parigi.

Potrebbero rivedersi di nuovo, in semifinale. Il tabellone ha cospirato di insidie il cammino di Courier. Nel suo ipotetico quarto di finale ci sono Costa (il finalista di Roma) e Ivanisevic, ma prima c'è da battere Muster, al secondo turno. Con Agassi, per una semifinale contro il numero uno si propongono anche Sampras, Volkov e Forget, mentre dalla parte di Edberg, il numero 2,

c'è un Lendl sempre più stanco, un Korda da ricevere, un Chang che dovrà prima superare Camporese e uno Stich che al primo turno trova Connors. Logica rispettata anche nel tabellone femminile, dove la Seles ha dalla sua parte tutte le più forti, dalla Huber, alla Perce, alla stessa Capriati, e poi un'eventuale semifinale con la Sabatini, mentre Steffi Graf potrebbe avere un «quarto» contro Mary Joe Fernandez e una semifinale contro Arantxa Sanchez.

Al via sette italiani e sette italiane. Come partecipazione non è male, per il resto si vedrà. Pozzi apre con Delaire e poi dovrebbe avere Agassi; Pistolesi ha Masso, poi Fizz; Camporese prima Gorzic, quindi Chang. Va meglio per Pescosolido che apre con un qualificato e poi trova il vincitore di Nargiso-Davin. Per Furlan, in gran forma, c'è Schapers e un eventuale terzo turno con Korda. Ciemo, che ha superato le qualificazioni, comincia contro l'idolo di casa Leconte. Tra le ragazze, derby Reggi-Ferrando. Per la Farina subito la Sabatini, probabile avversaria di secondo turno della Cecchini. La Garrone contro la numero 15 Meshki, la Herremann per la Bonisgnori e la Byrne per la Piccolini.



Dopo il successo del '91 Jim Courier parte favorito al Roland Garros

Volley. L'Italia strapazza la Corea a Reggio Calabria. Per Velasco iniziano le esercitazioni olimpiche

ITALIA-COREA

3-0

(16-14; 15-1; 16-14)

ITALIA: Zorzi 8+6; Lucchetta 2+7; Giani 0+9; Tofoli; Gardini 3+12; Bernardi 3+4; De Giorgi; Cantagalli 0+10; Breco 9+12; Martinelli 1+9; Vullio 8+2; Pasinato 8+7; All. Velasco COREA: Shin Young Chul 0+1; Park Jong Chan 0+9; Oh Woo Hwan 5+13; Kim Byung 1+3; Noh Jin Soo 10+10; Ha Jong Hwa 4+16; Im Du Hon 0+1; Kim Kyung Hoon; Kim Wan Sik; Yoon Sang Yong 0+3; Kim Sung Chae; Yoon Jong. All. Lee In ARBITRI: Margaritis (Gre) e Hobar (Ung) DURATA SET: 35', 19', 42'. Tot: 96' SPETTATORI: 8000 BATTUTE SBAGLIATE: Italia 19 e Corea 5

REGGIO CALABRIA. Julio Velasco fa le prove per le Olimpiadi. Cambia sestetti, chiede avversari competitivi per mettere alle strette i suoi atleti, per cercare di raggiungere quell'indispensabile «forma olimpica» che potrebbe portare grandi risultati. Se nel primo incontro con la Corea (disputato venerdì scorso a Catania) non è rimasto soddisfatto, ieri, sicuramente lo è stato. Zorzi e compagni hanno vinto il loro quarto incontro della World League (il terzo per 3 a 0) ma hanno dovuto faticare oltre il previsto per mettere sotto la formazione orientale. Il primo e il terzo set sono finiti ai vantaggi (16-14) mentre il secondo con un perentorio 15 a 1.

Veasco sfoggia la margherita, deve decidere i dodici atleti olimpici e, soprattutto, deve decidere i sei titolari. Giani,

Nella prossima settimana, gli azzurri giocheranno in Brasile dove se la vedranno contro i padroni di casa a San Paolo. «Un test importante - dice il tecnico azzurro - dove ci misureremo contro una delle migliori nazionali del mondo. Giocare contro una formazione d'alto livello, con il pubblico contro. Ecco quello che ci serve per entrare in clima olimpico».

Ieri, proprio Cantagalli, il probabile escluso dal sestetto dei titolari a Barcellona, ha tirato fuori la grinta e gli attribuiti: 91% di positività in ricezione e 58% in attacco non sono cifre da tutti i giorni.

Ieri, ancora una volta, il muro azzurro ha funzionato a dovere: ben sedici punti direttamente da questo fondamentale contro i soli due dei coreani. Il tabellone, oltre ai frequenti attacchi degli schiacciatori indica Fabio Vullio come uno dei migliori dell'incontro. Per lui, che schiacciatore non è, ci sono ben sei punti e due cambi palla. Cifre da attaccante, non certo da regista. Anche per questo Velasco ha deciso di convocarlo in azzurro dopo alcuni anni di «frigorifero» nei quali il toscano che alza a Ravenna era stato tenuto lontano dalla nazionale.

VARIA

Motomondiale. A Scarperia nel Gran premio d'Italia l'azzurro coglie nella classe 250 la quarta vittoria stagionale e consolida il primato in classifica. E nella 125 si impone Enzo Gianola, che torna al successo dopo tre anni. Lo statunitense Kevin Schwantz primo nella 500

Cadalora cala il poker

Luca Cadalora ed Ezio Gianola dominano il Gran premio d'Italia della 250 e della 125. Sempre nella 250 c'è la grande rivelazione di Massimiliano Biaggi con l'Aprilia, ma il giovane romano deve chiarire un «malinteso» con il compagno di squadra Chili. Nelle mezzogiorno vittoria di Schwantz su Suzuki. Tra il boss della Cagiva e quello dell'Aprilia scoppia intanto la polemica: «Quanto vale il Motomondiale?».

CARLO BRACCINI

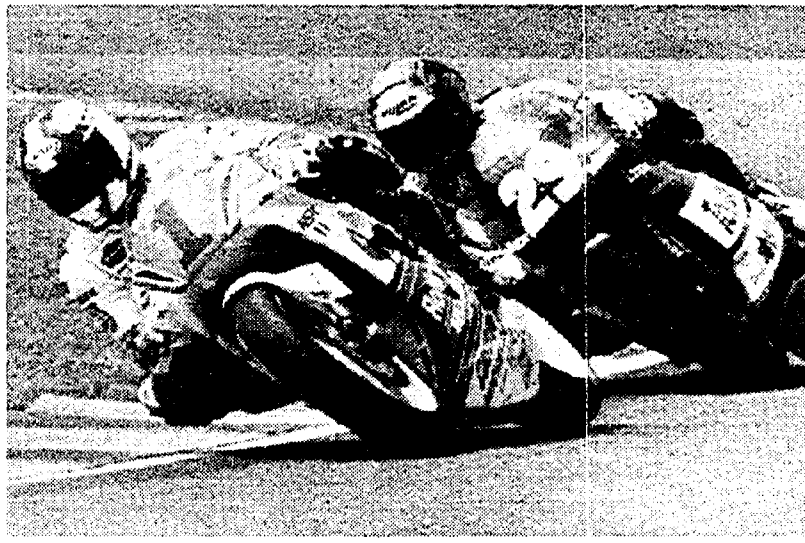
SCARPERIA (Pt). Tempo di conferme e di ritorni al vertice nel Motomondiale. Il Gran premio d'Italia, quinta fatica stagionale della nuova gestione di Bernie Ecclestone & soci, ha riproposto il momento magico del motociclismo azzurro, con tre piloti sui tre gradini del podio nella 250 e un altro italiano su quello più alto della 125. L'anno di Mameli ha salutato per primo proprio Ezio Gianola, di nuovo al vertice della minima cilindrata dopo un'assenza che durava dal 14 maggio del 1989. «Era il Gran premio delle nazioni a Misano, e dopo tre anni di inferno pensavo che non ci sarei più riuscito». All'origine di tutti i guai di Gianola una scelta sbagliata, quella di lasciare la Honda ufficiale al termine della stagione 1989, convinto dall'ingaggio miliardario dell'iberica Derbi. Un fiasco clamoroso che ha rischiato di cancellare

per sempre uno dei più veloci e determinati piloti della 125. Alle spalle di Gianola si sono classificati il leader del campionato, il tedesco Ralf Waldmann e il giapponese Noboru Ueda, entrambi alla guida di Honda ufficiali. Nella polvere invece i sogni di Bruno Casanova con l'Aprilia, coinvolto da un errore di Martinez quando si trovava in seconda posizione mentre il rientrante Alessandro Gramigni, ancora convalescente ha portato la sua Aprilia ufficiale all'11° posto, a un soffio dalla zona punti. Salendo di cilindrata la 250 ha segnato il trionfo di Luca Cadalora, in sella alla Honda ufficiale del team Rothmans. Il campione del mondo in carica ha avuto la meglio sulle Aprilia di Loris Reggiani, il vincitore di due settimane fa in Spagna, e sull'altra Aprilia, quella del giovane Massimiliano Biaggi, autentica rivelazione di questo Gran premio d'Italia. «Per un

Classifiche

Classe 125 cc: 1) Gianola (Ita) in 42'22"808 kmh 148,525; 2) Raudies (Ger) 42'25"413; 3) Ueda (Gia) 42'25"592; 4) Oetti (Ger) 42'27"634; 5) Gresini (Ita) 42'29"007.
Mondiale: 1) Waldmann (Gia) punti 72; 2) Casanova (Ita) 45; 3) Gramigni (Ita) 41; 4) Gresini (Ita) 34; 5) E. Gianola (Ita) 33.
Classe 250 cc: 1) Cadalora (Ita) in 43'52"313 kmh 157,809; 2) Reggiani (Ita) 43'52"481; 3) Biaggi (Ita) 43'55"173.
Mondiale: 1) Cadalora (Ita) punti 90; 2) Bradl (Ger) 47; 3) Reggiani (Ita) 43; 4) Cardus (Spa) 37; 6) Chili (Ita) 26.
Classe 500 cc: 1) Schwantz (Usa) in 46'26"225 kmh 162,646; 2) Doohan (Aus) 46'31"293; 3) Kocinski (Usa) 46'58"767; 4) Chandler (Usa) 47'02"309.
Mondiale: 1) Doohan (Aus) punti 95; 2) Schwantz (Usa) 52; 3) Rainey (Usa) 45; 4) Chandler (Usa) 42; 5) Garriga (Spa) 22.

esordiente come me arrivare a lottare gomito a gomito con il big del mondiale è un'esperienza unica - racconta Biaggi subito dopo l'arrivo - ma, in tutta franchezza, non pensavo di andare subito così forte. Tanto forte da essere un pericoloso concorrente per il suo compagno di squadra del team Valesi, Pier Francesco Chili, in terra a metà dell'ultimo giro proprio a causa di una «incomprensione» con il ventunenne romano. «Non ho tagliato la strada a Chili e non l'ho toccato - si difende Biaggi - l'ho semplicemente visto volare. Devo ancora parlare con lui comunque per chiarire ogni dubbio e sentirmi la coscienza a posto». Terzo è finito Loris Reggiani, il vincitore del Gran premio di Spagna di due settimane fa, penalizzato da una partenza difficile che lo ha costretto ad esaurire tutte le energie in una rimonta forsennata. Prosegue senza troppa fortuna il cammino della Gilera nel Motomondiale: Lavado si è piazzato 12° mentre Ruggia si è dovuto arrendere per gravi problemi alla carburazione. Il successo di Kevin Schwantz nella 500 è da considerarsi come l'ennesimo ritorno, visto che il texano della Suzuki non vinceva dal Gran premio di Lemans del 1991. Schwantz ha spezzato l'imballabilità di Eddie Lawson di gara in gara, quattro successi nei



Luca Cadalora in azione davanti a Biaggi nella vittoriosa gara della 250

primi quattro Gran premi della stagione e il rischio di uccidere il campionato ma, con il campione del mondo Wayne Rainey in terra per una banale scivolata, non c'è ancora nessuno che possa insidiare e infastidire in generale il primato di Doohan. Non certo la Cagiva, quinta col generoso Alexander Barros e undicesima con un Eddie Lawson di gara in

sempre più demotivato. Ancora a proposito di Cagiva, c'è da registrare una piccante polemica tra il presidente della casa varesina, Gianfranco Castiglioni e Ivano Beggio, il boss dell'Aprilia. «Non c'è niente da fare: la 500 è la formula 1 del motociclismo, la 250 vale al massimo quanto la formula 2 e la 125 quanto la formula 3» aveva dichiarato

Castiglioni. La risposta è arrivata puntuale ieri al Mugello: «Castiglioni sbaglia - ribatte Beggio - e dà le sue "percentuali", il rapporto tra formula 1, formula 2 e formula 3 potrebbe essere questo: 100, 10 e 5. In Italia nel Motomondiale la 250 è un bel cento, la 125 vale 75 e la 500 appena 50». Nel Motomondiale insomma anche i boss danno i numeri.

Pallanuoto. Vinto sabato il secondo scudetto, Mistrangelo lascia Savona resta sul trono dell'acqua Il suo stratega emula Cincinnato

Sfida delle due Riviere, lotta fratricida, monopolio ligure di uno sport antico ma sempre artigianale. Anche così è stata vista la finale del campionato di pallanuoto tra il Savona e il Recco dei 18 scudetti. Ha vinto il Savona per il secondo anno consecutivo ma sulla notte di baldoria si è levata una nota triste: l'allenatore-filosofo, il padre della pallanuoto ponentina, lascia la panchina. E lo fa per sua scelta.

DAL NOSTRO INVIATO GIULIANO CESARATTO

SAVONA. Tradizionale epilogo di uno scudetto: tutti in acqua, meglio se vestiti, allenatore compreso. E lui, Claudio Mistrangelo, non nuovo a questi rituali, dopo aver urlato, sofferto dalla panchina biancorossa la tensione della battaglia decisiva, si presta, giacca e cravatta, alla gioia dell'eternitaneo e forzoso bagno. È l'ora del suo secondo tricolore, secondo anche della storia della R.N. Savona, vinto questa volta alla terza sfida, col minimo scarto e contro un avversario glorioso, il sin qui ineguagliato Recco. Zuppo e felice, tra mani che si stringono e occhi d'intesa coi ragazzi pronti a dividere con lui una notte di bisbetica, Mistrangelo non nasconde che questo è, per lui, un atto finale, un addio, forse, non per sempre, ma oggi sicuro. Voltare pagina quando tutto funziona? Per l'allenatore-filosofo, «l'uomo che ha coltivato con amore questo sport senza mai abbandonare i colori della Rari Nantes, non è un fatto nuovo e nemmeno clamoroso: «Non è per polemica, non è per i soldi.

È questione di tempi. L'insegnamento è il mio mestiere, questa è la mia passione. E l'impegno qui continua a crescere, campionato, coppa dei campioni, tornei, oltre ai due allenamenti al giorno che chi vuole riuscire deve mettere nel conto». A 42 anni Mistrangelo una laurea in filosofia spesa nell'insegnamento delle lettere, dice che quello che lascia «è lo scudetto più bello perché ha le rughe, come un amore in età matura, più difficile, ma che dà sensazioni diverse». E c'è, in quella che non vuol chiamare fuga, l'intimo orgoglio di una vittoria esclusiva, da godere in solitudine, vedendo cosa gli altri riescono a fare senza di te. Per Mistrangelo tuttavia questo è un particolare, una parte inesplicita: «Non scegliere mai la pallanuoto come sola ragione di vita. Mi piace troppo la diversità delle cose. La scuola e la piscina, la metrica e il muscolo. Ma vengono nell'ordine, un po' come faccio col giornale: comincio dalla prima pagina, finisco con lo sport». Così Mistrangelo, vocazione da Cincinnato, abbandona il palcoscenico, darà «una mano» alle squadre giovanili del suo Savona, «realità anomala» in un mondo precario e artigianale: «Ci sono società in crisi, è vero, la tivù ci tratta come uno sport minimo, il pubblico viene solo in queste occasioni e ciò nonostante la logica dello spettacolo avanza, qualche ragazzo, una ventina in tutta Italia, può scegliere senza troppo azzardare la pallanuoto come professione, in A ci sono due stranieri e già si parla del terzo. Insomma le contraddizioni non mancano, ma tra un po' di fumo, molte critiche e molte follie ci sono anche delle eccezioni, magari stagionali, che vale la pena far vivere». Ritorna, nelle parole del tecnico emozionato e bagnato come un pulcino, il tema dell'unico scudetto ligure nell'anno dei grandi sforzi colombiani. «Siamo noi la palla-

nuoto», gridano in piazza i savonesi. «Sì, ma non è poi una gran cosa» commenta l'allenatore filosofo che, «per carattere» precisa, è portato alle riflessioni pessimistiche: «La verità è che in questo sport regnano confusione e debolezze. Siamo un mondo di profughi, ma non perché importiamo giocatori dall'est per risparmiare. Profughi noi perché non sappiamo dove andare. Alla gente piacciono i match come quel-

lo di stasera (sabato notte, ndr) col Recco. Molti errori certo, ma anche emozioni e agonismo. Insomma un po' di tutto, anche qualche botta di troppo. Ma c'erano tremila persone, oggi. Un fatto raro: alla Scandone di Napoli, la piscina più grande è bella d'Italia, contro la Canottieri (campione d'Italia '90, ndr), ho contato 36 spettatori. Ed è avvilente. Lo è anche per il calcio giocato negli stadi vuoti. Diventa un



altro sport. Resta solo quel mondo un po' beccero disegnato da Nanni Moretti nel suo Palombella Rossa, un film che qui è stato anche criticato. E invece era una dichiarazione d'amore». **Finale Campionato italiano pallanuoto serie A:** a Savona, R.N. Savona-Erg. Recco 14-13 (3-2) (5-3) (2-4) (4-4). 1a partita 11-12 (a Recco); 2a partita 16-9. Savona Campione 1992. J

lo di stasera (sabato notte, ndr) col Recco. Molti errori certo, ma anche emozioni e agonismo. Insomma un po' di tutto, anche qualche botta di troppo. Ma c'erano tremila persone, oggi. Un fatto raro: alla Scandone di Napoli, la piscina più grande è bella d'Italia, contro la Canottieri (campione d'Italia '90, ndr), ho contato 36 spettatori. Ed è avvilente. Lo è anche per il calcio giocato negli stadi vuoti. Diventa un

altro sport. Resta solo quel mondo un po' beccero disegnato da Nanni Moretti nel suo Palombella Rossa, un film che qui è stato anche criticato. E invece era una dichiarazione d'amore». **Finale Campionato italiano pallanuoto serie A:** a Savona, R.N. Savona-Erg. Recco 14-13 (3-2) (5-3) (2-4) (4-4). 1a partita 11-12 (a Recco); 2a partita 16-9. Savona Campione 1992. J

Schedina in crisi. A picco le giocate del Totocalcio dopo l'introduzione, prevista dalla Finanziaria, dell'addizionale di 100 lire. Per il massimo organismo olimpico è una perdita di 50 miliardi a campionato. Chiesta la cancellazione della nuova imposta

Vanno a pezzi le colonne che reggono il Coni

Totocalcio a picco. È l'addizionale di 100 lire decisa con la Finanziaria la principale responsabile della «caduta». Con un'interrogazione alla Camera il Pds chiede la sua cancellazione. A fine campionato, le perdite del Coni si aggireranno sui 50 miliardi. Sono decine di milioni le colonne mancanti all'appello dopo l'aumento. Si pone un problema: è giusto che lo sport dipenda dalle fortune di una lotteria?

NEDO CANETTI

ROMA. Totocalcio a picco. Il Coni perde circa 2 miliardi a settimana, dopo il doppio aumento di gennaio. A fine campionato saranno 50 e forse più. Dito puntato sulla famiglia addizionale, inopinatamente inserita dal governo nella Finanziaria di quest'anno. Il problema fa ora il suo ingresso in Parlamento. Un'interrogazione alla Camera del pidessino Giuseppe Alveti chiede ai ministri delle Finanze e del Turismo e sport, se hanno fatto bene i conti. E, se facendoli, si

sono resi conto che l'aumento, oltre a penalizzare fortemente il Coni e, di conseguenza, tutto lo sport italiano, non ha reso alle casse dello Stato l'aumento preventivato. È successo un po' come per i condoni e le privatizzazioni. Previsioni di cassa ottimistiche e, allo stringere del sacco, entrate ridotte al lumicino o addirittura inferiori a quelle che sarebbero state se la situazione non fosse modificata dall'improvvisa decisione. Per cominciare a porre rimedio ai danni il Pds chie-

Tutte le cifre della crisi

COLONNE GIOCATE			
1991:	2.814.563.442		
1992:	2.153.598.644	-620.864.628	(-22,06%)

INCASSI			
1991:	Lire 1.553.639.019.981		
1992:	Lire 1.591.735.385.403	+36.096.365.419	(+2,45%)

GIOCATA

Nei 1991 era di lire 600
Nei 1992 era di lire 700 + 100 (dal 12-1-1992)

Confronti dopo 20 giornate.

de la «cancellazione» dell'addizionale. Anche il Coni avanza la stessa proposta, (con la subordinata di dividere l'aumento secondo la legge fifty-fifty e non come ora, con il 65% allo Stato), alla quale però collega una nuova politica, che prevede un robusto ampliamento del numero delle ricettorie, passando dall'attuale sistema «a numero chiuso» ad

una rete molto fitta, con punti di vendita pure nei supermercati, negli autogrill, nelle tabaccherie, ecc. Una vera e propria controffensiva che dovrebbe riportare le giocate alla normalità e quindi riprendere il trend ascendente degli anni passati. In effetti, la burrasca potrebbe anche diventare più rovinosa. Il Coni teme, visti anche i sorpassi del lotto e delle scommesse ippiche (ma l'Ente lo nega), che il tempo delle vacche grasse possa volgere al tramonto. Il tempo, tanto per capirci, nel quale - grazie al Totto - Coni e Federazioni nuotavano nell'oro e potevano muoversi sul fronte delle spese con una certa disinvoltura. Si potevano così stilare bilanci ottimistici, persino «sfarati» senza troppi timori, tanto, a fine an-

no, le entrate del concorso, sempre in crescita, permettevano il consueto conguaglio. Ora il congegno, così ben «oliato» dagli scommettitori, denuncia qualche sinistro sericchiolo. C'è un'evidente disaffezione. Si leggano le cifre. Non quelle delle entrate in assoluto, che sono drogate dall'aumento, ma quelle delle colonne, ridotte di oltre il 20%, e quelle delle percentuali del Coni, sotto di oltre il 10%. Si tratta di miliardi. Tanti. Il Coni considerava 30 miliardi di contropartite come il limite di sicurezza. Siamo scesi a 22. Anche noi siamo dell'avviso che si debba intervenire per impedire un buco che avrebbe come conseguenza il taglio dei finanziamenti alle Federazioni e agli Enti di promozione. Il fenomeno, però, ci induce ad una riflessione di più ampio respiro. Per anni abbiamo sostenuto che era piuttosto anomalo che l'intero movimento

sportivo del nostro Paese poggiasse sulle entrate di una lotteria, per forza di cose aleatorie. Proponevano - e proponiamo - una ricognizione attenta all'intera materia del finanziamento allo sport italiano, compresa una maggiore corresponsabilità da parte del bilancio dello Stato. La situazione del Totocalcio riporta all'attenzione il problema. Occorrerà affrontarlo seriamente, nel momento in cui in Parlamento si tornerà a discutere della legge sull'ordinamento sportivo. Questo per l'avvenire. Per il presente una cosa è certa: a fine anno ci saranno meno soldi per tutti. Sarà bene, allora, che le Federazioni comincino a valutare attentamente l'opportunità e l'urgenza di tracciare politiche finanziarie meno largheggianti, di compiere scelte oculate, di adottare una condotta improntata a un maggior rigore. Cioè spendendo meno e con maggiore oculatezza.

ENRICO CONTI

Tennis / 1 alla Spagna la Coppa delle Nazioni



La Spagna ha vinto per la terza volta la Coppa delle Nazioni di tennis. Il punto decisivo per gli iberici, nella finale con la Cecoslovacchia, lo ha dato Emilio Sanchez (nella foto) che nel secondo singolare della giornata ha battuto Peter Korda con il punteggio di 3/6, 6/2, 7/6. In precedenza lo spagnolo Sergi Bruguera aveva superato in due set Novacek 6/2, 6/4. La Spagna vinse l'ultimo titolo nell'83.

Tennis / 2 a Bologna vince Oncins Battuto Furlan

Il brasiliano Jaime Oncins si è confermato «ammazzaitaliani». Ieri, nella finalissima degli internazionali di Bologna di tennis ha battuto in finale l'italiano Renzo Furlan. Oncins ieri ha raggiunto la sua prima vittoria in un torneo Atp. Adesso il brasiliano è il numero 87 del mondo.

Scherma A Madrid Scalzo vince con la sciabola

L'azzurro Giovanni Scalzo ha vinto ieri a Madrid il torneo valido per la Coppa del Mondo di sciabola. In finale Scalzo ha battuto l'ungherese Csaba Keves per 6-5, 5-2. Altri due italiani, Ferdinando Meglio e Marco Marin, si sono piazzati rispettivamente al quinto e settimo posto. Nei quarti Meglio è stato eliminato dallo spagnolo Garcia Hernandez mentre Marin ha avuto la peggio con Scalzo.

Muore a Suzuka un pilota giapponese di Formula 3000

Il pilota giapponese Hitoshi Ogawa è morto ieri in seguito alle lesioni riportate in un incidente avvenuto sul famoso circuito di Suzuka durante le prove del campionato del Giappone di Formula 3000. La Lola-Murgen di Ogawa, trentasei anni, campione nipponico due anni fa della categoria in una curva ha urtato la Reynard-Murgen del britannico Andrew Gilbert che è uscito indenne dall'incidente, finendo contro la barriera di sicurezza.

Formula 3 Angelelli s'impone anche a Varano

Il venticinquenne bolognese Massimiliano Angelelli su Dallara-Opel si è imposto ieri, nella sesta prova del campionato italiano di Formula 3, che si è svolta sull'Autodromo Riccardo Paletti di Varano de' Melegari (Parma). Angelelli ha percorso i 56 giri in programma in 42'02"830 e ha preceduto al traguardo il francese Richard Faverio su Dallara Alfa Romeo e Andrea Gilardi. In classifica generale Angelelli ha 27 punti mentre Palhares ne ha 21 e Simoni 16.

Superturismo Larini primo a Binetto Nannini è terzo

Nuova vittoria del versatile Nicola Larini su Alfa Romeo 155 Gta nella seconda manche della quarta prova del campionato italiano «Superturismo» - bisando così il successo ottenuto sabato scorso nella prima frazione di gara. Andrea Nannini si è piazzato al terzo posto dietro a Francia. In classifica generale, il pilota toscano ha conservato la terza piazza. Lo precedono Larini e Francia.

Mille Miglia Canè-Galliani su Bmw 507 primi a Brescia

Per soli dodici punti (su oltre quattromila a disposizione) la Bmw 507 di Giuliano Canè e Lucia Galliani ha vinto la Mille Miglia conclusasi sabato notte a Brescia. La 10ª edizione della storica corsa si è svolta tra numerose difficoltà. Lo testimoniano i 51 ritiri e i 34 equipaggi giunti al traguardo oltre il tempo massimo. Al via c'erano 310 autovetture sportive costruite prima del 1957. Tra i concorrenti anche Moana Pozzi.

Spada femmine Laura Chiesa si aggiudica il Trofeo Rotary

La torinese Laura Chiesa si è aggiudicata la quarta edizione del «Trofeo Rotary», ultima prova di Coppa del mondo di spada femmine prima dei campionati del mondo, in programma a Cuba il 6 luglio prossimo, battendo in finale la tedesca Claudia Bokel con il punteggio di 5-3, 6-4. Ancora un'azzurra sul podio: è Saba Amendolara che ha raggiunto la medaglia di bronzo battuta proprio dalla Chiesa in semifinale.

Rugby È la Benetton la prima finalista-scudetto

La Benetton di Treviso è la prima squadra finalista dei play off scudetto di rugby. I biancoverdi di Villepreux hanno sconfitto per la seconda volta i campioni d'Italia uscenti della Mediolanum di Milano. Il risultato ieri è stato fissato sul 27 a 9. All'incontro ha assistito anche Sua Emittenza Silvio Berlusconi. Il fuoriclasse meneghino Campese è stato espulso per proteste.

Lo sport in tv

Raidue. 15.30 Giro d'Italia, 2ª tappa: Genova-Oliveto Terme; 18.20 TGS Sportsera; 18.30 Girodovagando; 20.15 TG2 Lo sport
Raitre. 11.00 Baseball, campionato italiano; 11.30 Tennis, Roland Garros; 18.30 collegamento; 15.45 TGS «Solo per sport»; «C-siamo»; «A tutta B» e calcio regionale; 17.45 Tennis, 3ª collegamento; 18.45 TGS Derby; 19.45 TGR Sport; 20.30 Il processo del lunedì
Tmc. 13.20 Sport News; 19.30 Sportissimo '92; 23.05 Crono

Totip

1*	1) Crown's Inv.	1
CORSA	2) Yourworsting	X
2*	1) Menadross	X
CORSA	2) Felussov	X
3*	1) Esox	2
CORSA	2) Marchesina	2
4*	1) Ilex Red	1
CORSA	2) Iacoviz	X
5*	1) Gigi Proietti	X
CORSA	2) Leo Gen	2
6*	1) Irzio	1
CORSA	2) Faerund	1

Quote non pervenute

«Non basta non salutare. Non si salutano anche persone che non si conoscono». KARL KRAUS

L'EDITORIA TEDESCA DOPO L'UNIFICAZIONE: parlano i protagonisti. TRE DOMANDE: risponde Emilio Tadini. PARTERRE: il prezzo dell'automobile. IL CASO DI ROBERTO SUCCO ASSASSINO DEI GENITORI A MESTRE E POI SUICIDA IN FRANCIA: a colloquio con Pascal Froment; che ne ha scritto la biografia. GENO PAMPALONI: le amicizie di una vita. GAY TALESE: viaggio nella memoria italo-americana. ORIENTE-OCcidente: a scuola di teatro.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti. Grafica: Giorgio Capucci

POESIA: MACE JACOB

NON CONTENTO

Non molto contento della mia nave ho preso servizio a terra. Non molto contento del celibato a Quimper mi sono sposato. Non molto contento della vita coniugale a Parigi ho deciso di andare. Non contento della capitale mi trovo un posto a Laval. La moglie è morta: non parliamone più. Prendo la tonaca a Saint-Erfort. Frate Jean, chiudi il breviario il muro e il fiume oltrepassa: dopo due anni come si dice la tonaca ho gettato alle ortiche. Che! Le ortiche me le trovo nel letto. Fui pamucchiere, contrabbandiere, vagabondo, servo in cucina, cordaio, intendente, doganiere ed ecco il mio itinerario fino alla morte dura quiuguù. Di lei non sono contento.

(da Poesia francese del Novecento, Tascabili Bompiani)

PER ERNESTO BALDUCCI

«La tua crudele fretta»

GIOVANNI GIUDICI

A un mese dalla scomparsa è stata ricordata nei giorni scorsi a Fiesole la figura di padre Ernesto Balducci. La manifestazione era dovuta alla iniziativa della Comunità ecclesiale di Badia Fiesolana, della rivista Testimonianze e delle Edizioni Cultura della Pace (di cui Balducci era attivissimo animatore). Durante l'incontro è stata ripercorsa la vicenda umana di Padre Ernesto Balducci, mosso sempre tra adempimento religioso, fervore intellettuale e impegno civile a favore della pace, per una più certa giustizia sociale. Balducci è stato ricordato da amici, uomini di cultura, politici, compagni di molte battaglie. Due dibattiti hanno discusso la sua figura di «politico per la pace» e il suo messaggio. In sua memoria hanno letto brani Mario Gazzino, Mario Luzi, Giuseppe Nanni, Michele Ranchetti e Giovanni Giudici, il cui testo qui pubblichiamo.

Caro Ernesto, se ancora potesse dirti un luogo il non-luogo dove tu sei e in quel luogo non-luogo tu potresti ascoltarli o leggere queste mie parole, sono certo che tu perdoneresti (anzi: che tu perdoneresti) il ventale vizio di vanità che ad esse si accompagna. Ci riederesti sopra, e almeno ne sorrideresti. Non posso infatti, non pensare che il tuo perentorio e nobile senso di concretezza mi obiettasse subito che ai Morti, e specialmente a quelli come te accolti nella Comunione dei Santi, non si scrivono lettere. E questo per almeno due importanti ragioni, delle quali la prima è che i Morti non hanno indirizzo e la seconda che, essendo fuori dal Tempo, non hanno tempo per i nostri riti e rituali. Non hanno tempo, ossia (come tra noi superstiti si usa dire) hanno fretta, hanno sempre fretta, totalmente presi come devono essere da quel ministero di carità per il quale sembra che siano invece non condannati a non avere tempo o, peggio, a credere di non averne e a tacitare così la nostra colpevole coscienza. Qualche volta, è vero, ne veniamo puniti: la tua perdita, così repentina e inattesa, ha punito anche me del mio aver

creduto di non avere il tempo di salire alla tua Badia per un colloquio che da anni progettavamo in troppo fugaci incontri a Empoli e poi anche a Firenze, a Milano, a Spezia, e dei quali sempre ho ritenuto nella memoria e nel cuore parole te antipatrici di quel colloquio generale, che adesso non ci sarà più se non nel linguaggio diverso del Luogonon-luogo dove tu abiti senza indirizzo, in quel linguaggio di preghiera e di opere che è appunto il linguaggio della carità. «Il desiderio dell'Eucarestia è già una assoluzione», mi dicesti una volta, con un accento per me di gaudioso scandalo; un'altra volta scherzasti affettuosamente su quelle che, in me istruito dal catechismo di Pio X, chiamavi giustamente «stigmatite tridentine»; un'altra volta ancora mi illuminasti parlando di un'allegria operaia dei ragazzi poveri che mai avrebbe potuto essere compresa da chi, pur animato dalle migliori intenzioni di giustizia, fosse cresciuto in una condizione di relativo benessere materiale; e infine voglio ricordarti di quando parlavi e scrivevi del mondo della penuria che presenta oggi al mondo dell'opulenza il conto dell'ingiustizia secolare.

In credevi di non avere tempo, caro Ernesto, e tu avevi sempre fretta, così come hai avuto questa per noi crudele fretta di andartene. Ma solo avere tempo se non per l'essenziale, non per sé, ma per gli altri, ed è radicata nella superiore consapevolezza del nostro terreno, trasformandolo lo evangelicamente in un talento trafficato e non sotterrato, come avviene per i più, nello sterile terreno del personale tomaconto. E perdonami dunque se a questo punto indugilerò a una minima vanità di letterato citando Proust così come mi viene, un po' a memoria, in modo imperfetto... Sì, in quel passo dove, proponendone ad esempi un qualche religioso e religiosa intenti alla loro missione e il chirurgo che accorre nella camera operatoria per l'estremo tentativo di salvare una vita, egli parla del «volto implacabile e sublime della vera bontà»; perché quel volto «implacabile e sublime», caro Amico e Maestro, è stato per me proprio il tuo.

Giovanni Giudici

Che significa «raccontare» il nostro Mezzogiorno. Perché non bastano più la denuncia dei crimini mafiosi e del malcostume politico. Le opinioni di Vincenzo Consolo, Gabriella Gribaudi, Stefano Rulli, Mario Martone

Nel Sud l'Italia

ANTONELLA FIORI

«Raccontare il Sud». Su questo tema discuteremo per due giorni, il 30 e il 31 maggio, a Santa Cesarea Terme, in provincia di Lecce, artisti, intellettuali, registi, cinematografici e teatrali, romanzieri, antropologi, sociologi che negli ultimi anni si sono occupati nelle loro opere del Mezzogiorno, avendo in comune una forte preoccupazione sociale e morale. All'incontro promosso in occasione della riunione della giuria del «Premio Santa Cesarea Terme - Linea d'Ombra per giovani talenti e nuove proposte dell'arte e della cultura» parteciperanno infatti Gianni Amelio, Mario Martone, Piero Bevilacqua, Stefano De Matteis, Giulio Angioni, Silvio Perrella, Gabriella Gribaudi. Un confronto tra esperienze e linguaggi diversi che cerca di capire come raccontare le vicende del nostro Mezzogiorno, sempre più drammatiche, e sempre più legate d'Italia.

glia e allo stesso Amelio del Ladro di bambini - Nel film di Gianni c'è questa discesa. Ma non è più il Sud sognato con nostalgia, a cui ritornare: è il Sud del malcostume, del denaro facile, uguale a tutto il resto d'Italia. Lo spostamento del racconto da Roma alla Sicilia, la tendenza a far film e a raccontare storie su questa realtà, nasceranno dalla perdita di senso di una denuncia e di un progetto che non si sono realizzati. Per Sciascia era l'assenza di futuro nei verbi a caratterizzare la cultura del Sud e

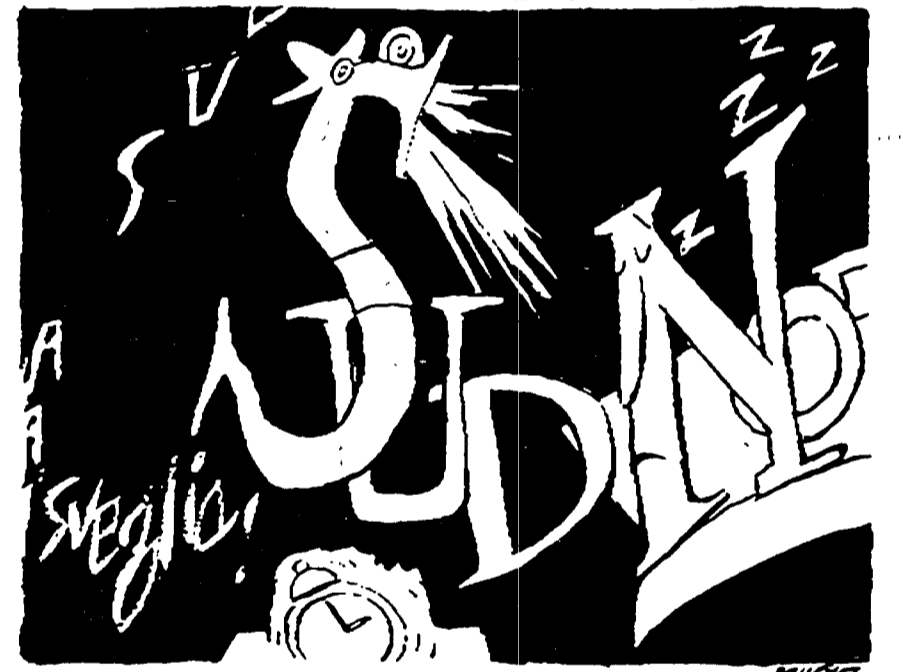
sogetti particolari e contemporaneamente parlare di una condizione universale umana. Ma questo non deriva da caratteristiche etniche, da uno specifico napoletano, piuttosto da un retaggio storico, una complessità che pone questa città al centro d'Europa, non solo d'Italia. Protagonista del film di Martone, che sarà presentato al festival di Venezia, è l'intellettuale napoletano Renato Cacioppoli, matematico anticonformista e comunista sui generis, che frequenta gli ambienti intellettuali

Ecco, bisognerebbe raccontare come è lo Stato nel Mezzogiorno e perché lo Stato se lo sia mangiato, perché lo Stato si è fatto mangiare dal Sud. La difficoltà di raccontare il Sud oggi nasce dal fatto che si tratta di una cultura in profondo cambiamento dove i ceti medio borghesi non votano più compatti per i partiti di governo, dove non esiste più la vecchia contraddizione di Manlio Rossi Doria tra l'immobilità del Mezzogiorno, l'intermo, e l'evoluzione della politica, le coste, e un Sud modernizzato, che forse

stemo giorno. Strada asfaltata. Davanti il mare e dietro le colline brutte punteggiate di betrose case in cemento armato, unico rumore il motore delle macchine che corrono e corrono. Due bambini e un giovane entrano in una casa che guarda sulla strada e più in là sul mare. Una donna anziana accudisce un fazzoletto di giardino polveroso vicino all'asfalto. La macchina da presa di Gianni Amelio si sposta all'interno: siamo dentro una casa-ristorante a conduzione familiare, un luogo ancora in costruzione ma che è già in rovina. Parenti e amici sono a pranzo. Si festeggia una prima comunione. Si parla del modo più facile per trovare denaro, si ride degli estranei, di chi capire non può più. All'improvviso la bambina corre fuori e piange: qualcuno ben vestito e con la lancia grassa truccata l'ha riconosciuta. Lei non è solo una bambina, è una «puttana», c'è una foto sul giornale, la sua madre la faceva prostituire: che cosa c'entra tra persone per bene che fanno festa ad un angioletto vestito di bianco?

sulla necessità di una famiglia di certi valori, e non è quella d'origine ma può essere ancora ritrovata, magari nel sogno, con il carabiniere Antonio. Il Ladro di bambini è prima di tutto un racconto, senza trama apparente forse, ma un racconto sul Sud. «Oggi c'è una difficoltà della letteratura a raccontare il Sud: il film di Amelio ci è riuscito invece in modo felicissimo» dice lo scrittore siciliano Vincenzo Consolo. «Io non credo che saper raccontare significhi narrare direttamente, questa è solo sociologia. Ma non vuol dire neppure passare attraverso i film per la tv come La Pioura, dove non c'è denuncia profonda, solo spettacolo in sé». In Notte tempo casa per casa, il suo ultimo romanzo, Consolo ha scelto una chiave storico-politica. «È un modo di narrare il presente metaforicamente, parlando di ciò che accade oggi, prendendo però le distanze dal Sud. Perché non esiste più una letteratura che racconta il Sud? Perché si fa una letteratura troppo vicina alla fabbrica, all'azienda. I giovani scrittori sono lontani dalla realtà, vicini ai centri di produzione. Ma così non ci sono più storie che nascano da realtà periferiche. E non ci sono più storie». La letteratura però non è il cinema. I tempi della memoria sono più lunghi. «Certamente il film di Amelio, tuttavia, il Sud non si racconta attraverso grandi temi, che sono sempre stereotipi: il ladro di bambini è semplicemente la storia di tre innocenti che vanno verso l'infemo, un inferno con varianti minime. Un viaggio che svela l'assoluta rassicurazione del Sud al Nord».

Un ritorno al Sud che per qualcuno chiude un ciclo iniziato al cinema e nella vita trent'anni fa. Quando Visconti girò Rocco e i suoi fratelli, nel personaggio di Rocco c'era il rimpianto del Sud, del paese lasciato, e la speranza che un giorno ci sarebbe stato un ritorno - dice Stefano Rulli sceneggiatore della Pioura, di Mery per sempre e assieme a Sandro Petra-



in particolare la Sicilia. «La paura del domani e l'insicurezza dei siciliani è tale che non si usa nemmeno il futuro dei verbi», dice lo scrittore di Roccamato. «Forse», continua Rulli - è proprio questa assenza di futuro nei verbi, è questa precarietà e assenza di prospettive a caratterizzare e a rendere uguali l'Italia e la Sicilia di oggi». Il paradosso del Sud, per Mario Martone, regista del gruppo teatrale napoletano Falso Movimento alla sua opera prima al cinema con il film Forte di un matematico napoletano, è invece proprio nel fatto che lo si può raccontare solo se ci si dimentica di farlo: «A Napoli è possibile trovare tantissimi

e politici della città tra gli anni 30 e 50. Con Cacioppoli, che pure fu un eccentrico, Martone non rappresenta l'iconografia classica meridionale. Attraverso di lui, infatti, personaggio per certi versi dostoevskiano, viene fuori piuttosto una certa corrispondenza tra l'anima russa e quella napoletana. «Questa mescolanza è possibile perché la cultura meridionale è una cultura calda, asfissiante, quella che viene da fuori e lo inabita», usa spiegare Gabriella Gribaudi, studiosa di storia del Mezzogiorno - Così il Sud, contrariamente a quel che si pensa. Lo Stato più nazionale è sempre lì che si parla: «A Napoli è possibile trovare tantissimi

mato dalla mafia». Ed è proprio questo stereotipo che sta sparando del racconto del Sud, quello che lo identifica con la mafia. Da questo punto di vista è vecchio anche il modello Pioura, che, sia pure spettacolarmente, coi limiti e i difetti della tv, ha raccontato il passaggio dalla mafia della lupara in quella che parla inglese. «Oggi, il fenomeno è talmente internazionalizzato, che per una nuova serie forse non ci sarebbe più neppure bisogno di far riferimento alla Sicilia», dice Stefano Rulli. «Purtroppo è sempre lì che si parla: è lì che si muore».

La bellezza di Ippoliti

MARIA NOVELLA OPPO

Un dubbio si aggira per l'Italia: Ippoliti ci è o ci fa? Insomma il conduttore dei diseredati e dei disadattati è lui stesso un disadattato, oppure un geniale distorsore di disagio singolare e collettivo. Nel dubbio molti preferiscono lasciar vedere di intuire e capire più di quel che Ippoliti effettivamente dica e mostri. Puntano sull'implicito e sul non dichiarato per mettere in risalto intelligenti intese, sottili complicità, illuminanti paradossi. Cosicché il genio di Ippoliti non esce, se non dimostrato, almeno indiziato e sospettato.

In televisione Ippoliti non piace a tutti. Ma siccome crea disagio, molti sono disposti ad ammettere che lo trovano adatto rivelatore di quel gran disastro sociale nel quale tutti sappiamo di vivere senza più bisogno di prove. Ippoliti fa parlare quelli che non sanno parlare e non hanno niente da dire, quelli che di fronte al nulla televisivo, anziché denunciare e rivendicare, cercano insensatamente di «partecipare», di dire la loro.

Allora a questo punto c'è chi dice che Ippoliti mette alla berlina i poveracci e c'è chi sostiene, all'opposto che mette sotto accusa questo l'insensatezza dominante, alla quale gli esclusi cercano una via di accesso disperata. E se poi si passa dal video al libro, ecco che nascono ulteriori diversi punti di vista sulla questione Ippoliti. Improbabilmente tutti positivi. Sembrava infatti che si sia disposti comunque a perdonare più cose a un libro di quante se ne concedano all'orenda tv. Il primo testo del nostro autore, che si intitola ardientemente Il nuovissimo Ippoliti della lingua italiana prendeva lo spunto da un programma di Rai-te. Programma di strada e di scuola, nel quale alcuni compa-

trioti poco letterati dimostravano insospettabili risorse filologiche e vulcanica creatività lessicale. Oppure, se si vuole, espongono spontaneamente alla derisione elettronica se stessi e la propria emarginazione culturale. E ora veniamo al secondo e più recente libro nato dalla mente esagitata di Ippoliti. Titolo: Il coraggio di scrivere, sottotitolo: Capolavori della letteratura italiana. Postilla minacciosa: Volume primo. Pagine 229, editori Baldini e Castoldi, costo: lire 19.000. È un'antologia di orrori editoriali dei quali ancora la tv si è particolarmente macchiata. Si è spartite biografie di personaggi da pochi politici, scritte da noi giornalisti pennivendoli, pubblicate non si sa perché da questo o quell'editore e fortunatamente rimaste a riempire gli scantinati. Si è visto infatti che, se la tv è un filone vendibile anche su carta stampata, lo è solo per i libri tutti da ridere firmati dai comici

e non dai tetri conduttori. Chi può essere tanto pazzo da leggere una biografia di Pippo Baudo, quando può assistere quasi continuamente al dispiegarsi della sua vita in diretta tv? E così dicasi con le debite proporzioni, per gli altri nefasti personaggi citati (da Maria Rosaria Omaggio, a Gabriella Carlucci, da Aldo Biscardi a Raffaella Carrà, da Gianfranco Funari a Carmen Russo, da Don Lurio a Stella Pende e poi basta perché è veramente troppo). Ma ci sono anche i politici, gli esponenti del bel mondo che, non per loro nefandezze librarie, sono comunque vicini, di questi tempi, alla giustizia intesa come reddo rationem. Nel repertorio raccolto dal benemerito Ippoliti (martire e vendicatore) compaiono non senza ragione insieme a Licio Gelli il socialdemocratico Cariglia, il cognato Pillitteri e perfino il capocchia Bettino Craxi. Que-

PARERI DIVERSI

GRAZIA CHERCHI

Pampaloni Fofi Doninelli: perché?

Perché le pagine culturali dei nostri giornali si ostinano ad ospitare dibattiti risibili? Due esempi tra i tanti: quello sul Gruppo '63 e quello sul rapporto critici-scrittori, che oltre a tutto si prolungano indefinibilmente, senza mai offrire lumi preliminari al lettore (che prima, sbuffa, poi sbadiglia e infine abbandona). E non a caso: queste presunte polemiche riguardano infatti solo gli addetti ai lavori-livro. I quali hanno come regola di parlarsi addosso o tra di loro: il pubblico dei lettori è sempre tagliato fuori, ignorato, snobbato. E inrolto costume dei letterati, una volta presa la parola, cercare di non mollarla più: di qui le ininterrotte repliche, le permalose precisazioni, le mai igne chiose, i vittimistici piagnistei. Capita mai che in teatro un cantante dia un bis mentre il pubblico sta velocemente sfollando? No, ovviamente, mentre i succitati letterati lo impongono - e anche il bis e cost'ora - ospitati e coccolati come sono dalle sadiche pagine culturali (troppo: c'è chiaramente difficoltà a riempire). Ma, attenzione: il pubblico mostra un fastidioso accentesco verso la reiterata messinscena di dibattiti inestorici o risibili e verso gli addetti ai lavori - tra l'altro, sempre gli stessi - che gli sconsigliano le predette pagine coi loro assordanti e vacuo cicaleccio.

Baderò ora di non collaborare all'anzilazzo letterario descritto sollevando, da cronista culturale-terrona quale sono, una piccola polemica nei confronti di due critici di prim'ordine, Geno Pampaloni e Goffredo Fofi, e su queste stesse pagine, l'11 maggio) nell'occasione il secondo libro di Luca Doninelli, La revoca (Garzanti). (Doninelli, classe 1956, aveva pubblicato due anni fa, da Rizzoli, il due fratelli, un bel racconto-pur troppo seguito, nello stesso volume, da un altro testo che sarebbe stato bene tenere nel cassetto ed è bene dimenticare). Non solo trovo le lodi tributate dai due critici francamente eccessive - «di una qualità inimitabile dai tempi del giovane Moravia» (Pampaloni); «Una delle prove più serie della narrativa italiana di oggi» (Fofi) - ma soprattutto ritengo che entrambi commettano lo stesso errore: mettere nel testo molto di loro, troppo; e il testo non è in grado di reggerlo.

Pampaloni, si sa, ha un debole per c'loro che «si affannano su temi spirituali... tentano lo di accompagnarsi entro i territori tormentati della religiosità»: quando la religiosità affiora in un testo, ecco che il suo cuore prende a battere e gli detta idee che a me paiono un tantino eccessive, come in questo caso, il capitano Fofi (ne scusino i due critici, tra i migliori che abbiamo, la semplificazione) ha un debole per la «comprensione dei morti e dei viventi» e quindi, dato che il Doninelli qui di morti ne rivoca un bel numero, il pathos fofoiano esplose, libro consentendo o non consentendo. Inoltre: tra i «maestri» di Doninelli l'indotto tandem Pampaloni-Fofi cita Landolfi e Destefanis (in più, Fofi, anche Bernanos, Bresson, Testori), che, secondo me, non c'entrano proprio niente, e infatti il tandem li tira in ballo senza spiegare più del tutto il perché. In più, in chiusura del suo pezzo, peraltro di per sé bellissimo, Pampaloni osserva: «Dopo tanti, e anche apprezzabili, nipotini di Joyce e di Gadda, ricompare in Italia... Mi chiedo: dove mai saranno tutti questi nipotini? Devo essermi distratta un bel po'».

Secondo Fofi - e questo è un punto in cui divergo nettamente - Doninelli «scrive straordinariamente bene». Non la revoca presenta una scrittura sciatta, grigia e artificiosa, con poche cadute stilistiche. E sono pronta a dimostrarlo. Resta la domanda: perché? E allora, come preso i due critici leggendo il libro: ancora no, ma il racconto è sembrato tutto di testa e con molti personaggi irrisolti: prima di tutti l'importantissima sorella Maria il cui capro dissoluto resta in piegato, e altrettanto irrisolti mi sono parsi il giapponese killer e la signora bionda assai, diciamo, disponibile. ripeto: un racconto che mi ha lasciato freddo, a parte un unico brano che mi affretto a segnalare: «La sua bambina morta a due anni e mezzo. Dov'era adesso? Sono domande che non si possono più fare, perché c'è sempre qualcuno che ride. Non si può dire: una polizia spietata veglia su tutti i pensieri, abbattendo i nostri desideri più profondi con l'arma dell'irrisoluzione. Uno spirito debole non può nulla contro di essa, e oggi tutti gli spiriti stanno diventando deboli, perché siamo tutti soli. Che forza ha un uomo solo?» (pagg. 58).

La revoca rivela inoltre una scarsa conoscenza di certe realtà (ad esempio nella raffigurazione di de drogati o della Milano notturna), e, forse, una non ancora raggiunta maturità psicologica. Detto questo, vorrei precisare che Doninelli è uno scrittore vero, che ha la necessità e l'urgenza di scrivere. Un'ultima osservazione. Doninelli è anche critico letterario e di recente, sul «Il Sabato» del 25 aprile ha recensito il romanzo di Vincenzo Consolo Notte tempo casa per casa, concludendo il suo articolo, punteggiato da poche lodi fatte a denti stretti, con un'incredibile frase riguardante la volgarità della lingua dello scrittore siciliano («Si assiste così allo spettacolo di una lingua che, pur ricca di sapori, non manca mai di rivelare, non appena un'immagine risulti peggio rivelata, una sorta di volgarità di fondo»). Anche Doninelli, come Consolo, è in gara per lo Zitta. Decenza avrebbe voluto che se ne stesse zitto. Ma il silenzio è d'oro: è forse il detto meno praticato in questi nostri giorni volanti e sbarrati

TRE DOMANDE

Tre domande ad Emilio Tadini, pittore, poeta e narratore (Tre poemi, Le armi l'amore, L'Opera, La lunga notte).

Cominciamo dalla narrativa. Che cosa ha letto di recente che lo ha di più colpito e che consiglierebbe ai nostri lettori?

Un libro non freschissimo, pubblicato da Feltrinelli, di uno scrittore russo, Venedikt Erofeev. Il titolo: Mosca sulla vodka. L'ho letto ovviamente tradotto, in un'ottima traduzione comunque, ma non nego che mi sarebbe piaciuto poterlo leggere in originale, per gustare meglio una scrittura che con tanta vivacità e con tanto equilibrio sa muoversi tra il comico e il tragico. Vorrei citare anche alcuni libri di poesia: Esercizi di topologia (Mondadori) di Vittorio Magrelli per la varietà dei toni e A mosca cieca di Franco Marcoaldi (Einaudi), perché vi ritorna scetticismo e insieme uno sguardo emozionato nel cogliere i diversi sapori della vita... Ed infine vorrei citare un testo classico, gli Inni di Sant' Ambrogio. Mi sembra sia stata una scelta ottima presentarli nella collana Oscar Mondadori, grazie anche alla bellissima traduzione di Mario Santagostini.

Lei è pittore e forse questa è la sua attività prevalente. Che cosa cerca nel romanzo e nei libri in genere che legge proprio in rapporto alla sua pittura?



Emilio Tadini

Potrei dire che non cerco nulla in particolare. O per lo meno non leggo per trovare qualcosa che possa servire alla mia pittura. L'incontro è mediato. I libri tomano quando dipingo, ma non leggo per dipingere. Neppure i saggi critici. Cerco un linguaggio, il qualcosa che non è dichiarato apertamente dalla pagina, qualcosa che vive di una consonanza perfetta tra forma e contenuti. E che ho ritrovato ad esempio adesso illustrando per conto di Einaudi il Paradiso perduto di Milton (pubblicato nei Millenni). Diciamo che quella poesia vive anche negli spazi bianchi, tra il detto e il non detto, e questo sintetizza in fondo l'altissima scrittura di quel poema.

Diceva di saggi critici. Ne potrebbe consigliare uno?

Ne citerò uno, proprio tenendo conto di quanto ho sin qui sostenuto: La cicatrice di Montaigne (Einaudi) di Mario Lavagetto. Qui il critico approda ad una altissima scrittura, che motiva l'interesse dell'opera, secondo un carattere di ricerca che non è certo condiviso dalla maggioranza dei media. Si parla sempre di contenuti. Ma il linguaggio per esprimerli? Un esempio. Si dice che la televisione è banale. Perché, quando anche in televisione vi sono buone idee? Perché - io credo - la televisione rinuncia a sperimentare linguaggi nuovi, perché la televisione rinuncia alla ricerca sul linguaggio, perché alla televisione poco importa la forma attraverso la quale esprimersi. Ed allora che cosa si salva? Che cosa è meno banale? Magari la pubblicità (non certo gli spot italiani però) e magari certi video musicali, dove l'invenzione formale diventa indispensabile per «raccontare» certa musica.

SCUOLE DI PENSIERO

Scienza, coscienza e buoni maestri

FULVIO PAPI

Nello storico 1945, in quell'aria di rinascita che, con il tempo, diventa una stampa sfocata, Ludovico Geymonat, rientrato dalla clandestinità della Resistenza alla vita degli studi e alle competizioni civili e teoriche, mise in circolazione, presso Einaudi, gli scritti morali di Juvalta, ora pubblicati a cura di Salvatore Veca. Juvalta, al margine estremo degli anni Venti e del successivo decennio, fu la figura universitaria alla quale il giovane Ludovico, già ospite del Casellario politico centrale per ostinazione antifascista, affidò il ruolo nobile del maestro. Juvalta meritava a pieno la designazione: veniva dalla degna scuola neoscholastica di Carlo Cantoni e aveva fatto il suo curriculum filosofico nella «Rivista di filosofia» le cui più antiche vicende consentono di avvicinare molto bene la storia di un Kant in Italia recitata nella chiave positivista, in quella spiritualista, e in tutte e due insieme.

In un clima in cui si ascoltavano gli ultimi echi della prodigiosa meteora di Gobetti, che probabilmente sfumavano nel racconto mitico (che giunge intatto sino al giovane Paci), questo insegnamento etico di Juvalta diventava un vero e proprio costante appello alla coscienza come giudice e custode delle proprie scelte. Non dimenticherei che fu proprio tramite Juvalta che Geymonat entrò nel cenacolo di Martinetti, un altro potente simbolo di religiosità laica, tutt'altro che assente nelle fantasie etiche del giovane filosofo della scienza.

Le ragioni teoriche per pubblicare allora i lavori di Juvalta sono quelle che ho cercato brevemente di dire, con in più un certo impegno al risarcimento pubblico dopo la marginalizzazione che il filosofo aveva subito per molti anni, certo più di altri autori «scientifici» di Geymonat come Enriquez e Peano che, all'estero, aprivano molte più porte di quanto non si potesse pensare. Queste ragioni sono valide ancora oggi, con un'attenzione da parte di Veca sull'individualismo socialista (il tema della «società giusta»). Dal canto mio aggiungerei la curiosità non futile di vedere gli spazi di autori come Spencer, come James, e persino di Nietzsche, il che dice molto sulla complessità del vivente filosofico. Dal punto di vista storico poi chiunque abbia letto il libro di memoria, contemporaneamente dolce e sbrigativa, di Lalla Romano, Una giovinezza inventata, (Università di Torino, stessi anni, stessi spazi) ha l'idea che il mondo, anche quello che sembra piccolo, sia una pluralità di mondi, e la storia un'infinità di sentieri.

Enrico Juvalta «I limiti del razionalismo etico», a cura di Ludovico Geymonat con una prefazione di Salvatore Veca, Einaudi, pagg. 474, 70.000.

Ludovico Geymonat - Fabio Minazzi «Dialoghi sulla pace e la libertà», Cuen, pagg. 223, 20.000.

«Fedele alle amicizie»: Geno Pampaloni, gli uomini, la storia

«Fedele alle amicizie» è divenuto per l'editore, che ora lo ripubblica, «il ritratto morale e sentimentale della generazione passata attraverso il fascismo». A me che ho letto, quasi per professione, qualche centinaio di diari e memorie sul fascismo la resistenza e il dopoguerra, la presentazione sembra eccessiva, e non tanto riguardo a questo testo di Geno Pampaloni (né tale era, d'altra parte, il suo assunto) quanto riguardo a qualunque altro testo: non esistono opere che possano rappresentare da sole una generazione; esistono «vite» singolari, e il resto è un affare del destino. La stessa architettura del testo - frammenti di memorie

Lipsia: incontro con i responsabili delle quattro più prestigiose case editrici dell'Est. Dopo la riunificazione, alla dura prova del mercato un'autonomia culturale che lo Stato aveva in qualche misura consentito

Muro di carta

ENRICO GANNI

Dalla Fiera del libro di Lipsia: l'editoria della Germania dell'Est alla prova del mercato. La sopravvivenza economica e la salvaguardia di una autonomia progettuale. Seconda puntata della nostra inchiesta

B440, dal «Philipp Reclam jun. Verlag», sembrano andare d'amore e d'accordo: un piccolo sogno dei tempi? Di case editrici Reclam infatti siamo abituati a conoscerne due ben distinte, quella dell'est e quella dell'ovest. Thorsten Ahrend, consulente editoriale della sede di Lipsia, ci spiega che la Reclam - fondata circa 160 anni fa proprio in questa città - forse perché non si era compromessa troppo con il nazional-socialismo, non fu espropriata né dalla forza di occupazione sovietica, né dal governo della Rdt.

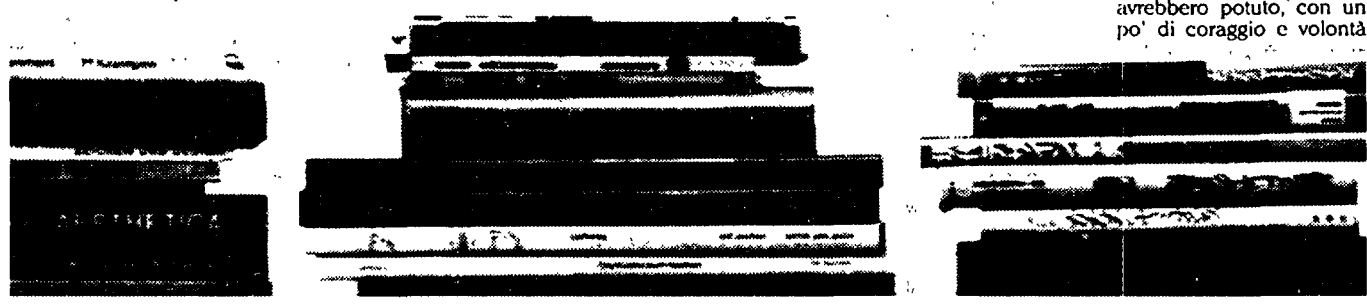
Il titolare tuttavia, probabilmente perché temeva che un intervento prima o poi ci sarebbe stato, nel 1950 si trasferì a Stoccarda dove riprese e continuò la sua attività. La vecchia sede rimase in un certo senso senza padrone: c'erano i locali, i collaboratori, gli impegni contrattuali. Il governo della Rdt decise quindi di proseguire l'attività con una parziale esposizione: solo il 20% del capitale rimase alla famiglia, il resto passò allo Stato; esempio assai raro, la Reclam rimase sino al 1990 una società in accomandita con tanto di utili che in parte venivano versati alla famiglia su conti bloccati della Rdt. La Reclam di Stoccarda non accettò mai questa so-

mercato, conquistarsi gli spazi, non è facile. In una situazione simile anche la prestigiosa «Volk und Welt», specializzata in opere di narrativa straniera, 150 titoli all'anno prima della riunificazione, e, come spiega l'attuale responsabile Schmidt-Braul, un mercato sempre disponibile e attento; adesso le cose sono cambiate per motivi in parte contingenti (minore disponibilità economica etc.), in parte strutturali: la forte concorrenza degli editori occidentali, un modo di vivere diverso, nuove possibilità dei cittadini di disporre del tempo libero. Dal punto di vista societario la casa editrice è ancora nelle mani della Treuhandanstalt, ma il signor Schmidt-Braul ritiene che si possa giungere presto a una conclusione con l'intervento di capitali estranei all'editoria per non correre il rischio di diventare - una «semplice appendice», una collana di un altro editore; per il momento «Volk und Welt» pubblica una quarantina di titoli all'anno, che per il 70% vengono venduti all'ovest. In prospettiva si vorrebbe arrivare a una sorta di tripartizione: un terzo autori tedeschi, un terzo stranieri occidentali e un terzo stranieri dell'est europeo.

Non è difficile immaginare come siano cambiate le cose dopo la riunificazione: da un punto di vista societario, racconta ancora E. Günther, si è seguita la via del «management buy-out», con l'intervento anche di

pubblicazione solo per la Rdt; nella Germania unificata valgono quelli della Rft e dunque delle case editrici occidentali. Diversa la situazione degli autori contemporanei in grado di decidere per chi pubblicare: in questi casi ci si è regolati in via quasi sempre amichevole sulla base di accordi bilaterali. Si inserisce in questo contesto la controversia sui diritti non pagati agli editori occidentali - o più precisamente sulle tirature che erano più alte di quelle concordate - di cui si parlò alla Fiera di Francoforte l'autunno scorso; la vicenda, ci spiega E. Faber, non ha ancora trovato soluzione e tutto è ancora nelle mani della magistratura. La privatizzazione è invece ormai avvenuta secondo lo schema previsto con l'intervento di quattro soci occidentali, anche in questo caso estranei al mondo editoriale. Una soluzione diversa, conclude E. Faber, non era praticabile, poiché non vi erano abbastanza capitali per rilevare l'azienda dall'interno. A nostro parere, tuttavia, delle soluzioni alternative - e questo non vale solo per l'Aufbau-Verlag - si sarebbero forse potute trovare nella fase fra il crollo del muro e la riunificazione; perché all'epoca i ministri, le organizzazioni di massa e tutte le altre strutture che di fatto possedevano la casa editrice, avrebbero potuto, con un po' di coraggio e volontà

Si è in quel primo romanzo assisteva al nascere e all'organizzarsi di un potere all'interno dello Stato sabauda e post-unitario, con un suo codice d'onore, con una sua logica lucidissima ancorché distorta e con rigore d'applicazione, la mafia cioè; ne I giardini della Favorita la storia ricomincia da quella che si può chiamare rinascenza mafiosa, nel 1943, aiutata dall'appoggio americano che di quell'organizzazione si avvale al momento dello sbarco. Non solo, ma le affida responsabilità di governo reale dell'isola, un buon avallò per il futuro. È in questa situazione esemplare (di exemplum) e condizionante, è in questo ambiente che si trovano ad agire i due protagonisti della nostra storia, Giovanni, un giovane che la mafia avvia alla politica, per farsene un suo deputato democristiano, e Tindari, il rappresentante della legge dello Stato di diritto: tale è lo schema, non senza sussulti e soprassalti e deviazioni. Per dire che non è diviso in modo così netto il mondo. Fin qui il discorso potrebbe essere un trasferimento dal precedente romanzo, con la differenza, per il lettore ma forse anche per l'autore, che le cose narrate sono più vicine alla nostra pelle, se ne sente l'odore ormai, è cronaca sperimentata nella vita del nostro corpo. Giovanni e Tindari sono i protagonisti della parte della storia, con il sindaco, il ex podestà e quel Pippo o Marullo, re della Vucciria, che discende lui pure, assieme al brigadiere Suro Chimenti, dall'Isola delle Femmine. Ma rispetto a quello



luzione (tant'è vero che la Reclam orientale non poteva vendere libri in occidente) e quando dopo la riunificazione la Treuhand intervenne, lo fece stabilendo che alla famiglia andava restituita la quota del 20% di cui era stata effettivamente espropriata. Resta da chiarire, ci spiega ancora Thorsten Ahrend, che ne sarà del rimanente 60%; verrà ceduto, si presume, alla famiglia, ma su questo punto le trattative con la Treuhandanstalt sono ferme, il che crea non pochi problemi a Lipsia sono rimasti in tutto quattro collaboratori, la situazione della Reclam appare tutto sommato soddisfacente. Merito, a detta di

soci esterni, estranei tuttavia al mondo editoriale. La situazione però, all'inizio erodrammatica, con un crollo verticale del fatturato all'epoca dell'unificazione, monetaria. Oggi la casa editrice si sta lentamente riorganizzando, e punta su tre settori: su quello tradizionale della narrativa, sui volumi dedicati alle realtà regionali della Germania centrale e infine su testi di tipo turistico sempre incentrati sulle città della ex-Rdt; in tutto una trentina di titoli, con gli ultimi due ambiti che dovrebbero sostenere il settore strettamente narrativo. Ma, conclude E. Günther, si è ancora in una fase di transizione: abituarsi al

1945 a Berlino da privati e successivamente - trasformato in un cosiddetto «organisationsseiger Betrieb» (ossia di proprietà di una delle organizzazioni di massa della Rdt: sindacati, «Kulturbund» etc.); all'epoca pubblicava ca. 300 titoli all'anno, con un catalogo che comprendeva tutta la letteratura mondiale, dai greci agli autori contemporanei. Anche in questo caso i cambiamenti sono rilevanti: basti pensare che sino al 1990 l'Aufbau-Verlag deteneva i diritti per un vastissimo numero di autori (Mann, Hesse, Hemingway, Marquez, Christa Wolf e altri); ma erano diritti di

politica, privatizzarle cedendole ai dipendenti prima - dell'intervento della Treuhand; ma questo non fu fatto.

Sin qui la situazione di quattro fra le più prestigiose case editrici della Rdt che dopo il terremoto sembrano attraversare una fase di difficile assestamento. Solo fra qualche tempo si potrà capire quali scelte, quali intuizioni avranno avuto la forza di imporsi.

(Fine) Il precedente articolo è stato pubblicato il 18 maggio

PALERMO E DINTORNI

Fior di Loto tra la mafia

FOLCO PORTINARI

Ma domando che effetto farebbe vedere un quadro di Gigante, o di Morrelli, o di Michetti, ma dipinto oggi: scombuscolerebbe tutte le nostre coordinate mentali, i nostri punti cardinali, le nostre stelle polari interne. E se invece di un quadro si trattasse di un romanzo alla maniera di De Roberto? Sarebbe medesimo lo sconcerto? Fatto sta che quella sensazione l'ho provata leggendo il nuovo romanzo di Domenico Campana, I giardini della Favorita, a un anno appena di distanza dalla precedente Isola delle Femmine, della quale, anzi, è in qualche modo la continuazione, configurando l'ipotesi di una ciclicità, d'una probabile trilogia, nel rispetto di un ritmo cinquantennale: il primo ambientato alla fine del secolo scorso, il secondo al centro degli anni Quaranta, il prossimo...

L'idea di ciclo credo venga in mente a ogni lettore per la continuità dei personaggi, o almeno di uno dei protagonisti, un Tindari capitano dei carabinieri e nipote di un altro Tindari, che era stato a sua volta protagonista dell'Isola delle Femmine. Ma tra i due racconti vi è soprattutto una continuità tematica e stilistica del discorso, ben più convincente e coinvolgente di quella degli «omonimi» e omologhi attori: quella storia, proprio quella, va avanti con la sua macabra e tragica fatalità siciliana. Dunque anche l'ambientazione, tra Palermo e dintorni, resta la medesima. E medesimi i «fortissimi» mazzettati con medesime motivazioni e modalità d'esecuzione.

Se in quel primo romanzo si assisteva al nascere e all'organizzarsi di un potere all'interno dello Stato sabauda e post-unitario, con un suo codice d'onore, con una sua logica lucidissima ancorché distorta e con rigore d'applicazione, la mafia cioè; ne I giardini della Favorita la storia ricomincia da quella che si può chiamare rinascenza mafiosa, nel 1943, aiutata dall'appoggio americano che di quell'organizzazione si avvale al momento dello sbarco. Non solo, ma le affida responsabilità di governo reale dell'isola, un buon avallò per il futuro. È in questa situazione esemplare (di exemplum) e condizionante, è in questo ambiente che si trovano ad agire i due protagonisti della nostra storia, Giovanni, un giovane che la mafia avvia alla politica, per farsene un suo deputato democristiano, e Tindari, il rappresentante della legge dello Stato di diritto: tale è lo schema, non senza sussulti e soprassalti e deviazioni. Per dire che non è diviso in modo così netto il mondo. Fin qui il discorso potrebbe essere un trasferimento dal precedente romanzo, con la differenza, per il lettore ma forse anche per l'autore, che le cose narrate sono più vicine alla nostra pelle, se ne sente l'odore ormai, è cronaca sperimentata nella vita del nostro corpo. Giovanni e Tindari sono i protagonisti della parte della storia, con il sindaco, il ex podestà e quel Pippo o Marullo, re della Vucciria, che discende lui pure, assieme al brigadiere Suro Chimenti, dall'Isola delle Femmine. Ma rispetto a quello

comunava il borghese moderato e l'anarchico. Poi il libro prende forma diversa: la storia arriva da sé. E con essa arrivano le pagine sull'ultimo periodo del fascismo, sull'8 settembre e sul Corpo italiano di Liberazione di cui Pampaloni fece parte. Ma sono raccontate come tenendo a distanza la tragedia che pure era in quei fatti, raccontate ad un lettore che sa e che quindi deve essere informato soltanto di un'esperienza individuale che altrimenti gli sfuggirebbe. Nell'Intervista sulla morte, nelle pagine finali del libro, si legge: «Se Dio esiste, esiste come memoria, eterna e universale. Una sorta di infinito computer, ove sono raccolti tutti i gesti e i sentimenti, anche i più apparentemente insignificanti, anche i più segreti, di tutti gli uomini di tutti i tempi» (p. 200). Il che lascia aperta la possibilità del raccontare tutto o, meglio ancora, di tutto. Da qui anche il rischio di un eccessivo assottigliamento di alcune figure, ridotte quasi a parvenze, come nel ricordo di Giame Pintor. Mentre il tratto di altri personaggi è ben scolpito, come quello di Giovanni Ansaldo. Ma anche «on belle

Domenico Campana «I giardini della Favorita» (Einaudi, pagg. 322, lire 32.000)

le pagine sull'8 settembre in Corsica.

Trasferendo il discorso sul piano letterario, si potrebbe dire che è l'inedito che a Pampaloni preme sia conosciuto. È l'inedito, si sa, è d'interesse sempre diseguale. Il bestiaro, in questi frammenti, ha interesse minore, per esempio, del ritratto morale umano (c'è anche, nella tradizione letteraria, un forte rilievo della moralità zoologica); penso soprattutto alle pagine su Noventa e, ancor di più, a quelle su Camillo e Adriano Olivetti. Non ci sono invece nel libro ritratti di poeti e scrittori (tranne i nomi che ho fatto sopra). E questo gli conferisce una dimensione privata e volutamente non clamorosa: sembra di poter capire che per Pampaloni non si rende mai una testimonianza sugli altri, ma solo su se stessi, perché l'esistenza di un uomo deve giustificarsi da sé. È la filosofia del «poco di verità» che un individuo può dire alle generazioni successive, come si legge nel passo di Péguy messo in epigrafe al libro.

Geno Pampaloni «Fedele alle amicizie», Garzanti, pagg. 203, lire 22.000.

«Fedele alle amicizie»: Geno Pampaloni, gli uomini, la storia

La vita e il verso giusto

GIOVANNI FALASCHI

«Fedele alle amicizie» è divenuto per l'editore, che ora lo ripubblica, «il ritratto morale e sentimentale della generazione passata attraverso il fascismo». A me che ho letto, quasi per professione, qualche centinaio di diari e memorie sul fascismo la resistenza e il dopoguerra, la presentazione sembra eccessiva, e non tanto riguardo a questo testo di Geno Pampaloni (né tale era, d'altra parte, il suo assunto) quanto riguardo a qualunque altro testo: non esistono opere che possano rappresentare da sole una generazione; esistono «vite» singolari, e il resto è un affare del destino. La stessa architettura del testo - frammenti di memorie

dopoguerra collaboratori di fogli esposti ed effimeri. Poi il lavoro per dodici anni alla Olivetti, e infine (ma questa non è raccontata) un'attività di critico e giornalista fra le più ricercate e riconosciute.

Date quindi traumatiche, quelle dell'autore giovane; e tuttavia ricordate con un distacco che a volte gioca favorevolmente nel libro a volte no. Non direi che il distacco, e il tocco leggero e aggraziato di questi frammenti, dipenda tutto dalla distanza dai fatti (la maggior parte sono datati anni settanta-ottanta), quanto piuttosto da un approccio alle cose che mi fa dire che Pampaloni ha preso la vita per il verso giusto. La sua filosofia è ben riassunta in questa metafora:

«Ognuno di noi è come una pala della ruota dei vecchi mulini: sospinto dalla corrente da una sua spinta alla macina del grano, e poi scompare nell'acqua della roggia che corre verso il mare. P. si augura di saper riconoscere sino all'ultimo in questo destino, al di là dell'infinita malinconia, una serena giustizia» (pp. 175-76); e qui registriamo una strana consonanza col signor Palomar in cui decide di nascondersi Calvino; come anche ritrovo somiglianza con Calvino nel titolo del pezzo: Del parlare di nulla, somiglianze involontarie, perché i riferimenti possibili finiscono qui; una filosofia che non è la mia, perché credo alla vita come ad una somma ingiustizia.

Un toscano della mia generazione non vuole esserlo e sta

PARTERRE

MARCO REVELLI

Rallentare accelerando

Quello della velocità è un mito costoso. E anche, per molti aspetti, un «falso mito». Gli abitanti delle società industriali spendono più soldi nei trasporti che nell'alimentazione: ogni anno gli americani consumano 150 miliardi di dollari per acquistare auto e usarle, contro i 130 miliardi dell'industria alimentare. Oltre il 30% dei bilanci-tempo dei cittadini dell'Europa e degli Stati Uniti è investito per finanziare la propria mobilità: costruire strade, ferrovie e mezzi di trasporto, produrre e acquistare energia, pagare i propri spostamenti. E tuttavia i risultati sono piuttosto miseri: la velocità media del traffico urbano in una metropoli oscilla intorno ai 15 chilometri l'ora (poco più del doppio della velocità di un pedone, che è di 6 km/h); la velocità «porta a porta» (il tempo cioè che un individuo impiega per recarsi, ad esempio, dall'abitazione all'ufficio, comprensivo degli spostamenti a piedi per raggiungere i mezzi di trasporto, delle deviazioni imposte dal traffico, e dei tempi morti per posteggio, attesa del pullman, ecc.) non

Non è vero, ci dice, che il perfezionamento dei mezzi di trasporto accresca il confort e soprattutto la velocità nella mobilità degli utenti. È vero il contrario. Non è vero che la motorizzazione di massa ha aumentato l'eguaglianza tra gli uomini, li ha resi più vicini, ne ha favorito la comunicazione. È vero invece che ha favorito nuove, più dure gerarchie, ha separato e isolato, ha prodotto nuove solitudini e inedite povertà (di tempo, di spazio, di libertà).

Si consideri il tema, cruciale, delle strade a scorrimento veloce. I grandi *turn-pick* urbani, le autostrade interne che tagliano le metropoli, garantiscono all'automobilista attraversamenti vertiginosi. Bene: Robert dimostra in modo convincente che non aumentano affatto la velocità globale del traffico. Anzi: la limitano. Ogni linea diretta che aumenti la velocità vettoriale su una direzione finisce per devastare la rete del microtraffico sistemico, introducendo barriere e limiti. La metropoli è un sistema complesso. Se si laceri il suo tessuto per introdurre una linea privilegiata di traffico veloce, reagisce rallentando l'intera zona circostante. Se si velocizzano le linee verticali, si paralizzano quelle trasversali. Per un 5% di automobilisti che utilizzano la A1 parigina per raggiungere a 120 all'ora l'aeroporto, c'è una percentuale infinitamente più ampia di abitanti dei quartieri attraversati dal «mostro» che si vedono impedita la mobilità, che devono prolungare i propri percorsi, che non possono più raggiungere i propri vicini. Quanto più si aumenta la velocità di alcuni privilegiati, tanto più si rallenta la velocità sistemica dell'intero aggregato.

Si finisce così per rallentare accelerando. E per creare nuove gerarchie. «Il Re Sole», constata Robert — anche in carrozza andava alla velocità dei suoi sudditi». Finché è esistito uno standard naturale nella velocità umana — fissabile più o meno sul ritmo di un cavallo in corsa: 25 chilometri all'ora all'incirca —, la velocità non è stata un fattore di gerarchia. Non appena la si è resa artificiale, ha finito per dividere, strutturare socialmente, identificare. Oggi gli uomini «pesano» socialmente in funzione della loro velocità. Tanto più velocemente si spostano, tanto più contano. È la «modernizzazione dell'ineguaglianza». Al vertice il passeggero della classe business del Concorde. Al fondo il campesino andino, col suo passo cadenzato e la gerla sulle spalle. In mezzo, l'abbassale ventaglio delle nuove differenze: la gerarchia sociale planetaria.

Il libro si snoda così in una serie ininterrotta di ossimori, di espressioni linguistiche autocontraddittorie, espressione del carattere paradossale, autocontraddittorio, della nostra modernità: «velocità paralizzante», «eguaglianza gerarchizzante», «accessibilità isolante», «arricchimento impoverente». Rappresentano gli «effetti perversi» di una civiltà che finisce regolarmente per produrre l'esatto contrario di quello che si propone, perché non riesce più a ragionare in termini globali. Mostrano che qualcosa non funziona nel nostro modo di vivere e di pensare. Qualcuno potrebbe cogliervi un esempio pressoché perfetto di quelli che, in un recente volume, Albert Hirschman ha classificato tra le forme delle «retorica dell'intransigenza»: gli argomenti dei critici radicali del mondo moderno («della «cultura della reazione»); le ragioni dei timorosi di Dio, convinti dell'inevitabile rovina che punirà gli uomini per la loro *hubris*, per l'arroganza che porta a sfidare i limiti posti dalla natura. Ma quella di Robert non è pura «retorica dell'intransigenza». Né metafisica nostalgia del passato. Come segnala Nanni Salio in un denso saggio conclusivo di aggiornamento, il libro parla il linguaggio sobrio dei fatti. Trasuda analisi scientifica, informazione statistica. Sarebbe una tragedia se, trascinati dalla nostra velocità, non ci soffermassimo a riflettere. E non prendessimo sul serio quel limite, punto di equilibrio tra velocità e armonia sociale, che Robert ci indica come obiettivo: 25 chilometri all'ora.

Non sono che alcuni dei moltissimi dati che Jean Robert, bizzarra figura di architetto-pensatore, collaboratore e seguace di Ivan Illic, fornisce a sostegno della sua implacabile requisitoria contro la velocità del mondo moderno, in un libro pubblicato per la prima volta all'inizio degli anni 80, ma che non ha perso affatto la propria attualità. In esso chi volesse dare forma e nome alla propria istintiva ostilità nei confronti dell'automobile, al proprio «disagio della civiltà», trova ampia materia documentaria. E argomenti tutt'altro che trascurabili. Robert scava nelle promesse «non mantenute» del progresso. Ne rivela l'infinita falsità. Ne smonta pezzo per pezzo l'ideologia, rivelando, cifre alla mano, una realtà esattamente opposta.

Non è vero, ci dice, che il perfezionamento dei mezzi di trasporto accresca il confort e soprattutto la velocità nella mobilità degli utenti. È vero il contrario. Non è vero che la motorizzazione di massa ha aumentato l'eguaglianza tra gli uomini, li ha resi più vicini, ne ha favorito la comunicazione. È vero invece che ha favorito nuove, più dure gerarchie, ha separato e isolato, ha prodotto nuove solitudini e inedite povertà (di tempo, di spazio, di libertà).

Non è vero, ci dice, che il perfezionamento dei mezzi di trasporto accresca il confort e soprattutto la velocità nella mobilità degli utenti. È vero il contrario. Non è vero che la motorizzazione di massa ha aumentato l'eguaglianza tra gli uomini, li ha resi più vicini, ne ha favorito la comunicazione. È vero invece che ha favorito nuove, più dure gerarchie, ha separato e isolato, ha prodotto nuove solitudini e inedite povertà (di tempo, di spazio, di libertà).

Non è vero, ci dice, che il perfezionamento dei mezzi di trasporto accresca il confort e soprattutto la velocità nella mobilità degli utenti. È vero il contrario. Non è vero che la motorizzazione di massa ha aumentato l'eguaglianza tra gli uomini, li ha resi più vicini, ne ha favorito la comunicazione. È vero invece che ha favorito nuove, più dure gerarchie, ha separato e isolato, ha prodotto nuove solitudini e inedite povertà (di tempo, di spazio, di libertà).

Non è vero, ci dice, che il perfezionamento dei mezzi di trasporto accresca il confort e soprattutto la velocità nella mobilità degli utenti. È vero il contrario. Non è vero che la motorizzazione di massa ha aumentato l'eguaglianza tra gli uomini, li ha resi più vicini, ne ha favorito la comunicazione. È vero invece che ha favorito nuove, più dure gerarchie, ha separato e isolato, ha prodotto nuove solitudini e inedite povertà (di tempo, di spazio, di libertà).

La vita di Roberto Succo, assassino diciannovenne dei genitori, fuggiasco e suicida in Francia. Il dramma di Koltès e ora un volume di Pascale Froment, intervistata per noi dal traduttore italiano

Uccidi i tuoi

ALBERTO FOLIN



Bernard-Marie Koltès. Sotto: «Boy With Striped Shirt» di Alex Katz (1979)

Esce in Italia il volume di Pascale Froment, *Ti ammazzo* (Marsilio, pagg. 504, lire 35.000, tradotto da Alberto Folin). Il volume narra la vita di Roberto Succo, che, a diciannove anni, dopo aver ucciso a Mestre il padre e la madre, fuggito da un ospedale giudiziario, espatria in Francia, lasciandosi alle spalle una scia di sangue, e, catturato, finisce suicida in una cella di isolamento. Bernard-Marie Koltès, prima di morire, ne ha tratto un dramma (di cui ha parlato l'Unità dell'11 gennaio 1992). Il traduttore ha intervistato l'autrice.

può sembrare ingenuo. Tutt'altro che ingenuo, dice. Non le nascondo che si avverte, dietro il libro, l'insegnamento di Michel Foucault, che lei, del resto cita, e una frase del quale è posta in esergo all'opera. Fino a che punto è presente la suggestione di «Io, Pierre Rivière...»?

In base alla sua testimonianza, Pierre Rivière aveva ucciso la madre, la sorella e il fratello perché rendevano la vita infernale al padre. Nel caso di Roberto Succo, i benefici che egli ha potuto o voluto trarre dal suo gesto doppiamente parricida erano personali. Anche se egli affermò di aver ucciso il padre, dopo l'assassinio della madre, per evitargli del dolore, aveva comunque ucciso la madre «egotisticamente». Le sole analogie che si possono rilevare tra i due casi, l'uno nel XIX secolo, l'altro oggi, sono le osservazioni degli psichiatri. Smariti fronte a esplosioni omicide, hanno tentato di trovare le premesse in alcuni comportamenti passati. Nella crudeltà verso gli animali, per esempio. Ciò non è né convincente né istruttivo. Recentemente, alcuni intellettuali hanno rimesso in discussione il lavoro di Foucault su Pierre Rivière. Formalmente, i loro argomenti erano ineccepibili ma

di là di questo, essi avevano di mira, a mio parere, la scelta stessa foucaultiana di privilegiare come campo di indagine le situazioni marginali. Uno storico dell'équipe di Foucault ha per l'appunto risposto che svelare il mistero Rivière esige un impegno profondo, assoluto. Che le fantastiche scienze non bastavano.

La questione del parricidio, divenuto drammaticamente attuale in Italia, rappresenta un po' la chiave di volta dell'intera vicenda. Esiste, secondo lei, una «logica» dietro all'apparente «incomprendibilità dei delitti e dei comportamenti di Roberto Succo»?

Dal punto di vista di Roberto Succo, c'è una logica implacabile. Sua madre gli impediva di respirare, lui la uccide. Poi pensa che suo padre soffrirà di essere vedovo e di avere un figlio assassino. Uccide anche lui. Da un punto di vista più comune, il mio, il suo, noi abbiamo forse avuto crisi d'adolescenza in cui sognavamo di sbarazzarci dei genitori. Fortunatamente non abbiamo obbedito alla logica. I Khmers Rossi, a loro volta, sono stati coerenti con se stessi. Non è certo questa, naturalmente, una buona ragione per comprenderli. Una volta compiuto il duplice assassinio iniziale, la

vita non aveva più gran valore per Succo, né la sua né quella degli altri. Uccideva come si schiacciano le formiche. Non cerco né di assolverlo, né di condannarlo, ma non ho l'impressione che egli uccidesse per il piacere di uccidere. Evidentemente, è difficile distinguere la verità nelle sue dichiarazioni: ulteriori. È possibile che egli fosse un grande manipolatore. Quel che è certo, come diceva il suo avvocato, è che aveva un carattere «di gran criminale». E sembrava soffrire sinceramente. È stato dichiarato schizofrenico dagli specialisti. Beninteso, le pratiche scientifiche, esattamente come una certa psicoanalisi selvaggia fa analizzando gli elementi di cui dispone, si arrendono nello spiegare il perché. Dobbiamo accontentarci di guardare i gesti di Succo per conoscere la follia che lo abitava, anche se alcune delle sue azioni, delle sue manie, delle sue ripetizioni, ce lo rendono meno oscuro.

La storia di Roberto Succo ha continuato a creare conflitti e disagi nell'opinione pubblica e tra gli intellettuali, anche dopo la morte del protagonista: il dramma di Koltès, con le polemiche suscitate in Francia, questo suo libro... A cosa sono dovute queste reazioni? Quali strati profondi dell'inconscio collettivo questa vicenda ha portato allo scoperto?

Mentre il mio libro non aveva subito alcun attacco, l'opera di Koltès ha effettivamente scatenato un movimento ostile. Le famiglie delle vittime (come gli zii, le zie, i cugini di Succo) potevano legittimamente essere choccate dal fatto che Succo potesse divenire un eroe, una specie di simbolo della ribellione, e che la loro disgrazia fosse passata sotto silenzio. Non era questo il caso. Koltès si è ispirato a Succo, ma non ha fatto opera realista, né apologetica. Ha scritto sulla morte e sulla disperazione perché lui stesso stava per morire, di Aids. Le persone che si sono indignate non avevano né visto, né letto l'opera e si riferivano unicamente al suo titolo: *Roberto Succo*. Questo sgradevole trabucchetto è statoorchestrato da un sindacato di politici vicino all'estrema destra, al quale apparteneva una delle sventurate vittime di Succo (lui stesso infarcito di ideologie piuttosto equivocate). È stato strumentalizzato il dolore di una vedova, l'imminenza delle elezioni regionali ha fatto il resto. La destra autoritaria si impadronisce di tutte le occasioni per far parlare di sé, teme gli intellettuali e presuppone il loro disprezzo. Non credo sia necessario scavare molto lontano nell'inconscio collettivo per comprendere questo «mini-scandalo». Il parricidio è tabù, certo, ma è anche una delle principali molle delle grandi tragedie. Qui, i detrattori di Koltès hanno giocato sulle frustrazioni generate dal caso Succo: a costo di fermarlo in Francia e a costo dell'impossibilità, per sempre, di capirlo e di giudicarlo.



Qual è la motivazione fondamentale che l'ha spinto a passare in rassegna una mole così imponente di materiali, con una precisione «filologica» degna della biografia di un grande personaggio della storia contemporanea?

È stato in parte il caso a mettermi sulla strada di Roberto Succo. Non avevo mai lavorato su un fatto analogo quando *L'Espresso* mi incaricò di questo *affaire* nella primavera del 1988. Non era passato molto tempo dal suo arresto in Italia, al termine di una fuga di un mese che aveva tenuto i francesi con il fiato sospeso. Partii per fare un'inchiesta a Tolone, dove Succo aveva soggiornato per quasi due anni senza farsi notare, prima di assassinare un poliziotto. Al mio ritorno, non ero riuscito a convincermi che fosse pazzo, ma ero sicuro che sarebbe morto presto. Il dispiacimento di un'agenzia giunse nel momento in cui mettevo piede al giornale. Succo era morto in prigione, in circostanze strane. Propendeva per un'ipotesi più poliziesca che giudiziaria.

Avevo finito l'articolo, ma continuavo l'inchiesta. Ero affascinato non da Succo in se stesso, ma da un intreccio di storie che componevano la sua particolare. Gli enigmi della sua vita alimentavano una suspense inesaurevole. Non ero mai stanco. Mi perdevo in telefonate e in spostamenti e non pensavo che tutto ciò sarebbe divenuto un libro. Non immaginavo che un giorno avrei scritto su un argomento così terribile. Cercai un editore per avere i mezzi finanziari che mi consentissero di proseguire nelle ricerche. Volevo sapere la verità, era un'ossessione. Come i testimoni, gli inquirenti giudiziari più reticenti finirono in generale per aiutarmi con molta buona volontà. Ero fortunato. Accumulavo i dettagli, forse per differire il momento di scrivere, ma soprattutto, mi sembra oggi, per trovare rifugio in questa prolusione prolettiva. Per non confessare a me stessa ciò che era evidente: che lavoravo sul mistero impe-

netrabile della follia criminale, nella prossimità del male, della sofferenza e della morte.

Considera questo suo lavoro, un «reportage» giornalistico, o un romanzo, sia pure «veritiero»? Che cosa ha determinato la sua scelta di un registro «narrativo» che sembra quasi la sceneggiatura di un film?

È un documento, pubblicato come tale. Non avevo bisogno di inventare. Anche se Truman Capote mi affascina da sempre, non era il caso di fare il colpo del romanzo-verità! Per cercare di far condividere al lettore l'emozione permanente nella quale l'inchiesta mi aveva tenuto, bisognava far rivivere la storia come l'avevo scoperta. Volevo trattare Roberto Succo come un essere umano qualunque, senza fare della morale né dare giudizi. Non mi piacciono le etichette semplicistiche «mostro» o «serial killer», che non dicono nulla mostrando di voler dire tutto. Volevo anche evitare a qualunque costo di far apparire me stessa, non è la mia storia, stando attenta a non svelare gli stati d'animo che mi potevano attraversare di fronte agli attori di questa vicenda: empatia, compassione, ecc. Allora ho scelto il procedimento, senza dubbio non originalissimo, di situarmi sempre dal punto di vista freddo della macchina da presa. Ciò si imponeva quanto più gli avvenimenti, i colori, i volti, i paesaggi si prestavano. Il sud della Francia, l'Italia, luoghi, climi che non erano i miei e che non volevo perdere. Quando non trovavo il tassello tra due episodi, mi domandavo: «Ed ora, dove è la macchina da presa?». Naturalmente, non sono una macchina e nonostante queste precauzioni, qualcosa di me traspare certamente nel racconto. L'obiettività non esiste che nei romanzi. Quel che mi entusiasmava era che attraverso tutte queste immagini giustapposte, o documenti scritti, Succo mi appariva assai più chiaramente di quando pensavo a lui. Prendeva esistenza. E ritrovare la compagnia di tutti i personaggi che avevo incrociato era una specie di miracolo che si organizzava sotto ai miei occhi. Ciò

La ripresa di Arthur Clarke, «scienziato» ed emulo di Asimov

A colazione con Saturno

CARLO PAGETTI

ragione, nella Premessa più garbata che spiritosa ai *Racconti del pianeta Terra* Isaac Asimov esordisce: «Arthur Charles Clarke (nato nel 1917) è, fra tutti gli scrittori di fantascienza, quello più simile a me». Come Asimov, l'inglese Clarke vanta una solida preparazione scientifica e tende a vedere nella fantascienza una narrativa con propositi divulgativi o potenzialità profetiche. Mentre Asimov si serve

di trame «forti» — dalla *detective story* alle avventure planetarie — Clarke preferisce concentrarsi su questi fondamentali ma spesso elusivi: l'esplorazione del cosmo e il viaggio verso il futuro. Sebbene la sua *science-fiction* sia stata considerata troppo tradizionale in Inghilterra già negli anni '60, allorché un giovane promettente, J.G. Ballard, enunciava la sua teoria dello «spazio interiore», rinchiuso dentro la psiche, Clarke ha saputo dar vita a una genuina mitologia della

conquista dell'universo, talvolta non priva di brividi metafisici. Così, alla fine del decennio che vide il primo sbarco sulla Luna (1969) egli contribuì alla sceneggiatura di *2001 Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick, che si era a sua volta ispirato al racconto clarkiano «Sentinella». Meno conosciuto, ma consolidato nei lunghi anni di residenza nel Sri Lanka (Ceylon), è l'interesse che Clarke nutre per il mare e per le risorse del mondo subacqueo, talvolta altrettanto mi-

sterioso della volta celeste. Un futuro spesso alla ricerca delle proprie confuse origini, l'epoca del volo interplanetario, l'esplorazione degli abissi marini: questi sono i motivi che percorrono anche i racconti, lunghi e brevi, raccolti nell'ultima antologia clarkiana dell'Interno Giallo, impreziosita dalle illustrazioni di Michael Whelan.

La data originaria dei *Racconti dal pianeta Terra* rivela che si tratta per lo più di opere degli anni '50, in qualche caso utili per stabilire un col-

legamento con i romanzi maggiori (soprattutto *La città e le stelle*) o con altri scrittori che influenzano Clarke (ad esempio, Olaf Stapledon ne *Il parassita*). Qua e là emergono sprazzi del miglior Clarke, quello che, ne «Il muro delle tenebre», trasforma un'arida teoria scientifica nella concreta evocazione di un mondo parallelo alla Terra, regolato da leggi apparentemente inesplicabili, quasi magiche, oppure quello che, ne «La strada verso il mare», invia un protagonista

L'ORIENTE A TEATRO

Cercando a Est il nostro presente

GOFREDO FOFI

Questa non è, non vuole essere una recensione. Chi oserebbe mai, di fronte a un libro di 538 pagine, in corpo non proprio grande, che si intitola *Teatro e spettacolo tra Oriente e Occidente*, e come dice l'autore, non è e non vuole essere esaustivo su un argomento vasto, sterminato, immenso e di cui si conosce molto poco in Italia e anche all'ov-

Nicola Savarese, l'autore (il libro è edito da Laterza e costa 55.000 lire, e non è illustrato altrimenti, sarebbe costato il doppio) ha lavorato con Eugenio Barba, insegna storia del teatro a Lecce, e si occupa da quasi trent'anni di teatro asiatico, di scambi tra teatro orientale e teatro occidentale.

Qui egli dà una prima grande opera di sintesi, un libro «trasversale», che dal pozzo di cultura che è venuto scavando estrae in ampi, succosi capitoli il miele di una curiosità che egli sa comunicare al lettore senza impacci accademici, ha infatti dalla sua, oltre la conoscenza — specifica — dell'argomento, e oltre la vicinanza degli interessi e la capacità orientarsi in mezzo a tanta materia, un'altra dote ancora: il gusto della scrittura, della narrazione, l'attenzione alla comunicazione, la voglia di trasferire la sua passione anche al lettore non specialista, la sapienza dell'intercambio a partire da episodi emblematici.

Privilegia così i momenti storici più ricchi di conseguenza, quelli ormai mitici, quantomeno per la storia della cultura occidentale, che sono andati di pari passo con il confronto, per esempio, che con l'arte dell'Oriente ha stabilito in Occidente, l'espressione figurativa tra Otto e Novecento, l'episodio a noi più noto di tutta questa ricerca vocale (come gli zii, le zie, i cugini di Succo) potevano legittimamente essere choccate dal fatto che Succo potesse divenire un eroe, una specie di simbolo della ribellione, e che la loro disgrazia fosse passata sotto silenzio. Non era questo il caso. Koltès si è ispirato a Succo, ma non ha fatto opera realista, né apologetica. Ha scritto sulla morte e sulla disperazione perché lui stesso stava per morire, di Aids. Le persone che si sono indignate non avevano né visto, né letto l'opera e si riferivano unicamente al suo titolo: *Roberto Succo*. Questo sgradevole trabucchetto è statoorchestrato da un sindacato di politici vicino all'estrema destra, al quale apparteneva una delle sventurate vittime di Succo (lui stesso infarcito di ideologie piuttosto equivocate). È stato strumentalizzato il dolore di una vedova, l'imminenza delle elezioni regionali ha fatto il resto. La destra autoritaria si impadronisce di tutte le occasioni per far parlare di sé, teme gli intellettuali e presuppone il loro disprezzo. Non credo sia necessario scavare molto lontano nell'inconscio collettivo per comprendere questo «mini-scandalo». Il parricidio è tabù, certo, ma è anche una delle principali molle delle grandi tragedie. Qui, i detrattori di Koltès hanno giocato sulle frustrazioni generate dal caso Succo: a costo di fermarlo in Francia e a costo dell'impossibilità, per sempre, di capirlo e di giudicarlo.

Mentre il mio libro non aveva subito alcun attacco, l'opera di Koltès ha effettivamente scatenato un movimento ostile. Le famiglie delle vittime (come gli zii, le zie, i cugini di Succo) potevano legittimamente essere choccate dal fatto che Succo potesse divenire un eroe, una specie di simbolo della ribellione, e che la loro disgrazia fosse passata sotto silenzio. Non era questo il caso. Koltès si è ispirato a Succo, ma non ha fatto opera realista, né apologetica. Ha scritto sulla morte e sulla disperazione perché lui stesso stava per morire, di Aids. Le persone che si sono indignate non avevano né visto, né letto l'opera e si riferivano unicamente al suo titolo: *Roberto Succo*. Questo sgradevole trabucchetto è statoorchestrato da un sindacato di politici vicino all'estrema destra, al quale apparteneva una delle sventurate vittime di Succo (lui stesso infarcito di ideologie piuttosto equivocate). È stato strumentalizzato il dolore di una vedova, l'imminenza delle elezioni regionali ha fatto il resto. La destra autoritaria si impadronisce di tutte le occasioni per far parlare di sé, teme gli intellettuali e presuppone il loro disprezzo. Non credo sia necessario scavare molto lontano nell'inconscio collettivo per comprendere questo «mini-scandalo». Il parricidio è tabù, certo, ma è anche una delle principali molle delle grandi tragedie. Qui, i detrattori di Koltès hanno giocato sulle frustrazioni generate dal caso Succo: a costo di fermarlo in Francia e a costo dell'impossibilità, per sempre, di capirlo e di giudicarlo.

Mentre il mio libro non aveva subito alcun attacco, l'opera di Koltès ha effettivamente scatenato un movimento ostile. Le famiglie delle vittime (come gli zii, le zie, i cugini di Succo) potevano legittimamente essere choccate dal fatto che Succo potesse divenire un eroe, una specie di simbolo della ribellione, e che la loro disgrazia fosse passata sotto silenzio. Non era questo il caso. Koltès si è ispirato a Succo, ma non ha fatto opera realista, né apologetica. Ha scritto sulla morte e sulla disperazione perché lui stesso stava per morire, di Aids. Le persone che si sono indignate non avevano né visto, né letto l'opera e si riferivano unicamente al suo titolo: *Roberto Succo*. Questo sgradevole trabucchetto è statoorchestrato da un sindacato di politici vicino all'estrema destra, al quale apparteneva una delle sventurate vittime di Succo (lui stesso infarcito di ideologie piuttosto equivocate). È stato strumentalizzato il dolore di una vedova, l'imminenza delle elezioni regionali ha fatto il resto. La destra autoritaria si impadronisce di tutte le occasioni per far parlare di sé, teme gli intellettuali e presuppone il loro disprezzo. Non credo sia necessario scavare molto lontano nell'inconscio collettivo per comprendere questo «mini-scandalo». Il parricidio è tabù, certo, ma è anche una delle principali molle delle grandi tragedie. Qui, i detrattori di Koltès hanno giocato sulle frustrazioni generate dal caso Succo: a costo di fermarlo in Francia e a costo dell'impossibilità, per sempre, di capirlo e di giudicarlo.

Mentre il mio libro non aveva subito alcun attacco, l'opera di Koltès ha effettivamente scatenato un movimento ostile. Le famiglie delle vittime (come gli zii, le zie, i cugini di Succo) potevano legittimamente essere choccate dal fatto che Succo potesse divenire un eroe, una specie di simbolo della ribellione, e che la loro disgrazia fosse passata sotto silenzio. Non era questo il caso. Koltès si è ispirato a Succo, ma non ha fatto opera realista, né apologetica. Ha scritto sulla morte e sulla disperazione perché lui stesso stava per morire, di Aids. Le persone che si sono indignate non avevano né visto, né letto l'opera e si riferivano unicamente al suo titolo: *Roberto Succo*. Questo sgradevole trabucchetto è statoorchestrato da un sindacato di politici vicino all'estrema destra, al quale apparteneva una delle sventurate vittime di Succo (lui stesso infarcito di ideologie piuttosto equivocate). È stato strumentalizzato il dolore di una vedova, l'imminenza delle elezioni regionali ha fatto il resto. La destra autoritaria si impadronisce di tutte le occasioni per far parlare di sé, teme gli intellettuali e presuppone il loro disprezzo. Non credo sia necessario scavare molto lontano nell'inconscio collettivo per comprendere questo «mini-scandalo». Il parricidio è tabù, certo, ma è anche una delle principali molle delle grandi tragedie. Qui, i detrattori di Koltès hanno giocato sulle frustrazioni generate dal caso Succo: a costo di fermarlo in Francia e a costo dell'impossibilità, per sempre, di capirlo e di giudicarlo.

BUR: LA STORIA DI CONTINI

Attraverso una nuova collana economica, «Le letterature del mondo», la Bur Rizzoli ripresenta alcuni titoli apparsi negli anni passati e pubblicati dalle edizioni Accademici. Il primo di questi titoli è *La letteratura greca classica* (pagg. 556, lire 16.000) di Raffaele Cantarella, che ripercorre la storia di quella letteratura dalle origini pre-omeriche alla commedia di Aristofane e Menandro. Cantarella, scomparso nel 1977, fu professore di letteratura greca all'Università statale di Milano e accademico

dei Lincei. Il secondo titolo è *La letteratura italiana otto-novecento* (pagg.470, lire 16.000) di Gianfranco Contini. Dopo una Premessa («L'Ottocento come secolo di prosa»), Contini, morto due anni fa, ricostruisce figure centrali come quelle di Carducci, Verga, Pascoli, D'Annunzio, avvicinandoci via via al Novecento, concludendo con ermetici, surrealisti, neorealisti (Moravia, Pavese, Calvino, Fenoglio, Pasolini, Mastrorandi, Gadda e Pizzuto).

adolescente — il tipico eroe clarkiano, pronto a reincarnarsi nello Alvin de *La città e le stelle* — a esplorare le rovine di antiche civiltà tranonate, prima di scoprire che il vero destino dell'umanità è nel volo verso le stelle.

Esemplare, a suo modo, delle polarità espresse dalla fantascienza dello scrittore inglese è, soprattutto, il romanzo di Saturno, dove l'astronauta che è giunto fino agli anelli del grandioso pianeta, ha la sensibilità di un poeta e la praticità di un manager, tanto da accettare l'invio di un vecchio capitalista sognatore e trasferirsi su Titano a gestire un albergo spaziale. Nel complesso, però, *Racconti dal pianeta Terra* è inferiore alla precedente antologia clarkiana di Interno Giallo, uscita nel 1980 con il titolo *La sentinella*.

L'opera migliore di Clarke rimane comunque il roman-

zo *Incontro con Rama*, già proposto anni addietro tra gli «Uranici», e ora approdato alla Bur, con l'introduzione di Gianni Montanari. *Incontro con Rama* è la cronaca minuziosa dell'esplorazione di un mondo artificiale, cavo al suo interno e pieno di echi e segnali tecnologici, come fosse una replica aliena dell'isola incantata della *Tempesta* di Shakespeare. Ma nessun Prospero appare alla fine per spiegare il marchingegno e svelare i suoi scopi. Il mistero rimane impenetrabile e solo il turbamento e lo stupore che esso provoca negli astronauti può misurare il fallimento dell'uomo, umiliato da una conoscenza negata, dalla razionalità sconfitta.

Arthur C. Clarke «Racconti del pianeta Terra». Interno Giallo, pagg. 285, Lire 27.000. Arthur C. Clarke «Incontro con Rama». Bur, pagg. 288, Lire 10.000.

AMELIA ROSSELLI

Nell'esilio della memoria

ROBERTO CARIFI

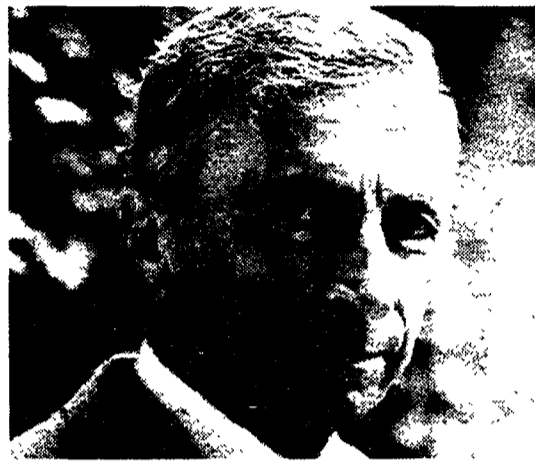
Quasi leggenda vivente, contenitore poetico che si aggira con nobile stranezza ai margini della società letteraria, Amelia Rosselli appare una cosa sola con la sua poesia, con la sua lingua carnale e materica, spirituale e ineffabile fino ai limiti del mistero. Da opere come Variazioni belliche (64) e Serie ospedaliere (69) in poi la leggenda si è rafforzata, la presenza della Rosselli si è venuta tanto più imponendo quanto più la sua fisicità e la sua identità reale si sono allontanate in un destino apolide, in tutto simile a quello spaesamento che costituisce il tratto fondamentale del plurilinguismo e delle molteplici intonazioni della sua poesia. Surreale e oracolare, copromessa con la materia e il corpo, sublime e tuttavia evocativa del quotidiano la voce poetica della Rosselli è uno stravagante congegno fabulatório dove il lapsus e la deformazione sono la regola, dove gli slittamenti e le improvvise asfisse producono ritmi a loro modo ordinati, geometriche composizioni atonali. Le stratificazioni linguistiche e i differenti livelli di profondità presenti nella poesia di Amelia Rosselli suggeriscono, oltre alla serie di eruzioni più o meno intese e più o meno ravvicinate, una prevalenza di uno spazio plurimo che riflette un'esperienza esistenziale insituabile e drammatica. Così avviene in Sleep, testi composti in inglese tra il '53 e il '66 e ora riproposti insieme alla versione italiana di Emmanuela Tandello. Qui l'alternanza linguistica e l'effetto straniante che essa produce fanno pensare a un Differend, ad una contesa della lingua poetica con se stessa, ad una battaglia della verità e del senso condotta nella parola e nell'esistenza, nel suo fuggente e ambiguo destino. Inutile allora domandarsi quanto la Rosselli abbia in comune con l'avanguardia, sospettare nel suo congegno accenti sperimentali, perché anzi nessuna macchinazione è all'opera nel suo laboratorio che somiglia piuttosto al dedalo della mente e della memoria, aperto sul male di vivere fino a certi barlumi di oscurità che fanno pensare a Paul Celan. Smanetta nella propria lingua, latitante da ogni dimora linguistica oppure drammaticamente di casa in un linguaggio espropriante e improprio, la Rosselli sembra scrivere in contumacia riproducendo nella parola un senso di appartenenza esistenziale, suggerisce nella cifra incongrua e informale del suo linguaggio la normalità quotidiana del negativo. Si tratta dell'inferno continuamente evocato in Sleep, probabile riferimento allo scacco e all'opacità esistenziale, alla relazione con l'altro percepito come limite e come persecutore («Oh le guardie / ci raggiungono / poi il tempo alle strette / si raggruma / come in un solco»), infine come un Dio che nega ogni evidenza e sospende ogni salvezza possibile («un tenero sonetto è tutta la forza che ho / di creare, piena facile vita che io / sempre e poi sempre / di nuovo e di nuovo distruita, ma era dio a gridare / dentro di me spegne tutte le luci! Nessun amore sia concesso a colui che / odia ogni amara tranne la vita / scritta su carta, la scorre il mio / seme folle alla / morte»). Nucleo centrale di Sleep è l'amore, luogo mentale dell'impotenza e del mancanza, l'amore mancato e non consumato, sottoposto ad una inquietante e violenta astensione coatta, l'amore «che inter / dedica il suo tempo alla solitudine» e diviene l'emblema di un mondo che «tende / alla disgrazia». Eppure Amelia Rosselli non cede alle facili lusinghe della rassegnazione, l'infinita e aperta tensione del suo linguaggio è affermazione costante di libertà, produzione di una parola ulteriore che fa da insuperabile avamposto dell'identità femminile. Come il personaggio del suo libro, che la Tandello definisce «una profetessa, sfuggivola creatura metà arlecchino, metà diavolesca, un erede al femminile del fool shakespeariano», Amelia Rosselli difende coraggiosamente la sua identità di poeta e di donna su quella frontiera dove si incrociano le linee della sua origine e del suo esilio (il francese imparato nell'infanzia, ma soprattutto l'italiano del padre e l'inglese della madre) trasformando in nuova energia la diversità sradicata della sua esperienza vitale. Amelia Rosselli «Sleep, Poesie in inglese», Garzanti, pagg. 226, 38.000 lire.

«Ai figli dei figli»: abbiamo intervistato Gay Talese, scrittore italo-americano, che ci racconta come la Storia possa essere riletta dalla finestra di casa. Questione razziale: «È il colore il vero problema americano»

Tutto in famiglia

ALBERTO ROLLO

Alle spalle una celebrata carriera di giornalista, due romanzi best seller, «Onora il padre» (1970) e «La donna d'altri» (1975), ed ora la prospettiva di una grande trilogia di cui esce in Italia il primo ponderoso volume, «Ai figli dei figli» (Rizzoli, pagg. 671, lire 30.000). Questo in sintesi il profilo di Gay Talese, italo-americano di successo che ha legato il profilo professionale alla penetrazione delle proprie origini, alla meticolosa ricostruzione di un'identità culturale che negli Stati Uniti è saldamente intrecciata al presente, alla contraddittoria fisionomia delle etnie che hanno formato e tuttora fanno da humus e sostegno all'architettura sociale del Paese. Accredito all'area del new journalism, vale a dire a quella forma espressiva (poi diventata formula) che, negli anni sessanta, ha fuso tecnica e taglio giornalistici con strutture narrative tradizionali, Talese ha sempre preso le mosse, e in particolare in «La donna d'altri», dalla ricerca documentaria. Lo stesso scrupolo torna ora in questa saga autobiografica che ricostruisce le vicende della famiglia calabrese dello scrittore dall'Ottocento alla seconda guerra mondiale. Talese è in Italia per la promozione del romanzo. Colpiscono la sua eleganza antica, «notarle», lo scrupolo, per così dire, giudiziario, con cui risponde alle domande che gli rivoliamo.



Gay Talese

Signor Talese, «Ai figli dei figli», non meno di «Onora il padre» e «La donna d'altri», sembra un romanzo che persegue un obiettivo, che mostra, per come è scandito, per la quantità di informazioni storiche, per il peso che assume la sua veste documentaria, uno scopo. Qual è? Avevo due scopi: sapere chi era la gente da cui venivo e conoscere il luogo che quella gente aveva abbandonato per andare negli Stati Uniti. La dimensione autobiografica e quella storica sono strettamente legate. Se avessi dovuto fondarli esclusivamente sull'aspetto autobiografico avrei rinunciato alla linfa vitale da cui la storia della mia famiglia, e dunque anche la mia, ha avuto origine. Possiamo dunque affermare che «Ai figli dei figli» è un romanzo storico? È in tal caso, qual è la nozione di storia che lo attraversa? Questo libro è la storia di come la Storia ha influenzato la vita della mia famiglia e di persone come quelle della mia famiglia, e al tempo stesso di come queste hanno influenzato la Storia. È il concetto espresso dalla citazione di Theodore Zeldin posta in epigrafe al volume. Era mia precisa intenzione parlare della gente ignorata dagli storici, di ricostruire la Storia con la S maiuscola a partire da quella gente. In tal senso anche i dati delle mie ricerche documentarie entrano in questa intenzionalità. Ad esempio appare, sia pur per poco, la figura di Leon Blum. Si perché lo zio Antonio gli cuciva gli abiti, lo conosceva e ne apprezzava le idee politiche. Potevo citare direttamente dalle fonti ma ho preferito filtrare il pensiero di Leon Blum attraverso la personalità dello zio, far sentire lo spessore vivo di un'influenza che poi è arrivata fino a noi in America. Non credo di aver scritto un'autobiografia, neppure una biografia. In «Ai figli dei figli» c'è la storia, ma quella fatta da persone a

cui non sarà mai dato il credito di fare la storia. Ritengo di avere riempito, con questo taglio interpretativo, un vuoto. Da noi ha perseguito lo stesso intento Elsa Morante con un romanzo intitolato per l'appunto «La storia». Lo conosce? No. È interessante però. Come del resto è interessante il fatto che mio zio Antonio si domandava nei suoi diari come mai, durante la seconda guerra mondiale, la Francia abbia dimostrato una scarsissima capacità difensiva rispetto a quella offerta nella Grande guerra, e proprio pochi giorni fa, sulla prima pagina del New York Times, lermava il dibattito sullo stesso tema. Un piccolo uomo e una nazione intera che si interrogano a tanti anni di distanza sulla medesima questione. È un dato che mi ha confermato quanto peso possa avere l'umile diario di un uomo qualunque. Come agisce l'identità italo-americana nella sua esperienza di uomo e di intellettuale? Agisce nel senso che esiste una consapevole separazione, una consapevole diversità. Io mi sono sempre sentito un outsider, ho sempre guardato l'America «dal di fuori», soprattutto fuori dalla prospettiva dell'establishment. Tutte le mie scelte letterarie sono state ispirate da una posizione «contro». Nei miei primi due libri ho parlato di gente comune, degli uomini, ad esempio, che avevano costruito un ponte e dei quali non era rimasta traccia; nel terzo, «The kingdom and the power», ho cercato di mostrare come il New York Times non fosse diventato il giornale che è solo in forza di tre o quattro firme celeberrime, in «Onora il padre» ho proposto una similitudine, paradossale forse ma incisiva fra l'organizzazione mafiosa e l'establishment politico americano, in «La donna d'altri» ho fatto fastidio a molti rivelando l'ipocrisia che circonda il tema della sessualità, insomma, ho sempre percoso una strada conflittuale in cui non faccio fatica a riconoscere la mia posizione di «diverso», la diversità della mia et-

SOCIALISTI

Primo congresso «per Colombo»

MARCO FERRARI

S punta il mare, miraggio di una vita, appaiono le barche a vela e le navi a vapore, le bandiere e la Lanterna, la città con i poricati e l'aria si riempie di salmastro. Già... lo spettacolo del mare. I primi a vederlo furono i delegati milanesi mischiati ai musicisti di due bande e ad un migliaio di tipografi in trasferta. Sui due convogli partiti da Milano, anarchici, socialisti e sindacalisti canarono e discussero sino alla visione del mare. Poi, alla stazione Principe, tutti in fila, al suono delle bande verso il centro città. Il prezzo del biglietto, scontato del 30 per cento per l'occasione delle Colombiane, prevedeva anche una gita in vapore, l'ingresso all'Expo, un pranzo ed una conferenza sul grande navigatore. Era la mattina di domenica 14 agosto, il calendario segnava il 1892 e il sole imperava alla altezza di fronte al porto. Molti dei delegati non videro mai Palazzo San Giorgio, l'esposizione colombiana, i velieri e le mirabili scoperte di fino secolo nei padiglioni della spianata sul Bisagno. Una volta infilatisi nella sala Sivori, in salita Santa Caterina, finirono in un vortice di discussioni e contrasti, di appassionati appelli e belle speranze. Quello era il Ferragosto del 1892, una giornata strana per la nascita del socialismo italiano. Ce lo raccontano, con dovizia di particolari, lo storico Luca Borzani e il giornalista Mario Bottara nel loro colorito e singolare «Per Colombo ma con Turati, primo congresso socialista». E il modo di raccontarlo scelto dai due autori, con un occhio alla storia e un'altro alla cronaca, evoca lo stile divulgativo di moda senza mai perdere di vista il piglio documentaristico. Ma, dietro la narrazione attimo per attimo, ora per ora, emerge una sottile ironia di scrittura che anche ironia della vita. Così, camminando, camminando ai lati della grande storia, ecco spuntare vicende minute ma umanamente sostanziose: le perfette descrizioni del congresso lasciateci dal «sovversivo» Felice Anzi; i discorsi dell'onorevole Maffi; il coraggio di Anna Kuliscioff; l'ostruzionismo degli anarchici; la fermezza di Pietro Gori; le figure energiche di Turati e Prampolini; la costanza di Garibaldi Bosco; l'imbarazzo di semplici congressisti di fronte alle palesi divisioni; le succinte e curiose cronache dei giornali dell'epoca. Un po' impacciati, un po' improvvisati, i socialisti del 1892 diventano protagonisti della storia con quel senso di anteriori impresso nei loro volti umili, nelle caduche rosse e nelle mantelline lorde, nelle loro fedine penali, nelle loro ribellioni e persino nella spaccatelle «tipiche» degli escursionisti. Regna ovunque l'improvvisazione e anche i luoghi scelti per l'evento finiscono per assumere toni un po' grotteschi: le decorazioni «stanche» e la pittura svanita della sala Sivori; la chiassosa e puzzolente trattoria Leardi; le pacchiane «decorazioni della Società carabinieri genovesi, dove confluirono i socialisti in polemica con gli anarchici; il pergolato di gliocini del giardino dove nasce ufficialmente, il 15 agosto 1892 alle ore 19.30, il primo Partito dei Lavoratori Italiani. Il secondo sarà annunciato alla Sala Sivori all'una dopo mezzanotte. Se la sinistra italiana dimostrò fin dall'inizio la sua focalità e le sue frenesie sperantistiche, qualcuno pensò bene di godersi almeno una volta il mare, come Garibaldi Bosco che «calmò i vulcanici bollori con stupidi tuffi ai bagni della Foce». Ce lo racconta il delegato Felice Anzi, che, con pudore, confessa: «Chi scrive, che è sempre stato nemico dell'acqua, si tenne alla corda; cosa invero prudente per chi non sa nuotare con fiduciosa malizia nelle acque del mare, specialmente se questo mare è politico».

Luca Borzani - Mario Bottara Per Colombo ma non per Turati, Diretta Editore, pagg. 165, lire 25.000

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

CARTONI - Maiali di sogno sull'orlo dell'incubo

FRANCO SERRA

Un maiale avanza con movimenti di scattante armonia. Sporco. Lascia una scia gelatinosa, nera, che dietro di lui si scompone in ortici di materia fessosa. La macchina da presa lo insegue, inesorabile. Il suono cerca d'infilarsi nell'interstizio tra due muri di cake strotolata e il tentativo, goffo, non riesce. Ma i muri sembrano cosce di donna, e il maiale annaspa, trova uno spazio consideratamente ampio dove continuare la sua corsa disordinata. Un uomo appare all'orizzonte, ma ben presto si confonde con la scenografia. La corsa continua. Il crescendo del maiale. È un film d'animazione. Costi descritti, questo cortometraggio, potrebbe sembrare una delle tante provocazioni audiovisive che i filmmaker d'avanguardia, producevano negli anni 70, ma così non è. Meglio, non è così semplice: «La pista del maiale», di Gianluigi Toccafondo, rappresenta un piccolo viaggio nella memoria. I sentimenti principali della mia fanciullezza, che rimasero in me fino all'adolescenza, furono quelli di un profondo erotismo, inizialmente sublimato da una grande fede religiosa, e poi la perfetta coscienza della morte. La citazione non è dell'autore, bensì di Bunuel, citato da Fofi nell'introduzione a una raccolta di sceneggiature uscita da Einaudi negli anni 70, ma ben adatta al suo lavoro. Toccafondo, autore giovane di cartoni animati, artista vivace a cui piace giocare con gli stereotipi delle arti visive maggiori, prima di tutto il cinema, era già noto per aver realizzato due deliziosi cortometraggi con una tecnica assai simile, omaggio a Buster Keaton l'uno



Il maiale di Gianluigi Toccafondo

e di pochi altri, l'aspetto dell'imitazione dello stile disneyano. Eppure, Disney aveva capito subito che il sogno e il surreale sono elementi fondamentali della trasposizione del disegno in immagini in movimento. E il cartone animato è stato anche terreno di sperimentazione di alcuni surrealisti, Picabia, Breton, mentre il surrealismo è l'elemento fondamentale del lavoro di cineasti europei e nordamericani, da Norman MacLaren a Frédéric Back (il suo «L'homme qui plantait les arbres» ha vinto anche un Oscar), a Driessen, a Jimmy Murakami, Zbigniew Rybcynski tra gli altri. E si potrebbe anche citare, in un contesto più «leggero» il lavoro di Guido Manuli sul film di Nicchiò Volere volare, dove l'intreccio comico viene spesso superato da elementi d'inquietudine, di grottesco: l'uomo che vede il suo corpo trasformarsi in cartone non può tranquillamente più di tanto. Insomma, il cartone animato e l'animazione rimangono mezzi espressivi in cui il livello di sperimentazione deve rimanere alto. È Gianluigi Toccafondo ne dà un buon esempio. La sua è una sperimentazione ingorda, che unisce elementi di grande forza poetica a un segno grasso e sporco, una ri-

cerca linguistica che non teme di accostare uno stile d'immagine materico e carnale, a un ritmo scoppiettante, e divertito, da Rabelais all'animazione. Presso la galleria «L'affiche» di via Unione a Milano, dove è disponibile la cassetta VHS del film, sono anche esposti tutti i materiali utilizzati, fotogrammi su tela di juta, fotocopie incollate e ritirate, grandi pannelli dipinti sui toni del grigio contenenti le sequenze del film. Ma cosa ci fa un animale che simboleggia tendenze oscure, ingordigia e lussuria (il porco gode nel fango e nel letame ammoniacale Eracleo), la cui carne è aborrita dalla tradizione islamica e la cui bassezza temuta da quella evangelica delle per-

DISCHI - Ecco Venditti sulle note di Lella

DIEGO PERUGINI

C antautori d'Italia: ritorni e novità. Bella conferma quella di Mimmo Locasciulli passato attraverso lunghe fasi «de gregoriane» e giunto di recente a una forma espressiva più originale: dalla sua abbiamo uno stile notturno e malinconico, una voce strascicata e roca, una scrittura densa d'ironia. Siliano nei suoi brani personali dalle molteplici identità, squarci di vita vissuta, malinconiche pennellate: bello davvero è stato il suo album targato 1991, «Tango dietro l'angolo», registrato a New York con musicisti del giro «waitiano» come Greg Cohen, Marc Ribot e Michael Blair. Una svolta artistica, insomma, l'affrancarsi da certe sonorità per abbracciare una forma cantautorale più ampia: inevitabile, quindi, il confronto diretto col proprio passato alla luce della nuova sensibilità. «Letti peretti» (Phonogram) riassume tutto senza

gettate ai porci, in un mondo, come quello del cartone animato, generalmente popolato di animali graziosi, simpatici e rassicuranti, dove anche i porcellini, ripuliti e rivestiti alla marinaretta cantano canzoncine leziose? Forse, questo è il solo aspetto di provocazione che un occhio esterno può leggere nel lavoro di Toccafondo. Una provocazione indirizzata soprattutto all'entourage del cinema d'animazione, italiano in particolare, al quale sembra voler gridare che è ancora possibile sperimentare strade nuove. Basta avere la forza di sognare. O di risvegliarsi dal sonno della ragione, per quanto è concesso dai tempi difficili in cui si vive. Tra uno spot e l'altro.

si propone come un omaggio verso quello che è considerato uno degli iniziatori della «scuola romana», fucina di nomi come De Gregori e Venditti. Strenuo sostenitore (anche come giornalista) del nostro panorama musicale, De Angelis ha realizzato negli anni una buona manciata di album: «Gara di sogni» ne ripercorre i momenti più salienti con la partecipazione di «allievi» e amici. C'è Lucio Dalla in «Sulla rotta di Cristoforo Colombo», c'è Luca Barbarossa in «Cantare in italiano», c'è Angelo Branduardi in «Novelis» e ancora, Mario Castelnuovo, Paola Turci, Amedeo Minghi, Francesco Di Giacomo, Bungaro, Ron. E l'immanicabile Antonello Venditti in un bel duetto sulle note di Lella, diazima di borgata romana e canzone più «conosciuta» di Edoardo, il tutto con arrangiamenti moderni ma non troppo, fra buone melodie e sentite esecuzioni. Novità: strana e avvolgente la proposta del sardo Marcello Nurru, dotato di voce calda e profonda e di una sensibilità musicale imbevuta delle atmosfere magiche stile Sylvian e Sakamoto. Anche senza scomodare nomi così illustri, le canzoni contenute in «Mura» (la scivolano eleganti fra l'orecchiabilità di «Che ci fa» e lo spirito evocativo di «Un fiore nel deserto», in un mare di tastiere e clima sospeso. Interessante è anche «La maschera del cono nero ed altre storie» (Cgd), opera prima di Andrea Chimenti, già cantante dei Modà, gruppo rock fiorentino: talento da tener d'occhio, come si ascolta dai solchi di questo disco insolito, immerso fra stili diversi a cavallo tra certa new age e il pop canonico, sfiorando rock e musica etnica. Partecipano Bantu Gesca e Africa, band d'estrazione quasi antitetica, a dimostrare le molteplici sfaccettature dell'album. Chimenti canta, compone (con qualche aiuto) e ragguone buoni vertici espressivi. Occorrerà amalgamare meglio le varie ispirazioni, ma siamo già sulla buona strada: quella dell'originalità.

VIDEO - Da Kurosawa l'inferno e la speranza

ENRICO LIVRAGHI

Non è detto che l'età avanzata debba sempre significare decadenza fisica e psichica, o debba coincidere con il ripiegamento, il silenzio esistenziale e il rallentamento della attività espressiva. Grandi vecchi del cinema hanno lasciato il loro segno indelebile fino alla fine, si pensi, uno per tutti, a Luis Buñuel, che ha sparato bordate graffianti e sovversive anche nel suo ultimo film («L'oscuro oggetto del desiderio»), girato poco tempo prima di morire. Della Haway giunge notizia della morte del vecchio emigrante. E arriva anche un parente americano (Richard Gere), che vuole conoscere la nonna e i cugini, e assistere alla cerimonia per l'anniversario della catastrofe. Ma la vecchia, come scossa da uno choc, regredisce nel tempo. In un giorno di tuoni e lampi si perde nel vento, sotto la pioggia battente, correndo incontro al fantasma lacerante dei propri ricordi. L'umanesimo del grande «Imperatore» del cinema giapponese, il suo pacifismo, il suo irriducibile antibelicismo, sperimentato nel corso degli anni, e in tanto film, con incursioni fortemente critiche nell'epica dei samurai, e attraverso un'esplorazione personale della tragedia shakespeariana, oggi, alla fine, arrivano a toccare la memoria dell'inferno atomico piombato su Hiroshima e Nagasaki, ormai quasi cinquant'anni fa. Una fenta profonda, sotterranea, sempre pronta a emergere, che appare incancellabile anche per i giovani nati molti anni dopo, e ai quali Kurosawa sembra consegnare le chiavi di un futuro senza guerre.